LIRICHE E NOVELLE

a

HENRY WADSWORTH LONGFELLOW

E. W. LONGFELLOW.

LIRICHE E NOVELLE

TRADOTTE

DA

CARLO FACCIOLI

SECONDA EDIZIONE
notabilmente accresciuta

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1896.

A LA CARA MEMORIA

DEL DOTTOR GIULIO FACCIOLI

MORTO A VENTIDUE ANNI

IL 9 SETTEMBRE 1894

Oh, figliuol mio! oh, figliuol mio!

PREFAZIONE

(ALLA PRIMA EDIZIONE).

Enrico Wadsworth Longfellow nacque in Portland, città del Maine, il 27 febbraio del 1807. I suoi genitori, che vivevano agiatamente, lo mandarono quattordicenne al Collegio di Bowdoin, nella vicina Brunswich; dond' egli, nel 25, dopo il solito corso di quattro anni, fu licenziato con molta lode. Entrò allora nello Studio d' avvocato del padre suo, ma non passarono che pochi mesi e una proposta da parte del Collegio sopraddetto lo liberò dall' applicarsi più a lungo alle discipline legali, certo non confacenti alla sua indole. La proposta, che dimostra qual grado di valore avesse egli rag-

giunto nelle scuole di Bowdoin e che bella rinomanza vi avesse lasciata, era di fondare ivi una cattedra di Lingue moderne, e tenerla, sebbene ei non toccasse ancora i vent' anni e non fosse peculiarmente apparecchiato all' opera. Sennonchè i rettori del Collegio non s' ingannarono nel giudizio sull' idoneità del Longfellow, sia dal lato intellettuale, sia dal lato morale. Senza por tempo in mezzo, accettando l' offerta, egli attraversò l' Atlantico per meglio disporsi all' adempimento de' suoi doveri di professore; e soggiornò tre anni e mezzo in Inghilterra, in Francia, in Italia, in Ispagna, in Germania e in Olanda. Dal 29 al 35 insegnò a Bowdoin; e con un così pieno e splendido successo, ch' essendo rimasta vacante la cattedra di Lingue moderne e di Belle Lettere dell' Università di Cambrigia, nel Massachusetts, fu egli chiamato senz' altro ad occuparla. Ap-

profittando di questa promozione, rifece il Longfellow il viaggio d'Europa; e visitò in ispecie la Germania, la Danimarca e la Svezia, col proposito d'acquistarvi una maggior cognizione delle Letterature nordiche. Nel 36 cominciò le sue lezioni a Cambrigia; e da allora ei divenne un insigne ornamento di quella Università, che come la più vecchia, è anche la più celebre degli Stati Uniti. Imprese, nel 42, un altro breve viaggio in Europa, per ristorarvi la salute mal ferma.

A questi cenni, che ò desunti dalla Prefazione d'un Critico inglese anonimo al volume delle poesie del nostro Autore, stampato nel 1865 in Edimburgo, il Critico stesso fa seguire un elenco delle opere di lui. Lo metto qui compiendolo, giacchè necessariamente esso non va che sino a quell'anno, e aggiungendo, ove non mi sembreranno del tutto superflue, brevi parole dichiarative.

Le Coplas de Manrique, lamentazioni poetiche, tradotte dallo spagnolo (1833).
Outre-mer (1835), schizzi di viaggio, raffazzonati in parte da un lavoro giovanile del Longfellow, col titolo: *Il Maestro di scuola.*
Iperione, romanzo ideale e fantastico (1839).
Le voci della Notte, liriche (1840).
Ballate e altri canti (1841).
Lo Studente Spagnolo, dramma ispirato dalla *Gitanilla di Madrid* del Cervantes (1842).
Le poesie sulla Schiavitù (1843).
Il campanile di Bruggia e altri canti (1844).
I Poeti e la poesia d' Europa (1845). Avverto che del nostro Autore vi sono parecchi scritti unicamente didattici: grammatiche e libri di storia e critica letteraria.
Evangelina (1847).
Kavanagh, racconto (1849).
In riva al mare e accanto al fuoco, liriche (1849).
La Leggenda d' oro, poema drammatico, che sente un po' troppo del *Faust* del Goethe (1851).
Il Canto di Hiawatha, poema indiano di semplicità omerica (1855).
La proposta di nozze di Milo Standisce (1858).
Uccelli migranti: primo volo, liriche (1858).
Racconti d' un' osteria: prima giornata; e *Uccelli migranti: secondo volo*, liriche (1863). Noto che questi *Racconti* in versi

furono dal Poeta accresciuti negli anni seguenti, sì ch' essi aggruppati giunsero a *tre giornate*, e gli *Uccelli* a *cinque voli*.

iaggiolo e altre poesie (1866).

a Divina Commedia di Dante, traduzione stupenda, anche rispetto alla fedeltà (1865-67).

e Tragedie della Nuova Inghilterra, due drammi tetri (1868).

a Divina Tragedia, dramma che narra la vita di Gesù Cristo, seguendo scrupolosamente le tracce del Vangelo (1872).

iuda Maccabeo, altro dramma (1872).

l vaso di Pandora, scene drammatiche (1875).

ppendere la catena al focolare e *Morituri salutamus*, due canti (1875).

eramos o la canzone del vasaio, e altre poesie (1878).

ltima Thule (1880).

rmete Trismegisto (1882), pubblicato un mese prima della morte dell' Autore.

torrente furioso, un canto, e *Michelangiolo*, una tragedia, editi dai figli, dopo la sua morte (1883).

Il Critico, che mi porge quasi il lo di Arianna in questa Prefazio-e, dopo i cenni e l' elenco delle pere, fa la seguente considerazio-

ne arguta: Una tale scarsezza di particolari biografici è argomento più di congratularsi, che di condolersi. Felice il regno, del quale è breve la storia; felice, del pari, l'uomo, il racconto della cui vita è breve. L'esistenza in questo caso non è una guerra o una successione di battaglie, colle loro vicissitudini, coi loro aizzamenti selvaggi e le loro sconfitte terribili: ma piuttosto un viaggio o una serie di gite, avvivate al certo da accidenti, ma non rese tristi da sventure, e solo accompagnate da quella fatica, che fa più dolce il riposo. Fosse stato il Longfellow uno spirito audace e gagliardo, atto a reggere i più pesanti fardelli, e desideroso quasi di sentirsi ammansato sott'essi attraverso il cammin della vita: allora avremmo augurato a lui un ben altro destino. Ma un'anima così gentile e mite, com'è quella che traspare dalle sue poesie, avrebbe

dovuto soccombere nella titanica lotta dell' esistenza: il suo còmpito non era di darci un *epos* di contrasto e coronarlo con peana di vittoria; e noi per ciò siamo lieti che abbia egli potuto evitare la polvere e il frastuono d'un agone, dove il suo più intimo senso sarebbe rimasto ottuso a scoprir quelle scene di bellezza e que' concenti, che formano la grazia squisita de' suoi versi.

Devo, a questo punto, soggiungere all' osservazione del Critico, che se il Longfellow visse quieto e sereno, non visse però sempre felice; e una grave sventura domestica lo còlse, quando la mattina del 9 luglio del 1861 la sua seconda moglie, presa dal fuoco nelle vesti, perì. Anche la prima gli era morta, a Rotterdam, miseramente, per un parto prematuro.

Dirò ancora, a compiere le notizie biografiche, ch'ei ripassò l'Atlan-

tico una quarta volta nel 68, e si fermò specialmente in Italia. Vi ebbe accoglienze oneste e liete, e quali meritava chi oltre ad essere un poeta originale, la cui fama si andava diffondendo pel mondo, aveva da poco tradotta in modo mirabile *La Divina Commedia.* Nel 77 tornò una quinta volta in Europa. Già pare ch' egli, spiritualmente anche, vi si sentisse attratto e legato.

Coteste visite, ripiglierò col Critico, lasciarono visibili tracce nella poesia del Longfellow. Nessun uomo colto può recarsi nemmeno dalla Gran Brettagna, — dove gl'istituti medievali sono tuttora raffigurati dalle abbazie e dai castelli in rovina e dalle cattedrali mezzo spoglie d'ornamenti, — alle romane cattoliche contrade d'Europa, specie della Spagna e dell'Italia, senza sentire l'animo vivamente commosso dallo spettacolo del Medio Evo, che

è colà in uno stretto connubio con la Chiesa, e pare quasi uno spirito vivente, massime ne' solenni e pomposi giorni di festa. Ma l'impressione dev'essere di gran lunga maggiore in un dotto degli Stati Uniti, ove soltanto pochi frammenti, raccolti ne' musei, sono testimoni de' tempi medievali e non gl'illustrano più di quello che un vecchio mattone saprebbe fare di un palazzo vetusto.

Pur non è questa la fonte unica, nè la principale, dell'ispirazione del Longfellow. La sua gran fonte, l'arena de' suoi trionfi, è la Natura, è la vita domestica, industriale, rurale. Per tutto ciò ch'ivi è bello, egli à uno sguardo e una voce.

Passa poi il Critico ad alcune più o meno gravi censure. Ne riporterò due, perchè, quantunque pecchino d'esagerazione, giovano pur esse a delinear meglio il nostro Autore.

Ed esagera di fatto l'anonimo Aristarco, quando dice che la mancanza di passione toglie al Longfellow di essere il poeta della vita umana. Non vi è abisso in sua esperienza, così egli continua, tra il piacere e il dolore. I suoni d'ambedue si confondono in un'armonia dilettevole entro il suo orecchio. « Io udii le voci del piacere e del dolore, i molteplici molli scampanii, che riempiono le abitate camere della Notte, come farebbero le rime d'un qualche vecchio poeta. »[1]) Scrittore di versi, quand'era ancor giovanetto, la tenera passion dell'amore non si effonde quasi mai dalle sue poesie; e, benchè esse sieno numerose, non una ve n'à indirizzata a un oggetto, animato o inanimato, di speciale affezione.

Il Critico, invece, s'accosta più al vero, quando afferma che nel

[1]) Hymn to the Night.

Poeta nostro è altresì palese la mancanza dell' entusiasmo nazionale. I suoi molti volumi non contengono che un solo squarcio declamatorio, — non oserei chiamarlo uno scoppio, — di patriottismo. Alla fine del canto *La costruzione della Nave*, àvvi un' apostrofe all' *Unione*, nella quale tuttavia non trovi l' orgoglioso ricordo della libertà e della indipendenza conquistate, ma sì bene una preghiera per un avvenire felice, che un inglese, o qualsiasi altro che ami l' uman genere, può al pari d' un americano volgere al cielo. [1])

Ma quello che si riscontra d' eccessivo in queste e in altre simiglianti censure, puossi perdonare per la giustezza delle conclusioni.

Eccole. Il Longfellow è un poeta artista, più che un poeta uomo. Per indole un innamorato della bellezza, per educazione un dotto, e per os-

[1]) Vedi a pag. 95 del presente volume.

servazione, più presto che per esperienza, un pensatore: ei possiede insomma le doti essenziali per dilettare e istruire l'umanità. Alla sua coltura particolarmente noi dobbiamo quell'essere egli immune da qualsiasi stravaganza ne' pensieri e nella dizione, e quella trasparenza di disegno, che rendono classiche le sue composizioni, giacchè non àvvi niente di più alieno dai classici modelli che l'esagerare e l'approfondirsi nel palpabile oscuro.

Tra i suoi componimenti più brevi, l'*Excelsior* tiene la palma. Questa poesia è perfetta nel pensiero, come viva nella forma; e riflette in modo efficace ed esatto l'ideale del tempo. Appena udita, essa divenne famigliare a tutti. Un giovane viaggiatore, quale il Longfellow certo ne incontrò in Isvizzera, che s'inerpica su per un valico di montagna, con un sacchetto

di cuoio, che gli penzola alle spalle e un lungo bastone d'alpigiano nella destra, è preso ad emblema di quel progresso, ch'è il destino della nostra razza, e dovrebb'essere la mèta d'ogni individuo.

Nel *Fabbro del villaggio,* che è appena inferiore in bellezza all'*Excelsior*, benchè l'ispirazione ne sia meno alta, il lavoro e gli espedienti a progredire sono inculcati; e questi principî, lavoro e dovere, perfezionamento e ricompensa, danno la somma dell'insegnamento del Longfellow.

L'*Evangelina*, tra le sue più grandi composizioni, è la migliore di lunga mano. Essa ebbe parecchie edizioni in America nel corso di pochi mesi; e la sua bellezza sta nella minuta e pur graziosa descrizione della vita delle regioni primitive e delle scene americane. Solo è da deplorare che il Longfellow abbia scritto questo leggiadro poema nel-

l'esametro inglese poco melodioso, e lo abbia qua e là intarsiato d'inopportune allusioni bibliche, dietro l'esempio del vescovo Tegnèr ne' suoi *Fanciulli alla Cena del Signore*, che lo stesso Longfellow avea tradotto dallo svedese.

Ed ora una parola sul presente volume.

Io dovrei scusarmi di una qualche licenza, che mi son presa, in fatto di lingua e di prosodia. Dovrei pur dire del modo che compii le versioni, soffermandomi magari sulla ritrita questione, se sia da prescegliere il serbarsi fedele allo spirito del testo o alla lettera; e mostrare che la via, che ò qui seguìta, è naturalmente la migliore. Ma tutto ciò poco mi gioverebbe da vero, una volta che il libro riuscisse disarmonico e noioso. Lascio quindi siffatte scuse e siffatte disquisizioni. E dirò solo che il volume contiene un buon numero di poesie, più

o meno brevi, scelte coll'intento di mostrare la vena lirica del Longfellow, che fu sopra tutto un gran lirico; e l'opera sua più popolare e famosa: l'*Evangelina;* e quella che alcuni reputano la più perfetta: *La proposta di nozze di Milo Standisce.*

Mi si appunterà forse di bizzarria per aver tradotto l'*Excelsior* e *Il vecchio orologio sulla scala* in prosa. Dell'*Excelsior* abbiamo una ventina e più di traduzioni in versi, e nessuna, ch'io sappia, in prosa. E la mia è letterale; e l'essere in prosa e letterale, può tornar non disutile al lettore studioso. Quanto al *Vecchio orologio*, confesso che mi sentii vinto dalla difficoltà di renderne in modo armonioso il ritornello: *Sempre, mai! Mai, sempre!* e ne deposi il pensiero.

Ma basta di me e dell'opera mia, e ritorniamo al Longfellow.

Alcuni, tra i migliori poeti americani moderni, ànno rivaleggiato

con lui, e l'àn forse superato in questo o quel campo del poetare. Nessuna meraviglia! cotesta è la sorte che attende gl'ingegni eclettici; e tale fu in grado supremo il Longfellow. Tuttavolta, sebbene egli sia meno profondo dell'Emerson, meno arguto del Lowell, meno artista del Poe in quanto risguarda la parola e il metro, meno spirante amor patrio del Whittier, men popolare del Whitman, men limpido e meno semplice del Bryant, li supera tutti nell'insieme del lavoro poetico ed è indubitatamente l'antesignano della poesia dell'America. E il 18 marzo del 1882, quand'egli morì, fu un giorno di lutto per quel gran popolo; e l'eco dolorosa ne giunse sino nella vecchia Europa.

È bene essere poeti insigni, ed abbagliare le menti; ma è pur bene che dalla poesia si raccolgano frutti sani, che nutrano e appaghino il cuore.

Ed il Longfellow fu l'interprete eminente di tutto che spira virtù, pace e grazia; di tutto che rallegra, tanto nella Natura, quanto nella vita. Egli non ascende le splendide montagne dell'estasi, dove la bellezza è trasfigurata nella gloria; nè si sprofonda nelle oscure cave della miseria, dove la bellezza stessa è deformata nell'orrido. Egli dimora fra questi estremi, che sono il zenit e il nadir dell'esperienza umana e canta così soavemente nella regione intermedia della Natura e della vita di tutti i giorni, che ogni anima infranta o irritata può ricorrere alla sua musa per avere un refrigerio e rasserenarsi, non altrimenti del re Saul che, quando il malvagio spirito lo invadea, chiamava Davidde, l'arpista.

Verona, 20 luglio 1889.

C. FACCIOLI.

LIRICHE

UN RITRATTO *[1])

—

Tranquillo di costumi era e di modi.
Non ambìa, nè sprezzava applausi e lodi

Ei d'amiche brigate; e unìasi ad esse.
Benchè la solitudin prescegliesse.

D'altri tempi invaghito, avea già molte
Croniche o storie in giovinezza svolte.

Parecchie terre estrane e insiem parecchie
Favelle conoscea, moderne e vecchie;

Pur di tutte sembravagli più bella
L'alma terra natia, la sua favella!

Natura il genio suo così compose
Che penetrasse il cor di tutte cose:

---

*) Vedi le Note in fine di ciascun componimento.

Ma, cercando ivi l'ottimo e il perfetto,
Egli non ritraea ch'ira e dispetto.

Eran sua cura e sua delizia i libri,
Onde par che la grande anima vibri

Ancor dell'età morte; e di cotali
Avea copia, entro appositi scaffali,

Su in un'eccelsa stanza de la casa,
D'aria e di luce d'ogni parte invasa.

Rari volumi e adorni di lavoro
Squisito in bianca pergamena e in oro;

Volumi, ch'evocavano sovente
Roma, Firenze e Pisa a la sua mente.

Affisar nell'incerta ombra godea
Ei del Passato, e il suol dell'epopea

E del romanzo intravveder. — Per gli ampi
Campi effondon tintinni e argentei lampi

Lance, elmi, usberghi; ed agita un gagliardo,
Fra squilli alti di tromba, il suo stendardo.

Passan, su palafreni, indi matrone,
Recando in pugno il vigile falcone;

E volan cavalieri a lor da canto,
Ch'ànno nel valor pio l'unico vanto. —

La varia scena ricompar, traverso
Ai secoli, dinanzi all'universo;

E il canto or de' poeti, ora l' Istoria
L'avvolge d'una polve aurea di gloria. —

NOTA

[1]) L'Autore, in questo ritratto, alluse a se stesso.

GASPARO BECERRA

—

Siede, la sera, al focolar l'artista
E a la fallita opera sua ripensa:
Benchè lasso, deluso e afflitto in vista,
Egli gloria ancor sogna, e gloria immensa.

L'immagin de la Vergine il valente
Tentato avea d'incidere, ma invano, —
Chè il suo bello ideal continuamente,
Nell'inseguirlo, gli fuggìa lontano. —

Da un'isoletta d'Orïente, un giorno,
Gli fu recato il prezïoso legno;
Ed ei, da mane a sera, a quello intorno
Messo v'avea l'infaticato ingegno.

Confuso alfine e fuor d'ogni speranza
Gittò a terra il lavor. Scendean discrete
L'ombre notturne a invadergli la stanza,
E il suo cruccio nel sonno ebbe quïete.

Ed ecco ode una voce: « Orsù, Maestro!
Piglia il tizzon di quercia, ardente, e in esso
Foggia quel che t' inspira il fervid' estro. »
Egli si desta, ed il tizzon che appresso

Vivo rosseggia, afferra, pien di fede, —
Lo estingue ne la cenere fumante, —
E poi lo intaglia; — e lieto uscir ne vede
L' ingenuo di Maria dolce sembiante. —

Tu che il pennel maneggi o lo scalpello,
Tu che de' tuoi figmenti orni le carte,
Pensa che a te vicino è 'l Meglio e il Bello,
E fuor ne traggi ogni opra inclita d' arte.[1])

NOTA

[1]) Anche il Prati, nel suo *Canto d'Igea* scrisse:

A voi da canto è 'l vero
Più che talor non sembra.

DOMANI!

Alta è la notte, ed il creato dorme:
Entro tepido ovile è 'l gregge accolto,
E per la casa, ov' erro a tacit' orme,
Sol vigile oriol battere ascolto.

Apro il balcone. Nuvole di forme
Fantastiche ànno il monte ormai ravvolto;
Canta un gallo; e dal pian fosco e uniforme
Mi soffia il vento del domani in volto.

Oh, l' ignoto doman che par mi gridi:
« Trema d' esser felice; e fama ed oro
Disprezza. Ti sovvien dei Barmecìdi! » [1])

« Io son pago » rispondo « io non imploro
Alcun dei beni de la terra infidi.
Dio l' avvenir prescrisse. Attendo e adoro. »

NOTA

[1]) Nobile e ricca famiglia persiana, che per una serie singolare d' eventi, vide in breve tempo i propri figli ridotti alla miseria, imprigionati ed uccisi.

L' IRIDE

—

Floret diversi coloris specie, sicut
arcus caelestis unde et nomen.

PLINIO.

Iride bella, al margine
D' un fiumicel cresciuta,
O presso il lago placido,
O dove il rio si muta
In cascatella argentea,
Fra il verde del giardin:

Tu al cigolìo, che assiduo,
Dall' alba al dì che muore,
Esce dall' opificio,
Non badi; nè al fragore
Che desta infaticabile
La ruota del mulin.

Nata al piacer, di porpora
Bella e d' azzurro e d' oro,
Tu ignori il fervor nobile
Dell' arte e del lavoro:
Ma lieta avvivi e splendida
L' onda e l' erboso suol.

Il vento soffia e t' agita,
Come un vessillo; e a' piedi,
Sospinti dal rigagnolo
Correrti i giunchi or vedi,
Che abitan nel tuo feudo,
Lontani, ahimè!, dal Sol.

E a te l' agil libellula
Su raggio d' ôr s' appressa:
Pel campo armeggia, e gli atomi
Perseguita indefessa,
Col ventre e l' ali diafane
Tinte in brunito acciar. —

O Poesia, tu all' iride
Somigli. Ài nel sorriso
De gli occhi e ne le vergini
Movenze il paradiso;
E a noi l' accento mistico
Godi d' un Dio recar.

Ritrosa ognora, il torbido
Frastuon fuggi del mondo,
E svegli nel silenzio
Il canto verecondo,
Che piove a noi dolcissimo,
Qual fantasia d' amor.

L' iride un molle effluvio
Manda, e la bacia il fiume:
Anche i tuoi canti spandono
Olezzo e amabil lume,
E avranno il culto ingenuo
Del nostro giovin cor! —

IL FUOCO SULLA SPIAGGIA [1])

Ne la vecchia cascina
Noi sedevamo. (Il vento
Ivi da la marina
Vien freddo e vïolento,
Fischiando, per le rotte
Imposte, giorno e notte.)

Scorgeasi, un po' lontano,
Il forte smantellato,
Co' suoi macigni al piano,
Grigiastri; e in altro lato
Scorgeansi il faro e il porto,
A' marinai conforto.

Là pur sorgean le case
Di legno del villaggio,
Incolumi rimase
De' lenti anni all' oltraggio;
E in esse era assopita,
O tal parea, la vita.

La notte empiva il loco
Scendendo; e il nostro viso
Perdeva a poco a poco
Lo sguardo ed il sorriso.
Solo gli spessi accenti
Rompean l' ombre crescenti.

Noi parlavam di molti
Ormai casi trascorsi:
Di vivi e di sepolti,
Di falli e di rimorsi,
Di giubili e d' affanni,
Di sogni e disinganni.

Si dicea pur l' ambascia
Che il cor prova segreta,
Se un amico ci lascia
Rivolto ad altra mèta,
E sentiam che l' amplesso
Ultimo n' è concesso.

Rammentavam le prime
Ebbrezze e il primo errore,
Che il labbro non esprime
Mai col natio candore.
Rade il terreno, o vola
Tropp' alto la parola!

Ne' polsi più veloce
Correaci il sangue; e tanto
Turbata era la voce
Ch' entro sentìasi il pianto.
Parea che de la vita
L' arbore inaridita

Da le sue frondi, spoglie
Di frutta, al suol rendesse
Persin l' ultime foglie
De le memorie; ed esse
Parean, pel buio, gire
Con lugubre stormire.

Il parlar nostro a tratti
Cessava; e allor laggiuso
Noi guardavamo, attratti
Da un bagliore diffuso;
Ed una luce viva
D' atra catasta usciva.

Frantumi eran di travi,
E informi assi schiodate,
Che narrano di navi
Lontano naufragate,
Dall' onda poi selvaggia
Riverse in su la spiaggia.

Or quella vampa tetra
Spegneasi, ora salìa
Di novo avida all' etra;
E con tristezza pia
Noi pensavamo a quelli
Non reduci vascelli.

Sbatacchiar di telai,
Ululi d' uragano,
Che lunghi sembran lai
Di spirto sovrumano,
Splendor di lingueggianti
Fiamme, tra lor rissanti,

Mugghio d' oceano, quando
Flagella il lido e freme,
Indietro spumeggiando:
Tutto mesceasi insieme
Pria nel colloquio ardente,
Poi ne la nostra mente.

Ed altri si destaro
Ricordi intimi: a mille
Così, fuor dell' acciaro
Escono al Sol scintille:
Ricordi, ahimè!, d' un giorno
Che non può aver ritorno.

O flutti, o venti, o fieri
Fochi in sull' erma sponda,
O palpiti, o pensieri
Dell' anima profonda,
Quanta stringeavi e quale
Affinità ideale!

NOTA

[1]) Veramente il titolo di questa lirica sarebbe: *Il fuoco di relitti di mare.*

LO SCHELETRO IN ARMI

AVVERTENZA

Mi venne in mente di comporre la Ballata *che segue, cavalcando sopra la spiaggia del mare a Newport. Un anno o due prima, era stato disseppellito uno scheletro presso il Fall River, coperto di rotta e consunta armatura; e mi balenò l'idea di connettere quello scheletro colla Torre Rotonda di Newport, d'ordinario conosciuta sotto il nome di Vecchio Mulino, benchè sia reclamata dai Danesi come un'opera de' loro antenati.*

E. W. Longfellow.

BALLATA

« Parla, deh parla, ospite strano ed orrido,
Che il cavernoso petto
Ài nell'aspra armatura ognor costretto,
Ed apparisti, scintillante, a me!
Parla, deh parla! Orïentali balsami
Non t'avvolgon le membra;
E la tua scarna aperta man mi sembra
La man d'un uom che altrui chieda mercè. »

Subito, fuor di quelle occhiaie vacue
Due vampe usciro smorte:
Così solcato il ciel fosco del Norte
È in Decembre da livido baglior.
E pari a trascorrente onda, che inturgida
E sotto il fioccar lento
De la neve gorgoglia, in un lamento
Egli spandeva l'ansïoso cor:

« Capo fui di pirati. Le molteplici
Mie geste e i fatti d'armi
Tema non diero a glorïosi carmi,
Nè la leggenda il mio nome eternò.
Io ti cercai: s'evitar brami l'odio
E il maladir d'un morto
Ripeter devi, a mio tardo conforto,
Quel che tremando ora svelar ti vo'.

Nacqui sul lido del mugghiante Baltico,
Lá, nel nordico suolo;
E ammaestrai, sin da fanciullo, al volo
Il girifalco con secura man.
Misi i pattìni; e attraversare impavido
Un qualche infido braccio
Di mar mi piacque, lucido per ghiaccio,
Mentre ululando mi seguiva il can.

Spesso il covo cercai, tra sassi e triboli,
Dell' ispid' orso; e in quella
Sul calle aprico mi vedeva snella
Sbucar la lepre e come ombra fuggir.
Spesso il latrato del lupo famelico
M' attrasse a la foresta;
E lo scannai. Sorgea l' aurora, e in festa
L' allodola s' udìa vispa garrir.

Ma, quando fui più adulto, a ciurma indomita
M' avvinsi di corsari;
E come fortunal piombai sui mari,
E divenni un terribile predon.
Noi menavamo un' aspra vita. Rigida
Legge teneaci stretti:
L' alme gemeano, davan sangue i petti
E c' era ignoto amor, pietà, perdon.

S' ingannava, d' inverno, il lungo tedio
Con fragorose e pazze
Orgie. Di birra spumeggian le tazze
A la vivida luce dei doppier.
Scoppian frizzi e risate; a lungo narransi
Avventure gioconde;
Nè cessa la gazzarra e si confonde
Sin col canto del gallo mattinier.

Pingevo, un dì, con baldi accenti gli ardui
Casi dell' oceàno
A' miei compagni, quando di lontano
Scòrsi due occhi, pieni di languor.
Quanto quegli occhi in lor dolcezza ardeano!
Come sui foschi abeti
De la Norvegia splendono i pianeti,
Essi splendean sovra il mio fosco cor.

Io la fanciulla amai da gli occhi ceruli,
Pur tremando al pensiero
Di cedere a quel novo intimo impero;
E ci giurammo, al bosco, eterna fè.
E come l' augellin nel nido palpita,
Se il falco è su pei cieli,
Le palpitava il picciol sen tra i veli,
Ond' io, commosso, le cadeva al piè.

Ne la magion del padre suo raggiavano
Di scudi, usberghi e lance
L' aule; e il giullare con rimate ciance
La gloria n' esaltava e la virtù.
Solo e securo entrai. Si fe' silenzio.
Chiesi al vecchio Ildebrando
La mano di sua figlia, e sospirando
I miei casi narrai di gioventù.

L' eroe sorbiva la cervogia, a gelida
 Beffa composto il viso.
 E quella beffa, quand' io tacqui, in riso
 Sgangherato mutossi e traboccar
Fe' la schiuma dal fondo argenteo calice
 Ch' egli in pugno stringeva:
 Così, al buffo del vento, si solleva
 La spruzzaglia bianchissima del mar.

Ell' era figlia d' orgoglioso principe,
 Un capo io di corsali:
 Pure, a' miei detti fervidi e leali,
 Dolcemente sorrise ed arrossì.
Se non voleasi l' amorosa tortora
 Preda al gabbiano ardito,
 Perchè lasciarne il nido incustodito,
 Quando si chiuse quel tremendo dì?

Le vele aprii, con la rapita, al turbine.
 Oh, de le Scandinave
 Vergini la più bella e più soave!
 Oh, primo amplesso in mezzo all' oceàn!
Ma appena in ciel sorse l' aurora crocea,
 Cerchiato da' suoi fidi,
 Ildebrando, in sul lito ultimo, io vidi
 Tender vêr noi la minacciosa man.

E ascese indi il vascel. Quai giunchi fragili,
In quell'ora solenne,
Giù piegate stridevano le antenne,
Quando improvviso il vento a noi mancò.
Fummo sospinti, al ritornar di Borea,
Poi contra a duro scoglio;
Ed egli ci raggiunse, e pien d'orgoglio
E di sprezzo, ghignando, ci chiamò.

E mentre a coglier l'aura più propizia
Scioglieansi vele e sarte,
S'udì *morte* gridar; e d'ogni parte
Morte si ripetè *senza pietà!*
Morte! E il vascello suo, dal nostro ferreo
Sprone nei fianchi aperto,
Barcollò, s'affondò, sparve; e coperto
D'alighe e melma or ne gli abissi sta.

E come obliquo il cormorano slanciasi
A fior d'acqua o per l'etra,
E la sua preda a qualche cava pietra
Reca, sbattendo le negre ali al Sol:
Vêr l'alto aperto mar così la vergine
Recai sul mio naviglio,
Volgendo a la bufera asciutto ciglio,
Ciglio, pregno di lacrime, al suo duol.

Un venti dì tendemmo ai lidi occidui;
E allor che all' orizzonte
Si squarciò l' uragan, scòrsi dal ponte
La terra fra le nuvole apparir.
Sbarcammo alfine; e, a securo refugio,
Ivi a la mia diletta
Ò quella torre maestosa eretta,
Che le ire umane sfida e l' avvenir.

Ivi, d' amor beati e di concordia,
Noi passammo lunghi anni,
I terrori obliando ella e gli affanni,
Tosto che il primo suo bambin vagì.
Sigillò Morte i dolci occhi cerulei:
E in lini prezïosi
Entro ad avel magnifico deposi
Lei che bellezza e virtù insieme unì

Da quel giorno, il mio core, al par d' immobile
Speglio silente d' acque,
A la gloria, all' amore, al gaudio tacque.
Odiai gli uomini e il dì. Nel cupo sen
Venni de la boscaglia interminabile;
E la morte invocando,
Come una grazia, mi gettai sul brando
Che infitto avea tra i sassi del terren.

Libera allora dal suo triste carcere,
L' anima mia ribelle
Bëatamente a le native stelle
Il volo subitanëo drizzò.
Essa là beve a coppa inesauribile....
Addio, nordica terra,
Addio! » Chiuso in sue terse armi di guerra
Lo Scheletro, ciò detto, dileguò.[1])

NOTA

[1]) *Lo Scheletro in armi* è una fra le migliori ballate, che mai siano state scritte: v'è un vigore, un movimento, una vivacità d'immagini, una forza d'espressione e una felicità di ritmo, che ben di raro trovansi combinate insieme. Non raggiunge la perfezione del *Re degli Alni* di Goethe, ma non è inferiore alla *Leonora* di Burger. (F. RODRIGUEZ, *Henry Wadsworth-Longfellow,* nella *Nuova Antologia*, XII fasc. e XIV, 15 giugno e 15 luglio 1883). Un consimile giudizio fu dato anche da Arturo Dudley (*Poètes et Romanciers de l' Amérique du Nord, Henry W. Longfellow*, Revue des Deux Mondes, 15 nov. 1854).

LA SCALA DI SANT'AGOSTINO

Bene, o Sant' Agostino, il ver dicesti
Che a noi de' nostri vizii Iddio concede
Farci una scala, se però calpesti
Sieno que' vizii con securo piede. [1])

Le cose più comuni, le vicende
Ch' ànno principio e fin ne la brev' ora,
Quello che allieta, quello che addolora,
Son àmbiti, per cui l' anima ascende.

Ma il desio cieco; la macera invidia,
Che nega il bene e l' altrui nome oscura;
L' orgia del vino, che abbrutendo insidia
Corpo e spirto all' umana crëatura;

L' occasïon d' un vergognoso eccesso;
La smania dell' ignobile; il dispregio
Irriverente ad ogni fatto egregio;
Più che del ver, l'amore di se stesso;

I pensier rei, diabolici tizzoni
Che menano al delitto o a la follia;
Checchè irride a le sante illusïoni;
Checchè traversa al buon voler la via:

Noi ciò tutto dobbiam, da mane a sera,
Porne di sotto i piè, se intensa brama
Ne punge il cor di virtuosa fama
E vuolsi uscir da la volgare schiera.

Non abbiam ali. Nell' äer sublime
C' è tolto di poggiar. Ma senza posa
Può invece il nostro piede all' ardue cime
Salir de la montagna nebulosa.

Quando l' orma fermiamo trïonfale
Sull' egizie piramidi di pietra,
Che fendon cuneiformi il fulgid' etra,
Vediam ch' esse non sono altro che scale.

Se a un vertice solenne da la valle
C' inerpichiam, giunti lassù, ricorso
Da qualche occulto in pria provvido calle
Scorgesi tutto il montuoso dorso.

Quei ch' oggi godon de la Gloria il lume,
Non l' acquistâr con subitanei voli,
Ma camminando, entro la notte, soli,
Mentre i compagni lor dormìano in piume.

Sul fardel, che con pago animo altero,
Ma con omeri curvi, occhi giù chini,
Noi recammo, or posiamo: altro sentiero
Poi ci adduca a più nobili destini.

E non disperso interamente e vano
Sarà l' indeprecabile Passato,
Se da le sue ruine ancor sia dato
Di proceder più in alto e più lontano.

NOTA

[1]) Ecco le parole di Sant' Agostino: « De vitiis nostris scalam nobis facimus, si vitia ipsa calcamus. » *Serm. III, De Ascensione.*

IL CREPUSCOLO

—

Fosco, tra i nuvoli, viene il crepuscolo;
I venti soffiano piovigginosi;
Paion gabbiani dall' ali candide
In alto e al lido rotti i marosi.

Ma il foco acceso là, nel tugurio
Del pescatore, brilla vivace;
E a la finestra s' accosta un picciolo
Viso di bimbo, che guarda e tace.

Quel viso appoggiasi tutto a lo stipite;
E ne le tenebre, non ancor fonde,
Lo sguardo intende, se spunti e s' agiti
Un qualche oggetto di mezzo all' onde.

Un' ombra intanto di donna fluttua
Con repentini moti inquïeti:
Ora al soppalco s' alza, or volubile
Scende al terreno per le pareti.

A quel pensoso bimbo che narrano
Le voci prime de la procella,
E lo spumante fiotto che arricciasi
E la finestra torvo flagella?

Ed a la madre perchè s' imbiancano,
Qual per ribrezzo febbril, le gote,
E il subitano scoppio del turbine
Entro il suo core si ripercote?

SANDALFON

Nel Talmudde leggeste o ne le mistiche
Leggende d' antichissimi rabbini,
Ove si parla dei regni dell' aria
Azzurreggianti e che non àn confini,
Leggeste voi la memoranda storia
Dell'Angiol de la Prece e de la Gloria?

Ei Sandalfon si noma; — e stassi immobile
Sovra una scala di serena luce,
Ch' ognor ricorsa è da una folla d' angeli
E a la Città del gaudio eterno adduce:
Quella, che da Giacobbe a cielo aperto
Fu di notte sognata nel deserto.

L'Angiol del Vento e quel del Foco cantano
Un canto solo, e spirano. Gli uccide
La troppa foga. Lo stupore e l' estasi
Ne spezzan le commosse alme. Due fide
Corde così di cetra, nell' istante
Del concerto maggior, cadono infrante.

Ma Sandalfon, freddo e immortal, tra gli angeli,
Che gli son presso, inebbriati o morti,
Non mai rapito dall'ardor dei cantici,
Con gli occhi lenti e in un pensiero assorti,
Sta le voci ascoltando di dolore
Che ascendon da la terra al Crëatore.

E quelle voci son voci di spiriti
Per amor deliranti, o ne lo zelo
Infervorati di preghiere assidue,
O tendenti, con buone opere, al cielo,
O sotto enorme croce ormai consunti,
O imploranti i lor poveri defunti.

Raccoglie Sandalfon le preci varie
Ed i sospiri, al sommo de la scala;
E, al tocco di sue mani, essi tramutansi
In serti e fior' vermigli, e quindi esala
Un effluvio, che all'etra e per la grande
Celestïal Città vivo s'espande.

Ciò che narrai finor non è che favola,
Simbol, leggenda, che all'età moderna
L'ingegno svela ed il saper rabbinico,
E sotto il mito un gran concetto eterna:
Pur la tradizïon vetusta e bella
Non mai da la mia mente si cancella.

E quando io seggo a la finestra tacito,
La notte, eventi meditando e carmi,
E d' astri l' aria si trapunge e palpita,
Sandalfon vedo maestoso, o parmi,
Che allarga l' ali sue, come biancastri
Lembi di nebbia, fra quei fulgidi astri.

E la leggenda allor sento che origine
Ebbe dal core e dal cervello umano,
Che, ad acchetar gli affanni intimi e l' intime
Febbri dell' oggi, tenta aprir l' arcano
Che ne circonda, e abbranca, nel deliro,
Le pome aurate del conteso Empiro.

SPLENDORE DI SOLE

E

CHIARO DI LUNA

—

Nel meriggio azzurro e splendido,
Smorta in ciel la Luna io vidi;
E aquilon mi parve altissimo
Dato in preda ai venti infidi.

Nel meriggio azzurro e splendido,
Lessi un cantico; e mi parve
Troppo adorna quella pagina
D' ideo mistiche e di larve.

Ma, a la fin, le brighe e l' ansie
Dileguâr del caldo giorno;
E la notte avvolse placida
Borghi, valli e poggi intorno.

Ed allor rividi Cinzia
Radïar dal firmamento,
E disperder la rea tenebra
Co' suoi palpiti d' argento.

Ed il canto allor, qual musica
Mi tornò dolce al pensiero:
Me ne aprìa quell' ora eterea
Ogni grazia, ogni mistero.

UCCISO AL GUADO [1])

Egli è morto, — il bel giovine, —
L' amico ardente e schietto, —
Il guerrier generoso, a noi diletto
Quanto la luce e lo spirar. — D' intorno
Non più la sua parola
Risona, e al paro di festevol corno
L' alme non più consola.
Non più seguirlo unanimi
Possiam, nè vinti dal suo baldo ciglio
Serenarci o cessar da lo sbadiglio.

L' ultima notte, rapidi
Cavalcavam pel cupo
Sentier che il piè rasenta del dirupo.
Cavalcavamo spensierati, al lume
Trepido de le stelle,
A visitar sul margine del fiume
L' estreme sentinelle;
Ed un giulivo cantico
Intuonavam: *Sul brando del guerriero*
Una rosa, e due rose al suo cimiero.

Quand' ecco, — ostile insidia! —
Fuor del vicino bosco
Una palla fischiar per l' äer fosco.
Sento un gel ricercarmi intimo il seno.
Mi volgo e guardo: è vôto
L' arcion del mio compagno, e in sul terreno
Egli sen giace immoto.
Di sella allor precipito,
E con vertiginosa ansia la mano
Gli prendo, e gli favello.... invano, invano!

Lo sollevo, l' adagio
Sul mio corsiero, e lento
Ritorno al campo tra la nebbia e il vento.
Accorrono gli amici; e lagrimosi
Sur un mucchio di paglia
Lo deponiam, col brando: — ei par riposi
Dopo crudel battaglia! —
Schiara la tetra lampada
Del cerusico, ahimè!, due rose smorte
Sul volto e una vermiglia al cor del forte.

E in visïon, che agghiacciami,
Volar miro a una fida
Città del Nord la palla fratricida:
Volar, qual lampo, penetrare un tetto.
Dal Sole aureo sorriso,

Ed un casto colpir vergine petto,
Che cessa d' improvviso.
E udir parmi funerea
Una campana, e un bisbiglìo di gente
Che stupita s' addensa ivi e dolente.

NOTA

[1]) È questo un episodio, tra i mille, di quella guerra titanica, detta di Secessione, che sconvolse un tempo l' America. Ciò avvertito, si comprenderà meglio la bellezza poetica dell' allusione dell' ultima strofa.

SHAKESPEARE

Vasta città dall' affollate vie,
In cui ferve la vita e sovrabbonda; —
Marinai che calâr vele e sartìe,
E sbarcan sovra piaggia erma e ingioconda; —

Squillo di trombe; — rintocco di pie
Campane, che il commosso etere innonda; —
Voci di bimbi; — e fior' che le natìe
Mandan fragranze al Sol che li feconda:

Ciò vedo e ascolto, allor ch' ò innanzi schiuse
Le pagine di quel Vate sovrano,
Cui non una, ma amâr tutte le Muse.

Esse gli diêr l' ambita cetra d' oro,
Ed il trono d' Apollo; e di lor mano
Lo incoronaron dell' amato alloro.

SIR UMFREDO GILBERTO [1])

—

Navigava la Morte invèr merigge
Con flottiglia di ghiaccio. Impetuosa
Correale innanzi la tempesta, ed era
Il vento orïentale il suo respiro.
Le sue navi magnifiche di gelo
Riscintillavan nel Sole diffuso;
E d'ogni lato, a mo' di pennoncelli
Che si dispiegan svolazzando all'aria,
Scorgeansi zampillar bei rivoletti
Di brillante cristallo. Ad ora ad ora,
Da le vele di nebula bianchiccia,
Fuor dell'oceano lievemente emersa,
Cader pareano gocciole d'argento;
Ma via per le commosse onde, solcate
Da quella flotta singolare, un'ombra
Si distendeva del color di piombo.

Sir Umfredo Gilberto, la secura
Baia di Campobello abbandonando,

Avea, da pochi dì, l' audace prora
A Levante drizzata, allor che il vento,
Che venìa favorevol da la spiaggia,
Gli mancò d' improvviso. Ahi, d' improvviso
Mancògli il vento! e fredda e gigantesca
Calò la notte, nè più lume alcuno
Secar la tetra oscurità si vide.
Sul ponte allora egli sedeva, in mano
Tenendo il Santo Libro; e imperturbato
Girava il guardo, e: « Non temete, amici, »
Dicea « chè 'l cielo, al par che da la terra,
Vicino è a noi dal mare! »

Era mutata
La prima guardia de la notte appena,
Che su dall' acque uscì misterïosa,
Senza indizio o segnal, la rea flottiglia:
E s' entiò tutta, e scricchiolando cinse
Il misero vascel. Smorta la Luna,
Col trepid' astro de la sera accanto,
Traluceа dal velario de le nubi,
Ch' ogni punta d' antenna in suo passaggio
Squarciava a liste.

Quando al colmo giunse
Il tenebrore, que' ghiacciati massi
Irruppero e afferrâr la preda loro.
Qual di rupi fu il cozzo, e dal profondo
Suo letto l' oceàn parea sconvolto.
Così congiunti nel buio notturno

E nel chiaror poscia del giorno andaro,
Ripigliando la Morte invêr merigge
La fatal corsa. Al messicano golfo
Giunser, tra nebbie e piogge; ed il naviglio,
Cerchiato ognor dai cumuli di ghiaccio,
Non avvertì del tramutato clima.
Così congiunti, sempre invêr merigge,
Galleggiarono a lungo, entro la notte
Caliginosa od entro il bel dïurno
Raggio, sinchè ne le correnti calde [2])
S'affondaro e sparir, sì come un sogno.

NOTE

[1]) Allorchè il vento scemava e i vascelli erano abbastanza prossimi, si scorgea di continuo l'Ammiraglio, che sedeva a poppa, con in mano un libro. Il 9 di settembre fu visto per l'ultima volta; e la ciurma del *Cervo* udì ch'egli diceva: « Noi siamo vicini al cielo così dal mare, come dalla terra. » La notte seguente i lumi del bastimento scomparvero all'improvviso. Quelli dell'altro vascello continuarono a cercarlo per il resto del viaggio. Il 22 di settembre essi approdarono a Falmouth in mezzo a molte procelle ed a molti pericoli. Ma dell'Ammiraglio non si ebbe più nuova. — BELKNAP'S *American Biography.*

[2]) *Gulf-stream.*

I CANTORI

—

I Cantori di Dio sceser nel mondo
Coi canti de la gioia e del dolor,
Per ricondurre al ciel l'uom vagabondo,
Che indurito nel vizio aveva il cor.

Il primo, un giovin da gli spirti ardenti,
Sovra il petto la cetra aurea posò;
E, fra selve inneggiando e fra torrenti,
I piacer de la vita idealizzò.

L'altro cantore avea la barba negra
E negro l'occhio e pien d'austerità;
E in su le piazze, che il Sol d'alto allegra,
Lodò il valor congiunto a la pietà.

Il terzo, un vecchio grigio, entrò nei cheti
Templi. Sonava l'organo. Egli al piè
Stette dell'ara, e al popolo i segreti
Aprì de la Natura e de la Fè.

Ed il popol chiedeva: « A chi la palma
Dar si deve del canto sovruman?
Sveglia ognuno contrari echi nell'alma,
E il migliore qual sia tu cerchi invan! »

Disse il divin Maestro: « Uomini! è degna
Di tutta lode ogni udita canzon,
Che diletta, o fortifica, od insegna,
Mirabil nell'idea come nel suon.

Piacer, Virtù, Scïenza: ecco le corde
Dell'arpa; e ad un orecchio alto e fedel
Non un concento formeran discorde,
Ma una perfetta melodìa di ciel. »

MILTON

—

Su per quella costiera erma e selvaggia
Movo, e a fronte ò l'Oceano. I cavalloni
Sorgono e cadon, mentre il Sole irraggia
L'ampio smeraldo e i candidi alcïoni.

E un'onda, che sull'altre s'avvantaggia
D'impeto e acuta vigoria di suoni,
Invade a tratti la ricurva spiaggia
E par la sabbia in ôr muti e abbandoni.

Non men di que' marosi anche il tuo verso,
O gran cieco, o Meonio d'Inghilterra,
S'alza e abbassa con palpito diverso;

E, d'ora in ora, maestosa un'onda
Sorviene a noi stupiti, e cielo e terra
E abissi immerge in armonia profonda.

—

ORME D'ANGELI

Quando l'ultima scocca ora del giorno,
Le voci de la Notte arcanamente
Il core mi risvegliano e la mente,
Con soavezza bisbigliando intorno.

Accesa ancor la vespertina lampa
Io non ò ne la stanza; e irrequïete
Ombre contemplo, ai guizzi de la vampa
Del caminetto, errar su la parete.

Da la socchiusa porta eteree forme
Entrano in quella di cari defunti:
Forme eteree d'amici e di congiunti,
Che a me vegnon pensose e a tacit' orme.

Ecco il garzon, ne la cui fronte ardita
La febbre ardea d'oprar, sin da' prim' anni;
E cadde in sul cammino de la vita
Stanco e affranto da fieri disinganni.

Ecco i gracili bimbi; e a lor da presso
Quegli eroi del dolor, che senza voce,
Di sotto al pondo giacquer de la croce,
Le man congiunte in dolce atto sommesso.

La bellissima donna ecco, che Iddio
Mi diè compagna in gioventù, che sempre
Ogni gioia in me pose, ogni desio,
Ed ora è un santo angelo in ciel. Nè tempre

Mutò il suo affetto, dopo il dì ferale!
Ed ella viene, messaggier divino;
Siede, nel voto scanno, a me vicino;
E visibil pietà tutta l'assale.

Poi mi porge la mano; e i mesti, ardenti
Mi volge occhi profondi, a somiglianza
Di stelle, che dai tersi firmamenti
Piovono in core un'immortal speranza.

Sull'aereo suo labbro altro desire
Non è, che del mio ben. Par ch'ella dica:
Gli errori emenda del passato, e amica
Più la sorte ti sia nell'avvenire.

Se vivo solitario, e tedio o duolo
Mi grava o punge intimamente l'alma,
Io col pensiero a' morti miei rivolo
Ed ò conforto ed insperata calma.

———

LA CAVALCATA DI PAOLO REVERE

--

Porgetemi, o fanciulli, attento orecchio;
E m'udrete narrar come, una notte,
Cavalcò Paolo Revere. Nessuno
È tra' viventi, io credo, che rimembri
Più quel giorno e quell'anno. E fu il diciotto
D'Aprile, nel Settantacinque. —
Grave
All'amico ei dicea: « Se questa notte
Fia che da la città mova l'Inglese,
O per terra o per mar, tu nell'aerea
Stanza del campanil, che sòrge accanto
A la nordica chiesa, una lanterna
Sì come faro luminoso appendi:
Una, se da la terra; e due, se quegli
Moverà dall'Oceano; e sull'opposto
Lido io sarò, tutt'occhi, e lancerommi
In groppa al mio destrier, capanne e borghi
Di Middelsessia attraversando ratto,
Onde la gente del contado insorga

E corra all' armi. » Indi soggiunse: « Addio! »
E con tacito remo all' erma piaggia
Vòlse e sbarcò de la Città di Carlo.
Sorgea la Luna tra vapor' rossastri
Dall' orizzonte, e illuminava il golfo,
Ove il *Salto-mortale*, una gran nave
Britanna, dondolar scorgeasi al largo
Sovra le sue gittate àncore fide.
Gli alberi ed il sartiame, attraversati
Dal lunar raggio, ti parean le sbarre
D' una prigione, e i negri enormi fianchi
Del vascello ingrandivansi riflessi
Ne la fosca marea.

Per infrequenti
Strade e chiassuoli, in quella, il suo compagno
S' aggira e veglia con avido orecchio.
Ed ecco, d' improvviso, il rullo s' alza
Dei tamburi, che cupo da le porte
De le caserme a la rassegna chiama
I soldati dispersi. Il suon dell' armi
Rompe il silenzio intorno; e s' ode il passo
De' Granatieri, misurato e tardo,
Vêr la costa avanzarsi, ove i battelli
Pronti stanno all' imbarco.

Egli, esplorando.
Era ormai giunto a la turrita chiesa;
E arrampicossi con furtivo piede
Sui gradini di legno, insin che l' alta

Stanza toccò de le campane. Scossi
A quel rumore insolito e atterriti
Si levaro i colombi, abbandonando
I loro foschi travicelli; e d'ombre
Fantastiche segnâr tutto all' ingiro
Il pavimento e le pareti. A un vano,
Che nel muro s' aprìa, per una scala
Tremolante a piuoli, erta, ei sen venne;
Ed ascoltò un momento; e giù lo sguardo
Sospinse curïoso: — a mille i tetti
De la città si distendeano, e il chiaro
Scorreva de la Luna in su quei tetti,
Sì come onda d' argento. —
A lui di sotto
Dormìan nel cimitero i trapassati.
Sembianza il loco avea d' accampamento
Notturno; e sì profondo era il silenzio
Sovra quel malinconico rïalto,
Che fin la brezza udir poteasi, pari
Al vigil passo d' una sentinella,
Mentre strisciava da una tomba all' altra
Dolce alitando e bisbigliando: « Pace! »

La malìa di quel loco e di quell' ora
Egli sentì per un istante; e il vago
Terror sentì del campanil deserto
E del campo tristissimo di morte.
Ma in sè ben presto ritornando, il guardo

Vòlse e il pensier, dove tranquillo il fiume
L' azzurra baia ad incontrar s' allarga.
Là galleggiava un non so che d' oscuro,
Che in una linea poi spiegossi, e parve
Su la marea, che turgida saliva,
Un ponte di battelli.
Impazïente
Paolo Revere allor gìa passeggiando
Sull' altra avversa piaggia. Il suol risponde
A' suoi passi agitati ed a gli sproni;
Ed ora il fianco ei del corsier palpeggia,
E or guarda fisamente a la campagna,
Che a lui dinanzi si distende e fuori
De la nebbia notturna, umida emerge.
Convulso indi col piè batte il terreno,
E volge e adatta e stringe anco una volta
Le cinghie de la sella. Il linceo sguardo
Però non mai dal campanil vetusto
De la nordica chiesa egli distoglie,
Il qual sorgea, simìle a un gran fantasma,
Fra i bianchi avelli solitario e bruno.
Quand' ecco tremolar da la patente
Stanza de le campane un fioco lume,
Che poi si muta in un quïeto raggio.
Paolo balza in arcion, le briglie afferra,
Pur esita un momento e guarda ancora....
Ed un secondo raggio a la pupilla
Da la torre gli vien fulgido e pieno!

Lo scalpitìo d' un rapido cavallo
Per una strada di villaggio; un' ombra
Nel chiaror de la Luna, o un nero corpo
Ne la tenebra fitta; e una scintilla
Che facea la ferrata unghia, in passando,
Scaturir da le selici percosse:
Questo fu tutto! E pur, traverso al buio
E all' argenteo splendor di quella notte,
Su quel corsiero cavalcava il fato
D' un popol generoso; e la scintilla
Da quelle pietre sprigionata a scatti
Dovea nel continente americano
Svegliar un vasto e non domabil foco!

Egli lasciò la piaggia; ascese l' erta;
E la vasta e tranquilla onda al di sotto
Scorrer vide del Mistico, che anèla
Di confondersi al mare, I verdi ontani
Ne adornan l' alte ripe; ed ora molle
S' affondava il caval dentro l' arena,
Or sui macigni se ne udiva il forte
Scalpitar.
Mezzanotte era sonata,
Allor che Paolo Revere, qual lampo,
Trascorse il ponte di Medford. Cantava
Il gallo, e rispondeagli in lontananza
Il latrato del can da le disperse
Fattorìe del contado. E l' umidore

S' avvertìa de la nebbia, che dal fiume,
Al tramontar del dì, candida s' alza.

Scoccò un' ora. Le vie di Lessintonno
Ei passò di galoppo; e in alto scòrse
La ventaruola d' ôr, che nell' incerto
Raggio nuotava de la Luna. Spoglie
Le finestre del tempio eran di fregi,
Con vitrëo baglior miravan fiso
E parean presentissero atterrite
Qual mai si maturasse opra di sangue
Pel venïente dì.
Quando egli giunse
Sul ponte di Concordia, al campanile
Battevano le due. Belavan greggi;
E augelletti garrìano entro le frasche;
E il soffio del mattin venìagli in volto,
Lambendo la fiorita erba de' prati.
Oh, quanti che godeano in molle piuma
Di quell' ora sì placida di sonno,
Sarìan, primi, caduti a la dimane,
Eroi di libertà, dall' igneo piombo
Colpiti d' Albïone!
Èvvi già noto
Quello che accadde. Lo eternò l' Istoria.
Sgominossi l' esercito britanno:
Fece fuoco e fuggì. Gli affittaioli
Diero palla per palla, or da le siepi,

Ora dai muri de' cortili. Audaci
Irruppero all' aperto indi, e inseguiro
Gli *abiti rossi;* e traversando i campi
Emerser pertinaci ad ogni svolta
De la via, sotto gli alberi fronzuti;
E tramutâr la pugna in un eccidio.

Ne la nebbia così di quella notte
Cavalcò Paolo Revere, e il suo grido
Mandò d' all' armi in mezzo a le cittadi
E ai casolar di Middelsessia e ai boschi;
E un grido fu di sanguinosa sfida,
Non di timore, una parola, un picchio
Ad ogni porta, una voce, lanciata
Nell' immensa tenèbra, e che nel corso
Echeggerà dei secoli avvenire.
Perchè sui vanni oscuri del Passato,
Ne' giorni del periglio e de la lotta
Fia che al popol risuoni il fiero invito
Ognor di Paolo Revere, ed il conscio
Scalpitìo del suo fervido cavallo. [1])

NOTA

—

[1]) La battaglia di Lexington, qui ricordata, avvenne il 19 aprile 1775 (*Storia della Guerra dell'Indipendenza d'America*, del Botta, Lib. IV; e *Histoire des États-Unis depuis les premiers essais de la colonisation jusqu'à l'adoption de la constitution fédérale 1620-1789*, par Edouard Laboulaye, XIV[e] Leçon).

I FIORI

—

Un Bardo visse, lungo il turrito
Reno, che in vecchio stile forbito
Proclamò i fiori da' bei colori,
Azzurri e d' oro, stelle del suol.

E stelle sono. Miriamo in essi
I nostri piccioli casi riflessi,
Come i Veggenti storici eventi
Leggean ne gli astri, leggean nel Sol.

Ma quegli eterei lumi, con fiero
Guizzo, squarciavano l' alto mistero:
Senso profondo correa pel mondo
Di maraviglia, mista a terror.

Ne le rotanti sfere del cielo
Dio si palesa senza alcun velo.
Nel grembo eletto pur d' un fioretto,
Se non la possa, svela Ei l' amor.

Là radïoso mostrasi e grande,
Qui luce e gloria men viva spande;
E col fior vago, che muor, l' immago
Porge de' nostri caduchi dì.

Per il poeta parte è l' ardente
Stella ed il fiore del vivid' Ente,
Che il tutto informa, che al tutto è norma,
Che core e ingegno destògli e aprì.

Boccioli freschi, come l' aurora;
Germogli d' arbori, spuntati or ora.
Che a subitano vento, lontano
Volan coi vortici, van pel terren;

Tremule foglie, d' argentea, molle
Pelurie; fiori, che in pingui zolle,
Oppur tra' dumi, mandan profumi,
Lieti avvivando l' aere seren;

Larghi desiri, ch' ardon lo stame
Del viver nostro; timide brame,
Nell' ombra solo nate e nel duolo;
Speranze fulgide dell' avvenir:

Più che apparenze, l' opre stupende
Son d' un Potere, che l' astro accende,
Dà olezzi al fiore, palpiti al core,
Così a la gioia, come al martìr.

I fiori seguono l' umana sorte
Sempre e per tutto, sino a la morte.
Nunzio gentile l' uno è d' aprile,
L' altro, con occhi ceruli, sta,

Qual Rut, ne gli aurei campi di spiche
E par che lacrime versi. Le apriche
Piagge d' estate son pure ornate
De la pomposa loro beltà.

Si fregia d' essi l' opaco scudo
Del vecchio autunno. Nel verno ignudo
Il calicanto, per dolce incanto,
Sboccia dall' arido brinoso stel.

I fior ne' prati crescon, pei cupi
Boschi, sull' alpi, lungo i dirupi,
O presso il lido di stagno infido,
In cui si specchia livido il ciel.

A dissetarsi nell' onda impura
Ivi lo schiavo de la Natura,
Il bruto, tragge: d' urla selvagge
Empie la valle d' intorno a sè.

Nè i fiori abbellano l' immenso duomo
Sol del Creato, ma quei dell' uomo;
Nè sol l' avello di mite augello,
Ma l' intagliata tomba dei re.

Entro il tugurio del contadino,
Speranza e augurio, v'à un fiorellino.
Sin ne le gravi case de gli avi,
Le cui torrette caddero al pian,

Questi vezzosi figli del Sole
Mandan le alate loro parole.
Qual l'Orïente, tal l'Occidente.
Qual fiori à l'oggi, tale il diman.

I fior ne insegnano, che sono affini
I loro ai nostri frali destini;
E culle ed are cingono, e bare,
E amor, e grazie, e gioventù.

Tornan, col maggio. L'uom, pien di fede,
Che dee risurgere, pur ei, prevede,
Dopo la guerra di questa terra
Nel regno empireo de la virtù.

IL FABBRO DEL VILLAGGIO

Al bel nascente raggio,
Sotto un castano enorme, [1])
Sta il fabbro del villaggio
Da le atletiche forme,
Dal petto irsuto, che traspar dal saio,
Da la man larga, dal braccio d' acciaio.

Nero il crin, crespo e folto
Egli à. Nobil gli bagna
Sudore il rozzo volto.
Tutto ch'ei può, guadagna;
E però che ad alcun non dee niente,
Guarda in faccia con fermo occhio a la gente.

Finchè 'l giorno si chiude,
Soffia il mantice iroso,
E il martel sull' incude
Batte senza riposo:
A lenti colpi e misurati, al modo
Di vespertina squilla, echeggiar l' odo.

Di scola riede, e un poco
Soffermasi il fanciullo,
Al rosseggiar del foco
Intento; e per trastullo
Con mano ardita piglia le faville
Che manda la fucina a mille a mille.

Siede il fabbro, ogni festa,
Tra' figli, al tempio; e in core
Gli risona l'onesta
Parola del Pastore.
Gode poi se nel coro alcuna volta
La cara voce di sua figlia ascolta.

Oh, quell'ingenua figlia
Ne la voce e nel viso
A sua madre somiglia,
Che or canta in Paradiso!
Ond'ei piega, commosso, ambo i ginocchi,
E si terge una lacrima da gli occhi.

Uguali i suoi dì vanno
Così ne la fatica,
Nel gaudio e nell'affanno:
E, ad ogni aurora amica,
Comincia un'opra, che fornisce a sera,
E à il sonno, in premio, de la notte intera. —

L'esempio tuo m'incìta.
Grazie, o fabbro! A la dura
Incudin de la vita
Si tempri ogni ventura;
E come il ferro tu rendi perfetto,
Il voler mi si renda e l'intelletto. —

NOTA

—

[1]) Nel 1878, le nuove costruzioni ed i rettifili di Cambridge vennero ad urtare nel famoso castano descritto nel *Fabbro del villaggio*, e furono causa che lo si abbattesse. Il Poeta non avrebbe voluto, e se ne doleva. Allora nelle scuole si aperse una sottoscrizione, alla quale tutti i bambini concorsero, contribuendo da uno a dieci soldi ciascuno, e col legno dell' albero abbattuto si fece costruire uno splendido seggiolone da offrirsi al Longfellow. Il 27 febbraio 1879, settantaduesimo anniversario della sua nascita, gli stessi bambini vennero in folla ad offrirglielo. Nessuna testimonianza di onore gli andò mai più gradita al cuore, e pochi giorni dopo egli pubblicò, diretti ai fanciulli di Cambridge, alcuni versi (F. Rodriguez, *Op. cit.*). Questi furono tradotti dal Rodriguez medesimo, che ne rese assai bene la semplicità e l'ispirazione poetica.

LE CAMPANE DI LYNN

—

O squille argute! nunzie
Di pace, allor che il giorno
Muor rosseggiando ed invide
Crescono l'ombre intorno.

Già da le torri aeree
Del maggior tempio, avvolto
Nel fosco vel dei secoli,
I vostri tocchi ascolto,

Che il vento del crepuscolo
Purpurëo diffonde
Del vasto e grigio Atlantico
Sovra le trepid'onde.

Il pescator che valica
Quel capo e 'l mar vïaggia,
V'ode; e, raccolte l'umide
Reti, ritorna a piaggia.

Semplice e queto affrettasi
Il gregge, al vostro invito,
E muove all' ovil tepido
Via pel sabbioso lito.

Il faro, entro le tenebre
Conforto al navigante,
A voi risponde vigile
Coll' occhio scintillante.

La costa ognor più infoscasi
D' intorno; ed i marosi
Par con assiduo fremito
V' applaudano spumosi.

Il vostro suon per l' etere
Lontano erra, lontano;
Ed evoca la pallida
Luna dall' Oceàno.

Spunta essa alfine; e unanimi
Voi l' acclamate, o squille....
Il suo bel lume argenteo
Godete indi tranquille.

IL DARDO E IL CANTO

Scoccai nell'aria un dardo....
Io non distinsi, ov'esso cadde al suol,
Chè non potei col guardo
Seguire a lungo il suo rapido vol.

Nell'aria un canto alzai....
Io non distinsi, ov'esso agile andò,
Chè umano occhio giammai
Il dircèo vol degl'inni accompagnò.

Passâr gli anni. Lo strale
Nel tronco d'una quercia, intatto ancor.
E 'l canto genïale
A un fido amico ritrovai nel cor.

IL SALMO DELLA VITA

CIÒ CHE IL CUORE DEL GIOVINE DISSE AL SALMISTA

—

Ne' tuoi versi non dir, pien di mestizia,
Che a te la vita un vacuo sogno apparve;
Non dir che giace in un torpore l'anima,
E son le cose ingannatrici larve.

La vita è realtà fervida e seria,
Nè per mèta à il sepolcro e la sua calma.
« Polver tu sei: tu dèi tornare in polvere »
Fu detto al corpo, e non fu detto all'alma.

Non la gioia o il dolor, qual fisso tramite,
Pose a gli uomini il Fato adamantino,
Ma l'oprar di continuo, ond'essi al vespero
Sien più innanzi che all'alba in sul cammino.

L'arte è lunga; ed il Tempo à l'ali rapide;
E il cor, bench'osi molto e molto possa,
Come tamburo avvolto in panni funebri,
Batte ognora la marcia invêr la fossa.

Nel vasto campo di battaglie assidue,
Che è 'l mondo, nel bivacco de la vita,
Siate eroi; non già pecore, ch'arrestansi
Mute e il vincastro a proseguire incìta.

L'Avvenir non v'adeschi lusinghevole;
Non rimpianti il Passato abbia, ma oblìo;
Vivete nel Presente, e opràte impàvidi;
Cuor nel petto, e dinanzi, in alto, Iddio!

La storia d'ogni Grande offra a noi posteri,
Per renderne migliori, esemplo e norma;
E lascerem, nel nostro mortal transito,
Sull'arene del Tempo una qualch'orma.

Forse, solcando l'oceàn dell'essere,
Un naufrago fratello in suo vïaggio
Vedrà quell'orma e sentirà nell'intimo
Raccendersi la speme ed il coraggio.

Su, dunque, ad ogni evento andiam tetragoni!
Su, dunque, opriam, per tutto e senza tregua!
Ed all'opra compiuta altra più splendida
E più perfetta di continuo segua! [1])

NOTA

[1]) Evidentemente questi versi, con un alto scopo, coraggiosi, stoici anzi, furono ideati dopo una lettura d'Emerson, perchè essi ne riassumono la filosofia, temprandola un po' e addolcendola. — Così scrìveva Emilio Montégut, sin dall'ottobre del 1849, nella *Rivista dei Due Mondi*. — E, assai più di recente, il Bonghi: « Una delle principali poesie del Longfellow è il *Salmo della vita*. Che salmo è questo suo? È la disdetta delle parole del Salmista: « La vita non è che un sogno. » Il Longfellow concepisce la vita da cristiano ed anglo-sassone insieme. Non la crede ombra vana, ma cosa salda; e vuole che la sia pensata e voluta come tale. » (*Fanfulla della Domenica*, 23 aprile 1882).

IL RABBINO BEN LEVI

LEGGENDA

—

Il rabbino Ben Levi un dì leggea
Il libro de la Bibbia, ove sta scritto:
« Nessun che il mio sembiante abbia veduto,
Vivrà! » E, leggendo, egli il Signor pregava
Che concedesse al suo fidato servo
Di contemplarne, ancor vivente, il divo
Aspetto e non morir.
Ed ecco un'ombra
Subitana cader sul foglio sacro;
E mentr' ei gli occhi stanchi e ottenebrati
Già da gli anni aguzzava, ecco davanti
L'Angiol venirgli de la Morte, muto,
E che avea ne la destra un brando ignudo.
Il rabbino Ben Levi era un uom probo:
Nondimen per le vene intime un gelo
Gli trascorse d'orrore. E con tremante
Voce e tremante cor: « Che vuoi? » gli chiese. —

« S'appressa » l'altro gli rispose « l'ora
Suprema di tua vita. Iddio consente
Però, pria che tu muoia, ogni tua brama
Satisfar. La palesa! » — E quei: « Mi lascia
Con questi occhi veder qual m'è assegnato
Gioioso posto in ciel. » — « Meco ne vieni, »
L'Angiol gli disse, « e attento guarda. »
Chiuse
Il rabbino la Bibbia, e sorse, ed alto
Scotendo il capo incanutito: « Dammi, »
Pregò, rivolto al messaggier celeste,
« La tua spada terribile, chè forse
Lungo il cammin sul mio collo non cada. »
Sorrise quegli, e gli cedette il ferro.
Poi lo condusse a la Città di Dio;
E gli mostrò, dall'ardue mura, il loco
Che serbato sarìagli in Paradiso.

Allora, dentro a la Città, d'un salto
Balzò il rabbino, e seco avea la spada
Dell'Angiolo; e traverso a quelle vie
Subitamente diffondeasi un soffio
Di cosa quivi ignota e che gli umani
Appellan morte. E l'Angiolo gridava:
« Su' tuoi passi ritorna! » — Ed il rabbino
« No! » rispondea: « Nel nome dell'Eterno,
Che adoro, più non fia che di qua parta. »

Gli angeli, tuttiquanti, ad una voce
Esclamavano in quella: « O Signor, mira
Ciò che si compie dal figliuol di Levi!
Egli entra ardito nel tuo regno, e giura
In nome tuo di non più uscirne. »
« L'ira »
Dio replicò « non vi conturbi il senno.
Quando vedeste chi di Levi nacque
Fallire a' giuri suoi?... Lasciate dunque
Ch' ei rimanga, e con vivo occhio contempli
Il mio sembiante, e tuttavia non muoia. »

Fuor de le sacre mura il formidato
Angiolo de la Morte udì per l' etra
Spandersi la gran Voce; ed affannoso
Sclamò: « Rendimi il brando; e ch' io ripigli
Il mio fatal cammino! » — Un po' in pensiero
Stette Ben Levi, indi rispose: « Indarno
Tu la spada mi chiedi. Essa cagione
Fu, tra i figli de gli uomini, di troppe
Miserande sventure. »
Allor, traverso
A la curva dei cieli, maestoso
Echeggiò l' ordin dell' Eterno: « Rendi,
O rabbino, la spada! » — Egli, tremante,
Chinò la testa in tacita preghiera;
Poi risoluto all' Angiol disse: « Giura

Che non vedrà mortale occhio di novo
Il ferro, che ti rendo; e allor che l'alme
Tu prenderai dei figli de la creta,
Ubbidïente del Signore ai cenni,
Usar vorrai d'un invisibil brando,
Tu medesmo invisibile.»

Giurava
L'Angiolo de la Morte; e da quel giorno,
Non più visto, passeggia Egli la terra.

IL NAUFRAGIO DELL' *ESPERO*

D'inverno l' *Espero* fendea l' Oceano;
E il capitano, come il consiglia
Affetto e cura d' allegrar l' ozio,
Conducea seco la giovin figlia.

Qual fior di lino, gli occhi ella à ceruli;
Rosee le guance, qual primo raggio;
Rammenta il seno le gemme candide
De la spinalba, ch' apronsi al maggio.

Il capitano presso teneasi
Al timon; muto, con la sua pipa:
Guardava il fumo, cui brezza instabile
Via porta a grige spire e dissìpa.

Un vecchio lupo del Mar del Messico
Surse esclamando: « Non è lontano,
Padrone, il porto; presto, ormeggiamovi,
Chè ne minaccia fiero uragano.

Iernotte io vidi cinta di nugoli
Calar la Luna: buio è stasera. »
Il capitano rise al pronostico
Con noncuranza fredda ed altera.

Ed ecco il vento soffiar più rigido
Da tramontana. Subito nembo
Scese di neve, mischiata a grandine,
E de' marosi gorgogliò in grembo.

Si gonfiâr questi, come a confondersi
A la procella che vien dall'alto.
Parve il vascello destrier che arretrasi
Impaurito, poi spicca un salto.

« Qua, mia piccina. La rabbia insolita
Non ti sgomenti de la marea,
Nè 'l cielo in tenebre. Ben altri turbini
Questo mio valido legno vincea! »

Del proprio, allora, cappotto ruvido
Di marinaro l'avvolse; poscia
Tagliò una pendula fune, ed all'albero
Stretta l'avvinse con muta angoscia.

« Come a distesa le squille suonano
Da la chiesetta! Padre, che sia? »
« Figlia, è la voce che tra ingannevoli
Nebbie ne insegna la miglior via. »

« Cupi i cannoni tuonan nell'äere:
Sapresti, padre, che sia?» « Di certo
Navi in periglio, che aiuto implorano
Nel burrascoso marin deserto. »

« Padre, laggiuso quai lampi lividi!
Dirmi sapresti, padre?... » Ma nulla
Rispose il padre, di già cadavere,
A le richieste de la fanciulla.

Sempre al timone quegli giaceasi,
Tutto stecchito, col viso al cielo;
E la lanterna ne gli occhi vitrei
Lucea traverso la neve e il gelo.

Allor le mani storse la misera,
E pregò Cristo, che quella rea
Bufera alfine volesse sperdere
Come sui laghi di Galilea.

Ed il naviglio, bianco fantasima,
Correva intanto verso il dirupo,
Che dal Normanno Disastro appellasi,
In quel nemboso tenebror cupo.

Borea metteva sibili ed ululi;
E di lontano l' onda spumosa
Rumoreggiava contro a la rigida
Sabbia e a le rocce senza mai posa.

Sotto la prora, ch' iva al naufragio,
Eranvi scogli; scogli, di fronte;
E un cavallone sorvenne obliquo
E l' equipaggio spazzò dal ponte.

Quale in un corno d' irato tauro,
Col fianco il legno die' in una cresta
Da flutti ascosa, sì bianchi e soffici
Che parean lana che il cardo appresta.

Le scricchiolanti vele, entro un fodero
Di gel rinchiuse, caddero al basso.
Sembrò il vascello di vetro, e ruppesi,
E sparve; e al cielo ne andò il fracasso.

Un pescatore, sull' alba grigia,
Il vago corpo vide atterrito
D' una fanciulla, legato a un albero,
Che galleggiando veniva al lito.

Il salso umore rappreso in tremule
Perle sul seno luceale e in volto.
Salìa, scendeva, preda, com' aliga,
All' onda, il bruno suo crin disciolto.

Così, fra i ghiacci, naufragò l' *Espero*,
Sospinto ín buia notte iemale
A quelli scogli di triste augurio....
Iddio ci scampi da morte uguale!

ENDIMIONE

—

Al sorger de la Luna
Velaronsi le stelle.
Vengono i raggi suoi dall' orizzonte
Diritti; e sbarre d' oro
Paion su la pianura,
La qual s' allunga oscura a noi di fronte.
E lontan l' onda tremula del fiume
Si dirìa, nel barlume,
Il grande arco d' argento
Che Dïana à gittato
Dal curvo firmamento
Giù in quel depresso interminabil prato.

Era, simile a questa,
Una placida notte;
Ed ella venne lesta
E svegliò con un bacio Endimïone,
Che nell' erma convalle al suol giacea,
Nè l' affetto sognava d' una Dea.

Pria che a fervidi preghi
Vinto si pieghi, Amore,
Spontaneo, come il bacio di Dïana,
Usa tutto se stesso
Dar nel giocondo amplesso.
Oro coniato o gemme
Disprezza altero. Immerso
In un'estasi muta, ogni più vano
Cicaleccio rifiuta.
Egli il bello, egli il libero, il sovrano
Egli dell'Universo,
In silenzio e soletto
S'approssima all'eletto.
Via rimove le fronde
Che l'oblio de la vita
E il torpore dell'alma
Recan nell'ombre lor, fredde e profonde.
Poi, chino in sui ginocchi,
Bacia entro gli occhi con ardor tenace
Il caro suo, che sonnecchiando giace.

Pupille stanche, tedïati cori,
Languidi spirti, d'amarezza pieni,
Di sconforto e paura,
Rinasceran per voi giorni sereni!
Non àvvi alcun, deserto
Sia pure d'ogni speme e maladetto

Dal perfido destino,
Che non trovi una qualche crëatura
Che gli risponda con soave affetto
E gli allegri d'un fior l'aspro cammino.
Gli risponda così, come se l'ale
Non vedute d'un angelo le corde
Tremanti e disïose
Gli sfiorasser del core, ed una voce
Gli bisbigliasse, a molle canto uguale:
« Chi finor mi ti ascose?... Oh, cessa il duolo;
Non sei, caro, più solo! »

I FANCIULLI

Accorrete, o fanciulli,
A me d'intorno! Ch'io vi miri, e scordi
Fra il clamor dei trastulli
La lotta di pensier' tristi e discordi.

L'ampie finestre aprite
Vòlte all'aurora; e il canto de gli augelli
Ed il susurro udite
De le frondi commosse e de' ruscelli.

Nel vostro cor fervente
Che gorgheggi! che Sole! Un'onda lieve
Vi scorre entro la mente,
E ne la mia turbina ormai la neve.

Ah! che sarìa la vita,
Privi, o cari, di voi?... mirando indietro
Steril landa infinita;
E innanzi, senza fior muto ferètro.

Quai foglie ch' entro il bosco
Vivon liete di luce all' aria aperta,
Pria che con gli anni in fosco
Legno il lor dolce succo si converta:

Tai crescete nel mondo,
Fanciulli miei! — Per voi si rasserena
L' infelice, e un giocondo
Foco serpe al vegliardo in ogni vena. —

Qui accorrete festosi;
E mi ridite con ingenuo ardore
Quel che i venti amorosi
E vi cantan gli augei nel picciol core.

Ciò che medita il saggio,
E scopre, e al mondo svela, un facil riso
De' labbri vostri, un raggio
Non val del vostro ritondetto viso.

Fin ne' carmi più ardenti
Altro il pensier che vane ombre non vede:
Voi poemi viventi
Siete d' amor, d' ingenuità, di fede!

LA LUCE DELLE STELLE

—

Scesa è la notte; e placida
Vedi dal firmamento,
Abbandonando all' aere
I veli suoi d' argento,
La Luna dileguar.

S' oscura il mondo. Piovono
Gli astri una luce cheta;
E, qual notturna guardia,
Il vermiglio pianeta
Ecco di Marte appar.

Marte è la stella, nunzia
De' sogni e dell' amore?...
Ah no! dall' azzurrognola
Sua tenda, esso un bagliore
Invìa d' armi quaggiù.

Sospeso sembra all' etere,
Purpureo scudo; e il raggio
Che mi saetta all' anima,
Parla nel suo linguaggio
Di gagliarde virtù.

Astro dei forti! Ferrea
Par che una man tu stenda,
E d' alto insegni a gli uomini
Contra ogni rea vicenda
Altero petto oppor.

Co' freddi rai sorridono
Le stelle; ed io soletto
Ne la penombra squallida
A te, Marte, commetto,
Perchè l' afforzi, il cor.

A te il commetto, o nobile
Astro de la fierezza
E del voler, che indomito
Sorge, e ogni giogo spezza,
E altrui domina e sè. —

E tu, che il breve cantico
Leggi, se ad una ad una
Via le speranze fuggono,
E mentre il ciel s' imbruna,
Ti fischian gli angui al piè:

Pensa ch' è bello ed inclito,
Fin che verrà la morte,
Spregiando il turbin vario,
Soffrir, pugnar da forte,
Nè chieder mai mercè. —

IL VENTO SUL FOCOLARE

Sta per morire il foco;
Foscamente la cenere rosseggia....
Tacito io seggo, e al fioco
Chiaror che guizza da un' ardente scheggia,
Vedo che aderse l' orïol le dita,
E segna mezzanotte e al sonno invita.

Sembra il nero tizzone
Un canto intuoni che, arboscello, apprese
Da un allegro garzone,
Son già molt' anni, nel natio paese.
Erano allor giovani entrambi, e in quella
Stagione che di rose il suol s' abbella.

Udite, udite! Il vento
Si leva de la notte, e intorno romba!
Nel cupo firmamento
La gola soffia del camin, qual tromba;
E fischi acuti ed urli entro le fonde
Tenebre ed il nevischio alto diffonde.

Ogni lingua di fiamma
Par tremolando mormori un gran nome;
Par mi dica: — « T' infiamma
Ad opre eccelse! » — Il vento in su le chiome
Mi striscia invece, e sibila beffardo:
— « Ti brillan vacue visïoni al guardo. » —

Guizza la vampa, e spande
Su pe' volumi miei roggio un bagliore:
Entro a quelle ammirande
Pagine ancor la santa arpa del core
Oscilla; e n' esce un' armonia divina
Che, come un tempo, il mondo a sè trascina.

Di novo balzan liete
Quelle lingue fuggevoli di foco
Su la dotta parete:
— « Ed ecco, » esclaman, « d' ogni tempo e loco
I bardi ed i veggenti, essi che al paro
D' astri l' incerta umanità guidaro! » —

Ma il notturno aquilone
Urla: — « Non lascia un' orma trïonfale
Chi saldo il piè non pone
Su questa terra, ed i poeti àn l' ale.
Faville essi di Dio, lieve-fuggenti
Dall' eterne fucine incandescenti.

Polve son l' aspre mani
De' padri: avelli del pensiero, i libri:
Il pigro äer domani
Non fia che al vivo acclamar d' oggi vibri.
Rado il lauro s' afferra e tiene, — foglia
Che tarda in camposanto ognor germoglia. » —

La fiamma d' improvviso
S' estingue, al par del nostro nome; tetra
Divien la stanza; e in viso
Giù per le spire del camin di pietra
M' ulula il vento: — « L' uom somiglia spesso
Di Meleagro al tizzo: arde se stesso. » —

Con ingenito orgoglio
M' alzo, e rispondo: — « Benchè ascolti il vero,
Arrestarmi non voglio.
Ciascun' opra di braccio e di pensiero,
S' anco irrisa, à nel nobile fervore
Che l' accompagna, il guiderdon migliore. » —

IL PONTE

A mezzanotte vedea dal ponte
La Luna alzarsi sull' orizzonte,
E in una luce, non ancor tersa,
La circostante Città sommersa.

Scoccavan l' ore. Se l' occhio intento
Io ritraeva dal firmamento,
Rivedea Cinzia nell' onde chiare,
Qual' aurea coppa gittata in mare.

Ne le distanze lieve infoscate
Di quell' amabile notte d' estate,
La vampeggiante fornace viva
Più de la Luna rossa appariva.

L' ombre stendeansi, giù, tra i pilastri
Del ligneo ponte, lunghi e nerastri;
E il marin fiotto, che ormai salìa,
Parea schiantarli, portarli via.

A me di sotto, spumando rotto,
Rumoreggiava quel marin fiotto;
E al lunar raggio, di fuor, lontano,
Nuotavan l' alghe per l' oceàno.

Al modo stesso che furibonde
Nell' ardue pile sbatteano l' onde,
Entro il mio spirito venìano austeri,
Pieni di lacrime, sensi e pensieri.

Oh! quante volte, nei dì che furo,
Qui venni e stetti. Quell' äer puro,
Quest' acque e l' ampia notturna calma
Più assai che gli occhi rapìanmi l' alma.

Oh! quante volte su la marea,
Che da la spiaggia si ritraea,
Bramai lontano volar ardito
Nel grembo azzurro dell' Infinito.

Però che allora l' ardente core
Sentìa più acuto ciascun dolore,
E incomportabil pareami il pondo
De la catena di questo mondo.

Ma tanta ambascia cessò per sempre,
Od à con gli anni mutato tempre.
Solo, talvolta, l' altrui sventura
Fa la mia vita triste ed oscura.

Pur, quando il fiume varco sul ponte,
E sento l' aria recarmi in fronte
Gli acri profumi del mare immenso,
Ai tramontati giorni ripenso.

Ripenso ai mille che il core infranto
E le pupille gonfie di pianto
Quassù passaro. Nè mai la mesta
Turba dirada, nè mai s' arresta.

E il giovin miro, che vigoroso
Vola a la mèta senza riposo;
Ed il vegliardo, sommesso e tardo,
Che al suol, che 'l chiama, china lo sguardo.

E sempre, sempre fin che veloce
Scorrendo il fiume metta qui foce,
Fin che precipiti l' arco de gli anni,
Fin ch' abbia palpiti l' uomo ed affanni,

Vedrem la Luna lassù brillare
E rispecchiarsi nell' onde chiare,
Simbol d' amore, sorriso pio,
Che a noi dal cielo rivolge Iddio.

———

DANTE [1]

Stella di libertade, aureo mattino
Tu sei, forier dell' imminente luce,
Che l'ombre sperde in vetta all' Appennino
E a vita nova il bel Paese adduce!

Già presentendo un più lieto destino,
Te chiaman le città maestro e duce,
E ripetono il tuo verso divino,
Onde il pensiero italico traluce.

Plaudono i boschi, i monti e i mari. E come
Roteasse su larghe ale, si spande
Traverso a tutti i popoli il tuo nome.

E perfin lo straniero arde dell' ira
Tua ghibellina, ed il poema grande
Cui pose mano e cielo e terra, ammira.

NOTA

[1]) Questo e il seguente sonetto furono pubblicati nel 1866.

LA DIVINA COMMEDIA

V' à chi a la porta d' una cattedrale,
D' ingrata polve asperso e di sudore,
Depone il suo fardello: entra, e l' assale
Commisto a reverenza un pio terrore.

Si genuflette e prega. Ivi non sale
Da le frequenti vie mondan rumore;
O se la soglia attinge, è all' onda uguale
Che spumando in sul lido ultimo muore.

Così, pur io, depongo il grave incarco
Di tedio e di dolor sul limitare
Di questo tempio che, adorando, varco,

Ed ove il suon di piccole vicende
L' äer sacro non mai giugne a turbare,
E solo Eternità vigila e attende!

LA FINESTRA APERTA

Sta, cinta di silenzio,
Presso i tigli la casa; e l'ombre e il Sole
Scherzano insiem sul nitido
Sentier di ghiaia e su le fresche aiole.

Aperta io vedo all' aria
La finestra, ove un tempo erano accolti
I figlioletti garruli:
Ma più non vedo i loro ingenui volti.

Fuor de la porta, sdraiasi
Il grosso can di Terranova: il loco
Veglia, e con occhi lucidi
Cerca gli usati amici suoi di gioco.

Se non che quei n' andarono;
E deserto è il vïal, muta la casa
Che col patente portico
Sembra di gelo e di tristezza invasa.

Gli augei dolce pispigliano
Nei verdi rami: oh, ma ben altro agogno!
E le voci alte e varie
De' figlioletti non udrò che in sogno. —

D' intorno erro; e l' inconscio
Fanciul, che ò appresso, si domanda invano
Perchè con lungo tremito
Ne la mia stringa la sua calda mano. —

———

UN SEPOLCRO SENZA NOME

Un soldato, che i suoi chiamò a raccolta.
Questa epigrafe io lessi, a Novoporto,
Lungo la risonante onda del mare,
Senza alcun nome incisa e senza data
Sovra un umil sepolcro. E allor pensai
Che una scòlta egli fosse od un ardito
Esplorator, in lieve zuffa ucciso
Od in battaglia sanguinosa, quando
Più tuonano i cannoni ed ignee palle
Lancian di ferro a debellar le avverse
Schiere irruenti contra il revellino
Inespugnato. — O tu, nobile eroe,
Che ove ondeggia l' Oceano, oscuro posi
Nell' obliato tuo sepolcro! Io sento
Battere i polsi ed avvampar la fronte
Per occulta vergogna, or che rimembro
Quel ch' ài dato per me: la tua fiorente
Vita, il tuo sangue ed il tuo nome istesso,
Tutto insomma che avevi; e di sì grande
Olocausto, ahi! non posso in cambio offrirti
Che una lacrima vana ed un sospiro. —

ALL' *UNIÒNE* [1])

—

Veleggia, o gran naviglio
Dell' *Unïon,* veleggia l' Oceàno,
Sfidando ogni periglio!
L' Umanità, coi mille occhi, agitata
Da timori e speranze,
Ti guarda di lontano,
Chè forse il suo destin nel tuo racchiudi!
Ben noi sappiam qual Mastro
La tua carena architettò; quai rudi,
Ma valenti operai
Composer le tue costole d' acciaro,
Gli arbori tuoi, le gomene e le vele;
Che scintillanti incudi
Echeggiâr; che martei forte picchiaro;
E in qual vasta fucina,
E con quanto fervor, l' adamantina
Àncora si gettò, che incontra all' ire
Sorregger ti saprà dell' avvenire!
Non temer l' improvviso
Cozzo e il rimbombo: è l' onda, e non lo scoglio.
Nè 'l turbin t' à diviso
La vela in due con vïolento orgoglio:

S' ella strepita, è sol perchè la brezza
La spiega a un tratto e fiera l' accarezza.
Veleggia, o gran naviglio;
Ed al grembo infinito
Del mar t' affida. Sprezza,
Solcando, abissi cupi
Ed alte sirti e rupi.
Non badare al muggito
De la tempesta, e ai fatui fochi erranti
Sull' estremo del lito.
È teco il nostro cor, teco la speme
Nostra, le nostre lacrime ed insieme
Teco è la prece e quella vigil fede,
Che i dubbi sperde e trïonfando incede!

NOTA

[1]) Questo è lo squarcio di poesia patriottica, a cui si è accennato nella Prefazione.

I COSTRUTTORI.

—

Noi siamo tutti artefici
Del Fato; ed una pietra
Rechiam all' edificio,
Che altero ergesi all' etra.

Ed è tal pietra eroico
Atto, o virtù segreta,
O ben adorno cantico
Di genïal poeta.

Non è nulla superfluo
Nell' edificio, o abbietto;
Ed in sua nicchia, ammirasi
Anche il più umìle oggetto.

Però che quel che inutile
Sovente appar da pria,
Sorregge il tutto, e compie
Del tutto l' euritmìa.

Il Tempo la materia
Provvede a la gran mole,
Che fabbrichiamo. Il pallido
Ier, che morì col Sole,

L' oggi, che con lui sfolgora,
Pien di gioconda speme,
I blocchi son titanici
Che noi mettiamo insieme.

Orsù ! diam sesto ed anima
Ad essi; e non si scopra
Fendersi, per incuria,
L' intonaco dell' opra.

Sarìa stoltezza il credere
Che occulto il lavor passi,
Perchè occhio uman non vigila
Sui congegnati massi.

Ne' già fuggiti secoli,
Che sacri erano all' Arte,
I costruttori usavano
Ogni più ascosa parte.

Ogni parte più esigua
Fornir con cura e zelo,
Chè i Numi, allora provvidi,
Spïavanli dal cielo.

Noi pur rechiamo fervido
Core ed acuta mente
Nel nostro oprar, — visibile
Sia questo oppur latente. —

La casa che l' eterea
Orma, fors' anche, aspetta
D' un Immortale, nitida
Alziam, bella, perfetta.

Sì come interminabile
Scala, nell' ardue mura
Del Tempo infissa : svolgasi,
Fra il gaudio e la sventura,

Il viver nostro; e simile
Non sia d' infranti gradi,
Ove, ascendendo, incespichi
E corrucciato cadi.

Edifichiam su valida
Base ampla; ed al vigore
Risponda ognor de' muscoli
La sicurtà del core.

Forse diman, con giubilo,
Sopra il lavor dell' oggi,
Fia che a compirlo, incolume
Il nostro piè s' appoggi.

E l'alma, in fine, a premio
Di quel ch' alto sostenne,
Potrà felice attingere
La vetta più solenne:

D' onde, all' ingiro, ammiransi
Poggi e vallee fiorenti
E tutta la cerulea
Curva de' firmamenti.

FIOCCHI DI NEVE

—

Dal grembo dell' aria,
Dal nubilo velo
Giù scossa del cielo,
Silente, alta, lieve
S' affalda la neve.

Sfavilla sui vertici,
Biancheggia sul fosco
Padule, nel bosco,
E al piano, che un giorno
Di mèssi era adorno.

E come nel limpido
Accento l' idea,
Che dentro fremea,
Si svela, e l' affetto
Nel trepido aspetto:

Così dell' Empireo
Si scopre l' affanno
Ne' fiocchi, che vanno
Con umido volo
Cadendo sul suolo.

Quei fiocchi son sillabe
Del grande poema
Dell' aria: suprema
Ambascia dell' etra,
Che in gelo s' impietra;

Ed ora sui vertici
S' effonde, sul fosco
Padule, nel bosco,
E al piano, che un giorno
Di mèssi era adorno.

IL FARO

—

L'orlo roccioso stendesi
Fin entro all'Oceàno;
E il Faro, in su quel culmine
Un miglio e più lontano,
S'alza; e colonna fiammea
Pare, di notte, intorno,
E nuvola, di giorno.

Di qua, distante, turgida
Io la marea discerno
A la sua base sbattere
Con vano moto alterno:
L'azzurra faccia è un tremito,
E ne la spuma il grande
Labbro il furore spande.

Ma non appena abbuiasi
La sera, ecco, lucente

Dall' infoscata porpora
Emerger d' Occidente,
Conforto e subitaneo
Presidio, la tranquilla
Immensa sua pupilla.

E non è sola. Ov' ergesi
Un promontorio, d' irti
Scogli attorniato, o celansi
Insidïose sirti,
Fuor balza altra gigantea
Forma, che con giuliva
Lampa i marosi avviva. [1])

Il Faro, al nocchier pavido,
Còlto di notte, sembra
Immane San Cristoforo
Di poderose membra,
Che da la costa illumina
Di rocce la catena
E i banchi alti d' arena.

Ed i vascei che partono
Per un aspro vïaggio,
E che da quel ritornano,
Al fulgido suo raggio,
Col beccheggiar continuo,
Mandan, di gioia, un muto
Amichevol saluto.

Fuor essi da le tenebre
Escono, e a poco a poco
Le bianche vele arrossano
Al suo bacio di foco.
Arrossan visi, brillano
Occhi, sul liscio ponte,
Passandogli di fronte.

Il marinaio, in lacrime,
Quando fanciul partìa,
Il Faro vide scendere
Ne' flutti. A la natia
Terra, ei tornando incolume,
Lo salutò, che fido
Sorgea lontan dal lido.

Serenamente immobile,
Anno per anno, a fonda
Notte, l' inestinguibile
Sua fiamma arde sull' onda.
Brilla l' inestinguibile
Sua luce ne la tetra
Immensità dell' etra.

Contempla esso l' Oceano
Depor gli antichi orgogli,
Ed i sabbiosi cumuli
Baciar e i duri scogli.
Lo vede poi dal turbine

Sin dall'imo commosso
E, come un vello, scosso.

Trasecolate balzano
L'onde al suo piede enorme;
Sferza la pioggia indomita
Le sue massicce forme;
E l'uragan con gli omeri
Gagliardi il preme tutto,
Perchè cada distrutto.

L'uccel marino rotea,
E l'alto Faro assale
Col grido solitario
E il rombo fier dell'ale.
Attratto indi dal fàscino
Fatal de lo splendore,
Vi sbatte contra e muore.

Avvinto, qual Prometeo
Novo, a la rupe, in mano
À il foco dell'Egioco,
E l'agita lontano.
E a la secura baia
Con parole di luce
Il navigante adduce.

« Fendete » ei dice, « o rapidi
Vascei, l'onda! Prescrisse

A me il destino, libero
Serbarmi dall' ecclisse ;
A voi, solcare i pelaghi
E in vincoli possenti
Insieme unir le genti. »

NOTA

—

[1]) S' allude ai fari di *secondo* o *terz' ordine*, che trovansi in prossimità a quelli di *primo* e servono come fuochi intermedi. Son essi collocati sopra isolette, o su rupi, o lungo la spiaggia medesima, ove sorge il faro principale; e segnano alle navi la via da tenersi ed i pericoli da evitarsi.

IL MIETITORE E I FIORI

—

V' è un Mietitor, che appellasi la Morte;
E i fiori miete ed il barbuto grano,
Falce adoprando ben aguzza e forte
Con lesta mano.

Ei dicea: « Nulla avrò di grazïoso?
Sol riterrò le spiche?... Il fior, diletto
Per dolce alito e tinte, io mai non poso
Sul freddo petto! »

Ed in quella mirò, pien di dolore,
I fioretti, ch' avea testè reciso,
E baciolli, e annodolli pel Signore
Del Paradiso.

Indi racconsolato: « In questi adorni
Figli del suolo, emblemi di gaiezza,
Dio rivedrà la terra ed i suoi giorni
Di fanciullezza.

Essi di novo sbocceran traslati,
Per mia cura, in più limpide contrade,
Fuor dai nembi, di luce aurea beati
E di rugiade. »

Pianse la madre e sospirò, ma diede
I fior, ch' avea più amato, al Mietitore,
Certa che in ciel li troverìa. La fede
Vinse l' amore.

Egli, quel dì, non fu crudele. Ratto
In sembianza di mesto angiol sereno
Venne, e de' freschi fiorellini a un tratto
Spogliò il terreno.

———

L'ORA DEL COPRIFUOCO

—

Solenne e lugubre
Suona la squilla,
Che l' ora annunzia
Del coprifuoco.
Spegni in la cenere
Ogni scintilla,
Nè più la lampada
Rischiari il loco.

Col mattin fulgido
Vien la fatica:
Notturna tènebra
Reca il riposo.
Il borgo oscurasi;
E voce amica
Non va per l' aere
Silenzïoso.

Il passo rapido
Solo nel piano
S' ode d' un reduce
Al suol natio.
L' ombre più abbuiansi
Presso e lontano ;
E regnan placidi
Sonno ed oblio.

LA PIOGGIA D' ESTATE

—

Benedetta la piova!
Dopo l' afa e la polvere,
Benedetta la piova
Ne le infocate ed ampie strade o giuso
Per i sentieri angusti!
Essa a lo scalpitìo
Somiglia d' un corsier, se furïosa
Cade sui tetti. Fuor dell' alta gronda
Trabocca, e il suolo sottostante innonda.
Picchietta senza posa
I vetri a la finestra;
E, diluviando, il dorso
Solca a la via maestra
Con limaccioso corso:
Indi, fatta rigagno,
Ne' campi attigui si riversa, e trova
Quïete in qualche momentaneo stagno.
Benedetta la piova!

Da la sua chiusa stanza,
Ai gonfi torrentelli

L' infermo guarda; e sente,
In tanta copia d' acque, una speranza
Al core e un refrigerio al capo ardente.
Men rapido gli serpe
Ne' polsi il sangue, e la pioggia caduta
Con rinascente palpito saluta.

Vispi più dell' usato e schiamazzanti
Sbucan ora i fanciulli
Da la vicina scola;
E affidano a la torba onda le gravi
Dei loro errori scribacchiate carte,
Rivolte a mo' di navi.
Già la flottiglia buffonesca parte
E veleggia lontano,
Infin che un gorgo perfido la ruota
E travolge ad un piccolo oceàno
Di fuscelli irto, di cannucce e mota.

Per tutto il vasto piano,
Che ne apparisce al guardo
Come la maculata in fulvo e nero
Pelle di lëopardo,
Reca il nembo ristoro ed alimento
All' arid' erba e all' arido frumento.

I poderosi e pazïenti buoi
Stan su le terre arate. Alzan la testa
Impacciata dal giogo,

E con aperte nari
Aspirano in silenzio ogni vapore,
Che sottil fuma da la scena agresta,
Ed il vento, odoroso
Di cedrangola e d' altra erba calpesta.
Per quest' ora di placido riposo,
Là, sui solchi, goduto,
Dopo l' aspra fatica, essi al Signore
Par che col volger muto
De' grandi occhi lucenti
Rendano grazie più che non saprebbe
Prolissa vanità d' umani accenti.

L' agricoltor, protetto
Da qualche arbore annosa,
Intento mira i pascoli e le biade
Piegare a mille a mille
Gli apici loro a le battenti stille
Dell' acquazzon, che di traverso cade.
Ei però non si lagna,
Chè nel pensiero vede
Dall' apparente offesa
Emerger la campagna
Qual per incanto illesa
E rifiorirgli più ubertosa al piede.

Ben più lungi il Poeta
Contempla, in chiara visïon. L' Aquario
Uscir contempla per le vie del cielo;

E giù dal grigio velo
De le nubi, che a lui mugghiano intorno,
Sparger la pioggia ed oscurare il giorno.

E altre cose ei discerne
D'aspetto novo e luminoso, e tali
Che per intero non fùr mai narrate
Ad orecchie mortali.
Però che l'alta fantasia del Vate,
Che non à posa, che non à confine,
Le gocciole dell'acqua
Segue; e la cella tetra
Dei morti e le intestine
Viscere de la terra ognor penètra,
E vi scopre, con fremiti presaghi,
L'origin cupa dei fiumi e dei laghi.
Quelle gocciole poi, se la tempesta
Si dirada e dilegua,
Rimira nel sereno
Arcobaleno, e il grande
Disco del Sole occidui lampi spande.

Il veggente Poeta
Così 'l remoto indaga e l'avvenire.
Le forme de la vita
Egli scorge apparire e disparire
Con una vece assidua ed infinita.
Da la culla a la tomba
Va coll' igneo pensiero: e da la tomba,

Scrutandone il mistero,
A la culla ritorna.
Si slancia al cielo da la terra, e a questa
Dal ciel rapido piomba;
Finchè si manifesta
A gli occhi suoi, nel subitaneo lume
Di non vedute in pria
Ammalïanti maraviglie, quale
Ordinata armonìa
Regni per ogni parte
Dell' Universo, uguale
A immensurabil ruota, che al gran fiume
Dei secoli sornuota.

UN RAGGIO DI SOLE

È questo il loco. Fermati, o corsiero;
E ch'io rivegga la fiorente scena
E susciti le forme entro il pensiero,
Ch'ebbero vita all'età mia serena!

Il Passato al Presente ne gli eterni
Flutti del Tempo ognor si riconfonde:
L'orme così distinte in su le sponde,
Nell' alveo del ruscel più non discerni.

Ecco la via che a la Città conduce, —
Via lunga e polverosa; — ecco lo stretto
Sentier d'ombre listato e d'aurea luce,
Per il quale io movea teco al tempietto.

Disegnavano i tigli, o dolce amica,
La chioma lor sull'erba; e tu passavi
Leggera qual fantasima, i soavi
Occhi volgendo a la campagna aprica.

Vincevi il giglio ne la bianca veste,
E ne la purità del giovin core:
Quel dì sembravi un messaggier celeste
D'innocenza, di pace e insiem d'amore.

Ogni ramo a lambirti i bei capelli
Deposto aveva il naturale orgoglio
E s'inchinava: ergevasi il trifoglio
I piè a baciarti piccoletti e snelli.

« Cure incresciose, che l'ardor selvaggio
Crea dei sensi, or dormite entro il mio seno »
Così 'l coro cantava del villaggio,
In quel mattino fulgido e sereno.

Fuor dei socchiusi schermi, all'improvviso,
Venìa tra polverosi atomi un lampo
Di Sol: Giacobbe, in solitario campo,
Simil sognò la scala al Paradiso.

Un odor di falciata erba dai prati
Spandeasi ed invadeva il loco pio;
E i fogli de la Bibbia istorïati
Svolazzavano al vento in sul leggìo.

Era lungo il sermone, e non mi parve;
Chè in quella che di Ruth, la mietitrice,
Narrava il buon pastor, lieto e felice
Io te sognava e graziose larve.

Non mi parve, e pur lunga era la prece
Del popol congregato. Io la seguiva
Macchinalmente con le labbra, e invece
A te volava l'anima giuliva.

Ed or tutto è mutato! Assai tu lungo
N'andasti; e men ridente e meno adorno
Questo lembo di terra è da quel giorno,
Che invan di te vigil desìo mi punge.

Un pensier duro e lugubre m'affligge,
Il qual, d'oscuri abeti a somiglianza
Che tolgono il bel lume del merigge,
Ogni gaudio mi toglie, ogni speranza.

Solo i passati dì brillano ancora
Dell'immagine tua. Così lontano
Il Sole inaura a vive strisce il piano,
Mentre un nugolo a noi lo discolora.

IL CIECO BARTIMEO [1]

—

Sta Bartimèo, sommerso ne le tenebre,
A le porte di Gerico. Da lunge
Ode la folla, ode il gridar unanime:
Ecco il Cristo di Nazaret, che giunge!
Ond'egli in suono esclama d'agonìa:
« Gesù, pietà de la sventura mia! »

Cresce la folla, sì com'onda turgida,
Ed ognuno, in passando: « O cieco, ammuta! »
Ma quei non bada, e sul confuso strepito
Va la sua voce lugubre ed acuta.
Alfin dicongli intorno: « Egli ti chiama.
Sorgi e fa'cor, fia paga ogni tua brama. »

Taccion tutti. E Gesù mite lo interroga:
« Bartimèo, di', che vuoi?...» Quegli risponde:
« Dammi, o Rabbi, la luce; a me, sollecito,
Queste ingrate disciogli ombre profonde. »
Gli replica il Maestro: « E sia! la sola
Fè ti risana appieno, e ti consola. »

Voi ch'avete occhi, e pur triste caligine
Di miseria e peccato il guardo oscura,
Ricordate i tre detti, ali dell' anima:
Abbi, Gesù, pietà di mia sventura!
Sorgi e fa' cor, a Lui volgendo il piede!
Risanarti non può che la tua fede!

NOTA

---

[1]) Matt. XX, 29-34; Marc. X, 46-52; Luc. XVIII, 35-48.

PALINGENESI

—

Sovra la rupe aerea
Pensoso io seggo; e mormorar di sotto
Odo fra le caverne il marin fiotto.

L' ondosa superficie
Si spiega immensa, e ride a la mia vista
Nel vezzoso color dell' ametista.

Mi scoto; ed ecco i prossimi
Greppi, a la luce del nascente giorno,
Di trepide ombre popolarsi intorno.

L' ombre di quei che furono
Ivi m' appaion cinte dell' arcana
Beltà, che da lo spirto intimo emana.

Un momento; e la gloria
Dileguasi e il bel lume, onde selvaggia
Torna e deserta, come in pria, la spiaggia.

Sol poche rose fremono
In giro; e la soggetta onda ne accoglie,
Sperse dal vento, le sbiadite foglie.

V' à chi sognò fantastico,
Che nel cener de gli enti ancora vive
Permanesser le forme primitive;

E da la propria polvere,
Per opra d'alchimìa, sorgesse il fiore,
Però con meno olezzo e men fulgore.

Ma oh Dio! qual mai prodigio
Può ridestarci nel gelido petto
L'età de la speranza e dell'affetto?

Qual'arte può la rapida
Ala del tempo, che al futuro vola,
Ricondur nel passato un'ora sola?

Ed alto io grido: « Oh, l'impeto
Mi ridate dell'anima! il divino
Lampo! il vigor del mio gentil mattino!

Mi ridate l'indomita
Virtù, che vince ogni più dura sorte,
E affronta, spinta dal dover, la morte! »

E beffardo l'oceano:
« Vano desìo! » risponde. « Ti rammenta
Che la tua balda giovinezza è spenta!

Più il tuo cor non à battiti;
Vive sol di memorie, e ormai gli spasmi
Ignora de' leggiadri entusïasmi. »

Ed io: « Non vo' la cenere
Raccendere dell'alma, e un' altra vita
Ricominciar forse d'angosce ordita.

Sol vo' proceder placido
E accostar, senza inutile rovello
Di gustate dolcezze, il freddo avello. »

Ma in pria?... qual terra fertile,
Quai boscaglie vedrò, tra le cui fronde
Il Sol che cala aureo baglior diffonde?

Quanti begli astri tremuli
Mi volgeranno scintillando un riso,
Come a invitarmi al loro arcano eliso?

Novi amici, familie
Nove m'allegreran l'ora fugace?
Alfin godrò d'una celeste pace?

Tenterammi il demonio?
La solitudin proverò, l'atroce
Dubbio ed il pondo di terribil croce?

Ignoro; e il libro mistico
Non oso interrogar, dove l'oscuro
Sta scritto indeprecabile futuro.

Ma, pacato, le pagine
Ne svolgerò supreme, a le divine
Gioie anelando, insin ch' io legga: *Fine*.

SUSPIRIA

—

Gli afferra, o Morte! — Struggi inesorabile
Quel che già appelli tuo; la nostra argilla,
Da te segnata, via disciogli in polvere:
Ma non toccar l'eterëa scintilla.

Gl' ingoia, o Tomba! — E i corpi loro giacciano,
Quai vesti, che depose altera l'alma,
Entro gli angusti tuoi stalli funerei,
Assiderati in un' orrenda calma.

Gli accogli, o grande Eternità! — La piccola
Vita dell' uomo è un vento, che infecondo
Flette i tuoi rami giganteschi, e sperpera
I tuoi splendidi fior pel loto immondo.

———

STANCHEZZA

O voi, piccoli piedi!
Ch' errar dovete per lunghi anni ancora
In tra speranze e fedi,
E disinganni e dubbi; e dall' aurora
Insanguinar dovete
La via, di sotto a carco enorme: io presso
A le secure e liete
Contrade, ove posare è alfin concesso.
Provo stanchezza, se mi fingo il fiero
Vostro cammin nel memore pensiero.

O voi, piccole mani!
Che ancor per molto tempo e molti eventi
Vi stenderete inani
O rïottose ad ubbidir, potenti
A comandar, servili
A chiedere, e a largir vigili e pie:
Io che diversi stili,
Prose a lungo vergando e poesie,
Di già consunsi, languor provo intenso,
Se al vostro oprar molteplice ripenso.

O voi, piccoli cuori!
Che battete con impeto d' affetto,
Che i subitani ardori
Sentite divampar nell' imo petto: —
Gli ardori di mortali
Passïoni: — il mio cor, ch' amò, sofferse
E vide andar sull' ali
Poi dell' età le ceneri disperse
D' ogni suo giovanil foco vivace,
Prova ormai spossatezza e implora pace.

Anime! o voi, che al raggio
Somigliate che vien dritto dal cielo
Ed è nel suo passaggio
Ilare, cristallino e senza velo,
Quasi a svelare al mondo
La diva origin sua: come sommerso
In un nugol profondo
Rosseggia il Sol de' giorni miei, giù, verso
All' ultimo orizzonte! e come l' alma
Invoca, stanca, la suprema calma!

LA STELLA DELLA SERA

—

Dilegua il giorno, e il terso äer s' oscura.
Su quel banco di sabbie a fior dell' onde,
Che più leghe d' insidie in mar misura,
Sorge una stella e la sua luce effonde.

Di reverenza un senso e di paura
Vien dal grembo del pelago a le sponde,
Mentre in sui flutti quella luce pura
Tremola e scherza e al guardo esce e s' asconde.

Crisaorso così l' ardente amplesso
Lasciò di Calliròe, fuora spuntando
Col crin disciolto e in man l' aurato brando.[1])

Ed io, rapito in estasi, a me stesso
Chiedo : Se è un astro o un Dio quel che m'appare,
Scintillante, laggiù, tra il cielo e il mare!

NOTA

—

[1]) Crisaorso (*chrysos*, oro; *aor*, spada) sorse dall' onde con in pugno una spada. Fu sposo a Calliròe, una delle Oceanidi.

VOX POPULI

Allor che il mago Mazàrvan la via
Prese che dal Cataio iva a Ponente,
Lodi e applausi a Badura intorno udìa
Levarsi ed echeggiar continuamente.

Ma quelle voci divenìan più rare,
Com' egli si accostava a Caledano;
E colà giunto, non sentì parlare
Che del prence immortal Camaralzano.

Così è pur de' poeti. In ogni lido
Un ne sorge tra il popolo devoto:
Ove però Camaralzano à grido,
Spesso Badura è totalmente ignoto.

IL DI S'È CHIUSO

Il dì s'è chiuso; e cade la tenèbra
Dall'ali de la Notte, al modo istesso
Che dall'ali d'un'aquila le piume
Cadon per l'aria a volo.

A la nebbia traverso ed a la piova
Raggiano i lumi de la villa; e un senso
M'invade di tristezza, a cui lo spirto
Già vinto s'abbandona.

Un senso di tristezza e smania insieme,
Che dolore non è, ma v'assomiglia
Come la nebbia, che si solve in perle,
Assomiglia a la piova.

Deh! t'appressa; ed un cantico mi leggi,
Semplice e uscito dal profondo core,
Onde quel senso di tristezza taccia,
E i pensieri del giorno

Fuggan da me. Non leggermi i Maestri,
Grandi e vecchi, nè i Bardi gloriosi
I cui sonanti passi in su la via
Lunga echeggian del Tempo:

Però che i lor concenti, a una guerresca
Musica eguali, idee sublimi e forti,
Lotta e lavoro intimano; ed io chiedo
A la Notte il riposo.

Mi leggi, invece, un più modesto vate,
Dal cui petto, sì come estivo nembo
Da gravi nubi o lacrime dal ciglio,
Sgorgaron le canzoni.

Egli, ne' giorni lenti del lavoro
O ne le notti per ambascia insonni,
Entro l'anima udì meravigliose
Melodie non terrene.

Cotai canzoni dòman l'inquïeto
Battito de la cura, e vengon come
Celestïale benedir che segua
A un pregare fervente.

Da la tua Bibbia custodita il canto
Poi scegli, che più affascina lo spirto,
E la soavità de la tua voce
Vi si disposi alfine;

E la Notte n' andrà d' armonie piena,
E i pensieri del giorno involeransi,
Com' arabi, che levano le tende
E dilungan silenti.

—

IL CANTO DELLO SCHIAVO

A MEZZANOTTE

—

Cantò il salmo davidico,
Cantò la gran vittoria,
Ed Israello, e Solima,
La libera la forte,
Ei, Negro ed in ritorte.

E uscìa fuor de la tenebra
Dolce la voce e limpida
Sì, che a sentirla, immemore
D' ogni uman gaudio o duolo
Restai confitto al suolo.

Que' cantici eran fremiti
Guerreschi; e quai, tra' vortici,
Udiva un dì l' esercito
Di Faraon, percosso
Dall' ira del Mar Rosso.

Sonavan malinconici
Talor. Pareano aneliti
Al ciel, solenni e fervidi;
E insolita malìa
Vincea l' anima mia.

Inneggiâr Sila e Paolo
Al Dio risorto; e un subito
Tremuoto aperse il carcere,
Dai cardini dirotte
Le porte, a mezzanotte.[1])

Ma quando fia che un angelo
Tal sospirato annunzio
Rechi a lo Schiavo; e cadano
Le porte infrante a terra
Del carcer, che lo serra?

NOTA

[1]) *Atti degli Apòstoli,* cap. XVI, 25-26.

IL SOGNO DELLO SCHIAVO

—

Lì presso a la pianura interminabile
Di non mietuto biondeggiante riso,
Con la falciola in mano egli giaceasi,
Ignudo il petto e il crin di sabbia intriso;
E dormiva, e sognava, e la natia
Terra nel sogno ardente gli apparìa.

Ecco, il Niger rivede, che magnifico
Rocco traversa e campi. Ecco, ei calpesta,
Re di novo, il terren sacro al palmizio,
E al firmamento azzurro alza la testa,
Mentre ascolta echeggiar da la montana
Erta il tintinno de la carovana.

La sua regina dal ner' occhio splendido,
Ecco, seduta in mezzo ai figlioletti,
Che a lui corron, che lui per mano pigliano.
Baciando e al collo gli si avvinghian stretti.
Piange il sopito, all' amorosa scena,
E una lacrima cade in sull' arena.

A spron battuto, ecco, trascorre gli argini
Del vasto Fiume. È d' inclito lavoro
L' acciar che gli sobbalza a lato e strepita,
E son le briglie catenelle d' oro.
Trascorre; e immoto e fiero egli in arcione
Incìta ognor l' indomito stallone.

Gli stormi de' lucenti fenicotteri,
Che insegne paion colorate in sangue,
Fra i tamarindi con ardor perseguita
Insin che il giorno nell' occaso langue;
E a le cafre capanne allora giunge
E l' oceàn vede ondeggiar da lunge.

Ode ruggire ne la fitta tenebra
Il leone, e ulular la iena immonda,
E pel canneto ascolta l' ippopotamo
Ch' esce rumoreggiando all' altra sponda.
Ciò tutto, come un rullo trïonfale,
Va del suo sogno fulgido sull' ale.

Con mille lingue le foreste cantano
Di libertà; di libertà l' aperto
Cielo risona; e libertà con fremiti
Selvaggi il vento grida del deserto.
Balza il dormente e fier sorride a quella
Gaiezza orrenda, che sa di procella.

Non sente ei più la sferza inesorabile
Del guardïan, nè più l' aura affannosa
E il vampeggiante Sol. La Morte illumina
La Terra ormai del Sonno; ed egli posa
Esanime, qual ceppo che a uno schianto
D' improvvisa rivolta al suol va infranto.

LA BUONA AZIONE

CHE NON ANDRÀ PERDUTA

—

Presso il Kenava,[1]) ov'è temprato il raggio
Del giorno e verde il suolo, ella dimora:
E ripon ne la scola del villaggio
Il vanto suo, la sua speranza ognora.

L'aria abbraccia traslucida e gioconda
I vertici remoti: al modo istesso
L'alma eterea di lei tutto circonda
In amoroso non terreno amplesso.

Fra le bambine sue move tranquilla,
Lieta le encomia e le corregge dolce:
E solo coll'angelica pupilla
Gli spiriti più rozzi affrena e molce.

Ella, il vespro, a le sue crëaturine
Legge d' *Un* che a salvarci in terra scese,
E con detti e con opere divine
A franger gioghi e a sciogliere ceppi intese:

E quel predice benedetto giorno,
Che in suon gaio, argentino, i rotti anelli
De le catene al suol cadranno intorno,
E tutti, tutti diverrem fratelli.

Passa in decente povertà la vita
Ella, ed è 'l Nazaren sua fida scorta.
Poich' ebbe ogni dovizia altrui largita,
Un ricordo soave la conforta.

Fu ricca; e riscattò con liberale
Mano gli schiavi, che traeano a torme
Su gl' immensi suoi campi, o in le sue sale
A capo chino ne seguìano l' orme.

Oltre il Mare del Sud, da stagion molta
Vòlsero i lor navigli a lido estrano;
Ed ella intanto in umiltà raccolta
Qui si guadagna il pane quotidiano.

Ma la prece dei liberi ed il loro
Memore benedir, che mai non tace,
L' ornan, ne gli atti, di gentil decoro,
La cingon d' un' aurëola di pace.[2])

NOTE

[1]) *Kenhawa,* fiume nella Virginia.

[2]) In un sentimento religioso, così vero, così umano, così largo, è la ragione d' una delle attitudini maggiori del Longfellow; la facoltà di sentirne e raffigurarne le forme varie e successive liberamente e veracemente; e insieme colle forme diverse d' ogni piega religiosa dell'anima umana anche quella, com'è necessario, d' ogni piega e d' ogni atteggiamento morale, attraverso la storia di essa. (BONGHI, *loc. cit.*).

VITTORIO GALBRAITH

—

AVVERTENZA

L' argomento di questa poesia è storico. Vittorio Galbraith fu un suonatore di cornetta in una compagnia di volontari di cavalleria; e venne fucilato al Messico per non so quale infrazione della disciplina militare. Avvi una credenza superstiziosa, assai comune fra' soldati, che nessuna palla li possa uccidere, se non reca scritto sopra il loro nome. Il vecchio proverbio dice: Ogni palla à il suo biglietto d'alloggio.

E. W. Longfellow.

—

Al rompere del dì, sotto le mura
Di Monteregio, il suon de le cornette
Via traverso al nebbioso äer bianchiccio
Corse acuto; e quel suono a poco a poco
Parve mutarsi in sillabe: — « È già l'ora,

O Vittorio Galbrai, de la tua morte;
O Vittorio Galbrai, vieni! » —
Egli venne;
E ritto il capo avea, securo il passo,
Qual s'addice a soldato. Un così esperto
Suonator di cornetta il chiaro senso
Non poteva scambiar di quell'invito,
Che ripeteasi in cento echi: — « È già l'ora,
O Vittorio Galbrai, de la tua morte;
O Vittorio Galbrai, vieni! » — A la terra,
Non commosso, guardò; guardò a la curva
Del firmamento, che rideva azzurra
In tra le rotte nubi; ed al drappello
Guardò de' moschettieri allineati,
E con immobil ciglio e ferma voce:
« Orsù, » disse, « toglietemi di mira!
Io sono pronto. Di morir non temo. »

Dodici lampeggiâr lingue di foco,
Dritte e rossastre; e dodici affrettársi
Plumbee palle, recando il lor messaggio.
Ei ferito, non morto, al suolo cadde,
Però che il nome suo non fosse inciso
Sovra alcuna di quelle ambasciatrici
Ferali. Ne la testa e a sommo il petto
L'avean tre palle nondimen colpito.
Puntel fatto del braccio a la persona,
Si rizzò da la polve il condannato;

E da ber chiese; e l' ebbe; e il sangue a stille
Che gli pioveva da' capei riversi,
Tinse l' acqua in vermiglio. Indi a' compagni,
Che spïavanlo muti, egli si vòlse
Con supplichevol faccia, e nell' estremo
Mormorò del dolore: « Oh, m' uccidete;
E cessi alfin quest' agonìa d' inferno! »

Di novo dardeggiâr quell' ignee lingue,
E fulminato il suonatore giacque
Con lo stigma dell' onta. Il rïottoso
Suo spirito volò libero al cielo,
Là, dond' era disceso; e quando il nome
Di Vittorio Galbrai fu dal sergente
Chiamato, in sul tramonto, a la rassegna,
Nessun rispose.
Una cornetta s' ode,
Di nottetempo, tra la bigia nebbia
Umida de la valle, appo le mura
Di Monteregio. Alto rintrona, e poscia
Lontanando per l' etere dilegua.
Dicon le sentinelle: « Ecco! egli appare. »
« Chi? » « Vittorio Galbrai! » Dicono, e fremono....

UCCELLI DI PASSAGGIO

I tigli viridi
Lunghe ombre gittano,
E, al par di muro
Massiccio e scuro,
Al guardo tolgono
L'occiduo ciel.

Gli olmi anche piovono
Lunghe ombre, e l'umido
Lor cerchio al piano
Fluttua lontano,
Qual d'acque torbide
Crescente vel.

Ma il vespro è limpido;
E intorno l'aria
Tepente e dolce
Il viso molce.
Suon remotissimo
Sembra vicin.

E augei, per l' etere
Stellato, passano,
Ad altro polo
Drizzando il volo,
Sì com' è ingenito
Loro destin.

Àn l' ale madide
Di brina; e fuggono
Da turbin greve
O spessa neve
Ai verdi pascoli
Del Mezzodì.

N' odo il patetico
Canto, che affidano
Ai freschi venti
Dei firmamenti.
Ma insin che nitido
Non sorga il dì,

Indarno scorgerne
Le forme aligere
Cerco; e quel canto,
Or gioia or pianto
D' un qualche spirito
Par di lassù.

Confuso murmure
Par di poetiche
Voci, che insieme
Parlan di speme,
D'affanni e palpiti
E di virtù.

Grido dell'anime
Par che sull'ansie
Ali, a fatica,
La spiaggia amica
Cercan d'un fervido
Più lieto Sol;

E ne la tenebra
Del mondo versano
Quell'onda pia
Di melodìa,
Mentre si scostano
Più sempre a vol.

CAMPO DI DIO

—

V' à nell' antica sassone favella
Un detto, che racchiude un grande vero:
Campo di Dio s' appella
Il cimitero.

Consacrarsi così sembra la fossa
E voce dall' Empiro uscir felice,
Che scende all' arid' ossa
E benedice.

Campo di Dio! Tal nome è speme, è pace
A quei che innanzi tempo entro miraro
A un sepolcro vorace
Ogni lor caro.

Verrà ciascuno in questi solchi accolto
Per risurgere poi nel dì lontano,
Prefisso al gran ricolto,
O paglia o grano.

Ma l' uom, che visse onesto, allor beato
In un giardino che non sa di verno,
Fia tosto tramutato
In fiore eterno;

Ed il suo dolce olezzo unirà a quelli
D' altri fiori sbocciati in altri mondi,
Di questo assai più belli
E più giocondi.

Campo di Dio! Vi gitta, o Morte, a spesse
Manate, l' uman seme; e a noi sol caglia
Esser grano a la mèsse
E non vil paglia.

LA VERGINE

Vergin mite, dai bruni occhi lucenti,
Entro il cui giro è un' ombra, che al crepuscolo
Somiglia, quando invade i firmamenti!

La dorata tua chioma il raggio pare
D' un Sol d' aprile, e quelle trecce i rivoli
Che insiem confusi giù scendono al mare.

Tu stai ritrosa, ove s' uniscon l' onde
Del ruscello e del fiume, ove l' ingenua
Fanciulla ne la donna si confonde.

Timida guardi, com' è tuo costume,
Di quel ruscello al progredire rapido
E all' espandersi vasto di quel fiume.

La sua corrente va, fonda e tranquilla,
E sì piacevol, come se nell' estasi
D' un sogno t' apparisse a la pupilla.

Ma perchè arresti il piede? e perchè 'l viso
Chini perplessa, non curando gli angeli
Che t' invitan, fulgenti, al novo eliso?

Forse intravvedi ombre sinistre? Il volo
Così non osa di spiccar la tortora,
Se l' ombra scorge del falcon pel suolo.

A rattenerti arcane voci ascolti?
Voci, che non udiam noi da lo strepito
Assordati del mondo?... À lacci molti,

Vergin cara, la vita e infide sirti.
Via fuggon gli anni; e ambasce e cure assidue
Verranno, d' improvviso, ad assalirti.

Come un crescendo in un concerto, il raggio
Rosato del mattin si gonfia e imporpora
Al mezzodì, sguizza nel giugno il maggio.

È fanciullezza il ramoscello lieve,
Ove spuntano gemme e augei sonnecchiano:
Vecchiaia è 'l ramo carico di neve.

Cògli tu dunque il fior dal verde stelo,
Finchè trabocca il giovin seno e palpita,
A profumare la stagion del gelo.

Un giglio tieni in fra le eburnee dita;
E le porte di bronzo al tocco magico
S' apriran di quel giglio. Incedi ardita,

Sia pur buio e difficile il sentiero,
Con la rugiada in cor d' affetti vergini
E col sorriso, sui labbri, del vero.

Saprà quella rugiada entro le crude
Ferite insinüarsi, al par di balsamo,
Del sonno al par, che le pupille chiude;

E quel sorriso dal tuo volto pio
Vibrerà, come Sol, nei tetri spiriti,
Chè tu sei tutta un sorriso di Dio !

IL RUSCELLO E L' ONDA

—

Il menestrello
Narra, che quando
Balza il ruscello,
Rumoreggiando,

Fuori dal grembo
De la montagna,
Che assiduo nembo
Ravvolge e bagna,

Nessun ne frena
L' argenteo piede,
Che sovr' arena
D' oro procede.

Lontan lontano,
Torva, iraconda,
Nell' Oceàno
Assurge un' onda:

Biancheggia rotta
Lungo la spiaggia,
E ne la grotta
Urla selvaggia.

Scese quel rivo,
Figlio de' monti,
Al fulgor vivo
D' altri orizzonti.

E all' onda giunse,
Che oscura freme,
E amor lo punse
D' unirsi insieme;

Ed empì lento
Col dolce umore
Quel vïolento,
Amaro core!

LA CORDERÌA

—

Lungo e basso edificio
Mi si para dinanzi, ed à le nere
Finestre che assomigliano
D'un vascello a le quadre cannoniere.
Umani ragni filano
Ivi, e a ritroso van coll'occhio intento,
E di canapa ingombro è 'l pavimento.

Una porta spalancasi
Da l'un de' capi; e il Sol su la corsìa
Disegna aurei rettangoli
Riboccanti di vita e d'allegrìa.
Le rote intanto girano,
,E mi destan, girando, idee parecchie,
E m'assordan monotone l'orecchie.

Vengono e vanno assidui
I funaioli; e al vivo raggio ardente
I lunghi fili brillano
Lieve oscillando. Allor ne la mia mente
Tornano luoghi e immagini,

Così tenui però come i ricami
Che tendono gl' insetti in mezzo ai rami.

Miro, da pria, nel fervido
Fantasticar, due care giovanette
Dondoiarsi nell' aria,
Quai colombe sull' ali; e in quel che strette
Più a le corde s' appigliano,
Ridono all' ombre lor sovra le spesse
Erbe ed i fiori del giardin riflesse. —

Poi la baracca lurida
Vedo d' un saltimbanco ed una mesta
Fanciulla, ch' alto librasi
Sovra una fune, in luccicante vesta.
Già sfiorita ogni grazia
È del suo viso, e l' occhio appare assorto
In un pensiero, pieno di sconforto. —

Giovin massaia al rustico
Pozzo discerno, presso il poderetto,
La profonda acqua attingere
Con braccia ignude ed ansïoso petto.
Sale la secchia rapida,
Ed ella il volto estolle, acceso e vago,
Chè udì l' accento lusinghier d' un mago. —

Un vecchio, entro marmorea
Torre, m' appar. Ribatte il mezzogiorno;

E la fune, com' angue,
Convulsa a' piedi suoi torcesi intorno:
Poi si ritrae con impeto,
E, nel ritrarsi, quasi dal terreno
Via lo solleva. — Il carcere è ripieno

Di facce dure e gelide
O ad un ghigno composte, e con febbrile
Ansia s' erge il patibolo, —
Quattro travi e un capestro, — entro il cortile.
Oh, soffia dall' Empireo,
E l' arbor schianta päuroso e tristo
Aura di carità, aura di Cristo! —

Lo scolaretto ai ceruli
Spazi il cervo volante alza ed affida. —
Giù per campi e vïottole
Il cocchier le puledre alacre guida. —
L' uccellator le insidie
Tende dei lacci in tra fogliose fronde. —
Le reti il pescator gitta nell' onde. —

Scorgo a brezza propizia
Aperte vele: indi navigli infranti,
Spaventevol ludibrio
Ai turbini. Solerti naviganti,
Appesi a forti gòmene
Gittan scandagli ed àncore ne' cupi
Abissi, e fuggon sirti e scansan rupi. —

Mentre sì fatte immagini
Mi balenano innanzi, a tardo passo
Movo per l'edificio
Da le quadre finestre, e lungo, e basso.
Umani ragni filano
Ivi, e a ritroso van coll'occhio intento,
E di canapa ingombro è 'l pavimento.

GIORNO PIOVOSO

Il giorno è freddo, oscuro,
Pien di tristezza. Acuto ulula il vento,
Scroscia la pioggia, e al muro
La vite s'aggraticcia e regge a stento.
Cadono al suol le morte foglie intorno:
Pien di tristezza, oscuro, freddo è 'l giorno.

Il vento non à tregua,
Non à tregua la pioggia. Sconsolato
Il viver mio dilegua,
Col pensiero e il desir vòlti al Passato.
Pèrdon, per me, la natia lor vaghezza
Speranze e illusïon di giovinezza.

A nulla il gemer vale:
T'accheta, o mesto cor! Non muta foggia
Il destino mortale.
Spesso al seren s'alterna aspra la pioggia....
Ma il Sol, benchè velato a la pupilla,
Sempre dietro a le nuvole sfavilla.

SANTA FILOMENA

—

« A Pisa, nella chiesa di San Francesco, àvvi una cappella dedicata di recente a Santa Filomena. Sopra l' altàre una pittura, del Sabatelli, ci rappresenta la Santa in una bella immagine come di ninfa, giù fluttuante dal cielo, accompagnata da due angeli, recanti il giglio, la palma ed il dardo ; e sotto, nel primo piano del quadro, stanno l' infermo e il mutilato, che risanano per sua intercessione. » MRS. JAMESON, SACRED AND LEGENDARY ART, II, 298.

Quando una generosa opra si compie,
 Quando s' esprime un nobile pensiero,
 Sentiam con maraviglia e insiem con giubilo
 Sorger lo spirto ad äer più sincero.

L' onda de le sublimi anime rotea
 Entro l' essere nostro, e dal profondo
 Lo commove e d' un subito lo scioglie
 Da le cure spregevoli del mondo.

Sia dunque onore a quei che coll' esempio
Ne incìtan d' alte imprese, oppur con detti,
E per il loro effondersi proficuo
Ne levan su gli inetti e su gli abbietti!

Questo io pensava ne le notti tacite;
E de' morti a migliaia allor leggea,
E dell' accampamento aspro di ghiaccio,
Pien di fame, e dell' umida trincea,

E de' feriti in sanguinosi plaustri
O a gli ospedali, ove una calma tetra
I bianchi e lunghi corridoi riempie
E i pavimenti son frigida pietra.

Ed ecco! in quegli asili entra una giovane [1])
Con un' accesa lampada, e s' avanza,
L' aria schiarando del crescente vespero,
A passi lievi d' una in altra stanza.

Un sogno pare di beatitudine;
E il pazïente dal giaciglio duro
S' alza, e la fuggitiva ombra ne bacia
Riflessa appena sul vicino muro.

Come porta di ciel, che s' apre rapida
E rapida si chiude, quella pia
Visïone così viene e dilegua
E quella luce splende e oscilla via.

LONGFELLOW.

Ne' fasti d' Albïon, lungo l' assiduo
Corso de la sua lingua e del suo canto,
Brillerà quella luce, e da le nuvole
Verranne del Passato un raggio santo.

Una Donna vivrà con la sua Lampada
Entro la grande istoria de la Terra:
Una tempra d' eroe, un tipo d' angelo,
Nato a molcer le piaghe atre di guerra.

Nè qui mai verrà men l' asta ed il giglio
E la palma, che a noi da la serena
Plaga de gli astri, portentosi simboli,
Recava un giorno Santa Filomena.

NOTA

[1]) Miss Nightingale, che fece prodigi di carità nella guerra di Crimea. — Il nome di *Nightingale* corrisponde in italiano a *Rosignolo* ed in greco appunto a *Filomena*. —

AFORISMI POETICI

—

Il Denaro

Il denaro a che val?... Chi nol possiede
Nell' intelletto proprio à poca fede,
À brighe, chi 'l possiede, e gran timore,
Chi 'l possedea la disperanza à in core.

La miglior medicina

Gioia, astinenza e calma in qual sia caso
Chiudon la porta al medico sul naso.

Il guiderdone

Gira lento e continuo
Il mulino di Dio;
E, sia gran sia zizzania,
Nessun lascia in oblio.

L' Amore

Era in antico Amor simile a foco,
E nell' intimo ardeaci a poco a poco.

Esso oggi è spento; e manda fuor soltanto
Un fumo che ne punge e sforza al pianto.

La legge della vita

Al Creatore affetto,
Al Prence fedeltà
E al mio vicin di tetto
Leale urbanità.
Vo', con questo sentire,
E vivere e morire.

Il cuore agitato

Macina e cor girano sempre; e quando
Non àn nulla a tritar, van consumando.

Il Peccato

Certo il cadere nel peccato è umano,
Diabolico il durarvi e cristïano
Il sentirne dolor; ma se con pio
Impeto il lasci, t' assomigli a Dio!

Arte e tatto

Non sempre cortesia s' unisce a ingegno:
Spesso aurea stanza è in casa d' umil legno.

La Verità

Se gracidan di notte
Le rane, e da una fiaccola
Le tenebre son rotte
D' improvviso esse tacciono.
Così al fulgor del Vero
Ammuta il menzognero.

Il cieco e il povero

A loro incombe un destino ben tristo:
L' uno non vede, l' altro non è visto! [1])

NOTA

[1]) Il Longfellow tolse questi aforismi dagli *Epigrammi* di Federico Logau, poeta tedesco nato in Silesia nel 1604 e morto nel 1655. — Siffatti *Epigrammi* poi, come quelli dell' Antologia greca e di Marziale, contengono spesso un' idea morale o religiosa, un'immagine poetica, un motto, e non ànno nulla di satirico. —

CASE ABITATE....

—

Tutte le case, ov' ebbero
Culla e ferètro gli uomini,
Son da innocenti spiriti
Case abitate. A compiere
I lor messaggi, varcano
Essi le soglie aperte;
Nè suon di piè s' avverte.

Noi gl' incontriam ne gli anditi,
Lungo le scale; e vengono
E vanno quei fantasimi,
A vivo occhio invisibili,
A man viva impalpabili:
Un non so che d' intorno,
Che aleggia notte e giorno.

Più che il signor munifico
Non ne invitasse, in cerchio
Stan commensali: l' aula
Riscintillante accalcasi
Di spettri, al par d' immagini
Pinte su le pareti,
Inoffensivi e cheti.

Il pellegrin, che all' ospite
Mia vampa è assiso, scernere
Non può quello che fluttua
Di forme e voci cognite
Solo al mio core: ei domina
L' Oggi; per vigil uso
A me il Passato è schiuso.

Non àvvi atto giuridico
Sovra la casa o il predio
Che via cacci gli spiriti.
L' antico proprietario
Dall' obliata polvere
Dell' urna esce, e in man tiene
Le gialle pergamene.

Com' aria, intorno all' umile
Mondo del senso stringesi
Il mondo alto dell' anima;
Ed attraverso a torbide
Nebbie e a vapori un alito
Viene d' eterea vita,
Che a mète ardue ne incìta.

Tenute in equilibrio
Da brame ognor contrarie
Sono e saran le picciole
Nostre esistenze. N' agita
Un doppio istinto: ignobile

L' uno ne attira al suolo,
L' altro ne innalza a volo.

Questo oscillar perpetuo
Fra terra e cielo origine
Trae dal valor benefico
D' un qualche astro, che l' etere
Spiritual riempie,
Ed a la fè scintilla,
Se non a la pupilla.

E come fuor dei nugoli
Squarciati, in sull' Oceano
Che si sconvolge e intorbida
Gitta la Luna un mobile
Ponte di luce; e valica
Per esso il mio pensiero
Nel buio e nel mistero:

Così fuor dell' argentea
Regïon de gli spiriti
A questo Orbe si slancia
Un ponte ugual d' amabile
Luce; e sul fondo baratro
Il mio pensier vïaggia
A quell' eccelsa piaggia.

IL CAMPANILE DI BRUGGIA [1])

—

I

Gariglione

Ne la piazza di Bruggia,
Nobil città fiamminga,
Allor che mesto intorno
Cadeva il giorno e si spandean le prime
Opacità del vespro,
Con melodìe piacevolmente strane
Sonaro le campane.
In tuon dolce o vibrato e fragoroso,
Di continuo mutando esse, a le rime
Simìli del poeta,
Echeggiaron dal vecchio
Campanile di Bruggia in sul mercato,
Che apparìa levigato al par di specchio.
Poi, l' undici scoccâr dall' orologio
Con profonda battuta
Metallica. Si fêr tosto tranquille

Le insino allora cicalanti squille:
Ed il silenzio fuor del fosco cielo
Per tutto scese: scese su la varia
Scena de la campagna,
Ormai ravvolta da un nebbioso velo,
Su la città, nell' aria.
Sol per qualche contrada,
Le cui tenèbre eran qua e là interrotte
Da rossastro fanal, s' udìa la rada
Pesta d' un cittadin, che a tarda notte
Al suo tetto reddiva e la solinga
Destava eco di Bruggia,
Prisca città fiamminga.

Io, tra la veglia e il sonno,
Ancor sentìa que' magici concenti,
Che il vol de le notturne ore, dall' alto,
Proclamavano ai venti;
E confondeansi, in dolce guisa, a mille
Visïoni amorose,
Note al core ed ascose a le pupille,
E ai fantasmi ed ai sogni
Che dicon, pari a zingarella errante,
Quei che d' udir più agogni.
Sogni, fantasmi e visïon, che stanza
Àn nei regni de' vivi entusïasmi
E in quei de la speranza.
Ogni altra cosa ormai ne la forbita
Bruggia, città di Fiandra, era assopita.

E allor pensai, ch' eguali a le campane
Son le rime fantastiche ed aeree
Del solingo poeta,
Che in esse effonde l' alma irrequïeta.
Pensai che forse inascoltate e vane
Piovon dal campanil del suo cerèbro
L' eccelse melodìe sui tetti e i sassi
De le città frequenti, e van disperse
Come i gridi d' un ebro.
Perchè gli orecchi, torpidi per sonno,
Di notte, udir non ponno;
E gli uomini, di giorno, ne le vie
Confusa ànno la testa
Da rumori e da polvere molesta,
Nè ascoltan le armonìe
Di ritmo e di pensiero
Più d' una squilla, che nel ciel sincero
Sonoramente oscilla.
Pur qualche insonne pellegrin, che stanco
Riposa il fianco in poveretto albergo,
Giù ne' chiassuoli angusti
Dell' esistenza, quando
Il buio e l' alta calma de la notte
Sperdono il giorno, insiem co' suoi trambusti
E le sue fiere lotte,
Può con gioia secreta
Porgere attento orecchio a la melode
Divina del poeta. Allora egli ode,

O gli sembra d' udir, qual per incanto,
I pensier che nudrito a lungo avea
Mescersi al canto. Allor, ne' lieti accordi
De le campane, il noto suono ascolta
De' sacri bronzi del natio villaggio.
Si scuote; ed i ricordi
Gli commovon lo spirto e all' improvviso
Di lacrime gli fanno umido il viso.
Così, giacendo in piuma,
Fantasticai. Ricetto
Il Fiordaliso offrìami, entro l' antica
Bruggia, città fiamminga; ed attraverso
A la notte, sul capo, alte e lontane
E in metro ognor diverso
Sonavan le campane;
E un singolar diletto
A quel suono sentìa corrermi il petto.

II

Il Campanile

Ne la piazza di Bruggia, ove febbrile
Rumoreggia il mercato, ognor consunto
E risarcito ognor sta il campanile.

Esso è vetusto e bruno; e in quella appunto
Che un' aurora sorgea lieta d' estate,
Di quella torre al culmine ero giunto.

Fuori, il mondo emergeva da le ingrate
Tenebre, come donna, in capo all'anno,
Che à le vedove bende ormai gittate.

Città, borghi e casali intorno stanno;
Stendonsi prati di sottil fragranza;
Acque posano pigre o allegre vanno,

D'argentee borchie o liste a somiglianza
Che fregian scudo immenso e circulare;
E sorgon vapor' grigi in lontananza.

Bruggia al mio piè tace e sonnecchia. Rare
Onde di fumo candido per l'etra
Salgon da qualche vigil focolare.

Ne la mole antichissima di pietra
Batte un core di ferro, ogni minuto,
E un tremor a quel batter mi penètra.

Le rondini, entro il nido, rattenuto
Ai foschi travi dal limo tenace,
Mandano al dì imminente il lor saluto.

Saluto alto e selvaggio! E nel vivace
Baglior che cresce, a la terra mi sento
Men vicino che al cielo e a la sua pace.

Patetiche e solenni, in quel momento,
Comincian le campane, e i vecchi giorni
Ricordano nel lor vario concento.

Le monache così ne' pii soggiorni
Cläustrali, cantando inni e preghiere,
Stanno in coro raccolte, insin che aggiorni.

E la squilla maggior, che suona a fiere
Botte, è la voce d' un frate echeggiante
Tra quel coro di vergini severe.

Co' suoi fantasmi, che mi fan tremante
Di reverenza e di stupor, contemplo
Ricomporsi il Passato a me davante.

Io vedo chi fu in terra inclito esemplo
Di virtù, ancora passeggiar la terra,
Abbandonando de la Storia il templo.

Ecco gli antichi eroi, fulmini in guerra,
Che reggeano le Fiandre, e Baldovino,
Ilderico di Bucq, Guì di Dampierra,

Cressì, Filippo: ecco fitto il cammino
Di popolo, e di fior' sparsó e d' alloro:
Ecco dame superbe, [2]) e a lor vicino

Ministri e cavalier' col Toson d' oro, [3])
E mercatanti veneti e lombardi
Coi portenti dell' arte e del lavoro. [4])

Poi Massimilïan, che a passi tardi
S' avanza e piega le ginocchia al suolo, [5])
E Maria vedo dai soavi sguardi. [6])

Ell' esce a caccia, ed il fidato stuolo
Dei segugi anelanti la circonda,
E dal suo pugno incita il falco al volo.

Vedo la nuzïal stanza gioconda,
Ove un duca dormìa con la regina: —
La viva luce dei doppier gl' inonda,

E le guardie son presso, e damaschina
Lama protesa li divide. — Miro
I tessitor fiamminghi all' officina

Tornar, l' arme deposte, e godo e ammiro.
Plaudo a la pugna de gli aurati Sproni; 7)
Ma a la zuffa tra Bruggia e Gand sospiro. 8)

Scorgo i Bianchi Cappucci aspre tenzoni
Appiccar, fratricidi, 9) ed Artevelle
Che vien, gagliardo e splendido, in arcioni.

Il Drago d' ôr dal campanile ei svelle,
Ove giacea, sì come in glorïoso
Nido. 10) Scorgo, tra un popolo ribelle,

Il barbuto spagnolo ir borïoso:
Ma la campana dall' enorme gola
Tuona a riscossa, senza mai riposo.

Da Gand un' altra le risponde, e vola
Trïonfal grido su la duna mesta:
« Rolando io son! Bruggia, non sei più sola! » 11)

Il rullo intanto de' tamburi arresta
Ogni mio caldo immaginar. S' ascolta
Un rumor sordo. La città si desta.

Svaniscono i fantasmi, e un' altra volta
Van nel sepolcro. E il campanil protende
Lung' ombra in su la piazza, ove s' affolta

La gente; e il Sol dall' alto ilare splende.

NOTE

—

[1]) Capitale della Fiandra occidentale. Fra i monumenti di questa città, degni d' osservazione, àvvi il campanile sulla piazza del mercato, uno dei più alti del Regno, e il cui vecchio orologio è fornito d' un famoso *gariglione*. Vociaccia francese cotesta, dice il Fanfani; ma alla quale io proprio non seppi trovare l' equivalente in italiano.

[2]) Usavano le donne fiamminghe vestire sfarzosamente, così che la moglie di Filippo il Bello, visitando le Fiandre, ebbe a dire: « Io credeva d' esser qui la sola regina; ma sembra che quei fiamminghi che son nostri

prigioni, siano tanti principi, giacchè le donne loro vestono come principesse e regine. »

[3]) Filippo il Buono, ad onorare i lanifici di Bruggia, saliti già ad alto grado di perfezione, istituì nel 1430 l' ordine del Toson d' oro.

[4]) Durante il dominio dei Duchi di Borgogna, Bruggia divenne l' emporio del commercio d' Europa. Ivi i mercanti di Milano, di Venezia e di Genova recavano le manifatture dell' Italia e del Levante, scambiandole con quelle del Settentrione.

[5]) I cittadini di Bruggia che avevano fatto prigioniero Massimiliano, figlio dell' imperatore Federico III, non acconsentirono a rilasciarlo, se prima non si fosse inginocchiato nella pubblica piazza, ed avesse giurato sul Vangelo di non vendicarsi della loro ribellione (1488).

[6]) Maria di Valois. Ella venne a Bruggia nel 1477, come contessa delle Fiandre; e nel medesimo anno fu maritata all' arciduca Massimiliano. Seguendo il costume dell' epoca, il Duca di Baviera dormì colla principessa. Essi erano completamente vestiti, circondati di guardie, e una spada nuda li separava. — Maria fu adorata dai sudditi per la gentilezza dell' animo e per le molte altre sue virtù. —

[7]) La battaglia tra francesi e fiamminghi, che finì colla vittoria di questi (11 luglio 1302), fu detta degli *Sproni d' oro*, per il gran numero di sproni preziosi raccolti sul campo.

[8]) Ebbe origine la lotta cui qui s' allude, dallo scavo d' un canale, da parte degli abitanti di Bruggia, per deviare le acque del fiume Lys, con danno di Gand; e terminò con fatti d' arme sanguinosi.

[9]) *Chaperons Blancs:* gantesi, capitanati da Giovanni Lyons.

[10]) Il Drago d'oro involato alla chiesa di Santa Sofia, a Costantinopoli, in una delle Crociate, e posto sul campanile di Bruggia, fu poi trasportato a Gand da Filippo di Artevelle.

[11]) Ricorda la famosa campana di Gand, colla fiera iscrizione: « Rolando è il mio nome. Quando suono, la vittoria è nel paese! »

LA FANCIULLA METICCIA

L' agil naviglio è all' àncora,
Giù, in quella gran laguna,
Con vele inerti; e a sciogliere
Attende in ciel la Luna
E dall' equoree grotte
Il vento de la notte.

Presso a la ripa celasi
Il palischermo, e tarda
Ne gli atti ed in silenzio
La ciurma intorno guarda,
Mentre che striscian fuori
I grigi alligatori.

Viene, a tratti, un effluvio
D' aranci e fiori in viso
Ai battellier: — dolcissimo
Soffio di paradiso
Per sorte deviato
In terra di peccato. —

Sta il Piantator nell' umile
Capanna sua di paglia
Fumando, e un pensier lugubre
Par ch' intimo l' assaglia.
Il pollice tenendo
Fermo sul saliscendo,

Parla il Negrier laconico,
A guisa d' uom ch' à fretta:
« Il mio naviglio è all' àncora
Laggiuso; e solo aspetta
Splenda il raggio lunare,
Torni il flusso del mare. »

Lì curïosa e attonita,
Non presentendo nulla,
Ne le movenze timida
S' inoltra una fanciulla
Di mista razza, e il volto
Tiene un po' in su rivolto.

Grand' occhio à, pien di fàscini,
Ignudo collo e ignude
Braccia, e una fascia lucida,
Che i bei fianchi le chiude,
E, vezzo unico, il crine
D' ampie trecce corvine.

Tale un sorriso languido
Le infiora i labbri, quale
In una santa immagine
Di vecchia cattedrale
Vedi raggiar dal muro
Per l' äer mezzo oscuro.

Pensa il Colono: « Spogliasi
Con gli anni il suol di piante.
E isterilisce! » e sbircia
L' oro del mercatante;
Poi, lento, in su la mesta
Fanciulla il guardo arresta.

Ei lotta! È abbominevole
Quel prezzo tentatore;
Rammenta pur quai palpiti,
Quai fremiti d' amore
Diêr vita a lei: sa bene
Qual sangue à ne le vene.

Ma i dolci sensi teneri
Tacciono vinti; e in quella
Ch' ei prende l' ôr che luccica,
Smarrita la donzella
Aderge gli occhi al cielo
E sente a' polsi un gelo.

Tosto il Negrier, pigliandola
Per man, seco la tragge;
E l' addurrà sui vortici
A ignote estrane piagge,
E fia, quella tapina,
Sua schiava e concubina.

GUALTIERO DI VOGELVAIDE [1])

—

Vogelvaide, il poeta dell' amore,
Giunto de la sua vita all' ultim' ore,
Pregò d' esser nel chiostro seppellito
Del convento d' Erbipoli turrito.

Egli legava ai frati ogni tesoro
Più invidïato: ma prescrisse loro
Di provveder di cibo a mezzo il giorno
Gli augei volanti a la sua tomba intorno.

« Perchè » dicea « que' vaghi menestrelli
Appreso m' ànno i cantici più belli:
Ed io vo' ricambiar le lezïoni
Ch' essi mi dièr, sull' armonia de' suoni. »

Così moriva quel Gentile; e quando
I monaci, ossequenti al suo comando,
Scoccar sentìano il mezzodì, forniro
Gli augei di grano a la sua tomba in giro.

Di giorno in giorno, al Sole e a la tempesta,
Da torri e torricelle uscìa con presta
Ala, e scendea la numerosa e varia
Schiera dei vati amabili dell' aria.

Sull' arbore, che ombreggia il terren sacro
Co' folti rami suoi; sul simulacro
Del Poeta; sul freddo pavimento;
Su gl' incisi sepolcri; su le cento

Grate; e su gli architravi de le porte,
Tutte a rabeschi, essi garrendo forte
Rinnovavan la sfida, onde con gloria
Rammentata Vartburgo è ne la Storia.

Era tutto il recinto una melode:
Canti d' amor, soavi inni di lode!
Ma fosse malinconica o giuliva,
Con Vogelvaide ogni canzon finiva.

Pur, a la lunga, un maestoso abate,
« A che » disse « tal gitto di derrate?
Mutianle in pan, che la digiuna folla
Per qualche volta almen faccia satolla. »

E invan, dopo quel dì, dai muri foschi
Di torri e torricelle, o fuor de' boschi,
All' ora fissa, sull' ignudo suolo,
Giugneano i mal graditi ospiti a volo.

I pennuti cantor con lunghi stridi
Chiamavano i cantor del coro infidi;
E da stupor compresi e da febbrile
Ansia, fean rote al vecchio campanile.

Spezzò il Tempo la lapide, e coll' ale
Ne cancellò ogni scritta sepolcrale:
Sol la Tradizïon narra, ove giace
Il sacro capo del Poeta in pace.

Ma gli augelli, strillando, ancor le penne
Batton vêr la Basilica solenne,
E chiaman Vogelvaide, e la stupenda
Ne ripeton fantastica leggenda.

NOTA

[1]) Gualtiero di Vogelweide fu uno dei principali poeti d'amore del secolo tredicesimo. Egli vinse Enrico di Ofterdingen in quella poetica gara al castello di Wartburg, conosciuta nella storia letteraria sotto il nome di *Guerra di Vartburg*.

RASSEGNAZIONE

—

Non v' à gregge, — e abbia pur vigil custodia, —
Che un agnellin non pianga al lupo in preda:
Focolare non v' à, che qualche seggiola
Vôta, all' ora dei vesperi, non veda.

D' addii, dati al morente, è pieno l' aere
E d' angosciosi gemiti sul morto.
Il core di Rachele a le festevoli
Grida de' figli non avrà conforto. [1])

Deh, siam noi rassegnati! Ogni più indomita
Calamità non da la terra emerge,
Ma vien dall' alto, chè il divin battesimo
Del pianto l' uomo dal fallir deterge.

Traverso a nebbie ed a vapori il debile
Guardo spingiamo spesse volte invano;
Quelle che torcie paion funerarie,
Esser lampi potrìan del ciel lontano.

Non è morte pel saggio altro che un transito!
Come al Sole precede ingrata notte,
A la vita così d'ebbrezza elisia
Questa vita precede aspra di lotte.

Folle chi stima un pugno ormai di cenere
La figlia de la nostra affezïone:
Lieta a Cristo ella ascese, ed ogni studio
A ingentilir lo spirto suo ripone.

Sciolta da le lusinghe ella del vizio,
E ognor di guardïani angeli cinta,
In quella cheta e immensa solitudine
Vive, e dal mondo ignaro è detta estinta.

Giorno per giorno, nei reami fulgidi
Noi la seguiam dell'aria; anno per anno,
Crescere la scorgiam bella ed ingenua,
D'ogni bruttura inconscia e d'ogni affanno.

Si rïannoda, in cotal guisa, il vincolo
De la Natura, che pareva infranto;
E godiam ch'ella vegga il nostro memore
Affetto e il nostro, pur soave, pianto.

La incontrerem di novo! e allor che in estasi
Cocenti, la terremo al sen costretta,
Non più ci apparirà come sul funebre
Letticciolo una fievol pargoletta;

Ma una vaga fanciulla, ormai nell' aurea
Luce eterna de gli astri e d' un sorriso
Celestïal vestita, ed a cui l' anima
Lampeggia tutta in sul beato viso.

Per acuto sentir, spesso, e per intima
Ambascia il cor si gonfia impetuoso;
E si lamenta, come fa l' Oceano
Che ne' suoi lidi non à mai riposo.

Pur rassegnarci è meglio e i subitanei
Moti infrenar dell' alma. La sventura,
Nel silenzio raccolta, si santifica
E le più virtuose opre matura.

NOTA

[1]) Rachele ebbe da Giacobbe due figli, e tardi, mentre Lea, sua sorella, pur da Giacobbe ne aveva avuti sei. Il che l' era cagione d' invidia e di cruccio.

MORITURI SALUTAMUS

—

FRAMMENTO

— È troppo tardi! — Insin che 'l faticato
Cor prolunga i suoi battiti, non dire
Ch' è troppo tardi! Ottanta anni avea tocchi
Caton, quando la lingua attica apprese;
Sofocle scrisse il suo potente *Edipo*
E Simonide vinse il nobil premio
Del verso in sui compagni, e aveano entrambi
Gli anni ottanta varcati; ed a novanta
Teofrasto diè mano a' suoi perspicui
Caratteri de gli uomini. L' Autore
De le *Novelle di Cantorbia,* [1]) allora
Che a Vndstoch le ideò, tra il verde e i canti
De' rosignoi, sessanta anni contava;
E, a più che ottanta, l' alemanno Vate,
Producendo il lavor sino a gli estremi
Giorni, il *Fausto* compiva. Il so. Dirai:
Eccezioni son coteste. Vero!
Ma provan tuttavia come discorra

L' ondata calda de la giovinezza
Entro le regïoni artiche e pigre
Talor de la vecchiaia, a cui non resta
Che un tenue fil di vita.
Al modo istesso
Che il barometro avverte, anche se sgombro
Di nubi è 'l firmamento e dolce il tempo,
L' imminenza del turbine, àvvi arcana
Cosa in noi che ci annunzia, all' accostarsi
De gli egri dì senili, una pressura
Dell' atmosfera. L' agile mercurio
Scende la scala elastica dell' aria
Pria che i segni notiam de la tempesta:
Dall' alto del cervel così 'l parlante
Sangue s' abbassa per arterie e vene
Continuamente. Ogni orator può dirlo,
Ogni poeta e sofo. È la vecchiezza
Sempre vecchiezza. La calante Luna,
Non la crescente: la penombra bigia
Del vespro, non l' ardor del mezzogiorno;
Debolezza, non forza; inerzia e fine,
Non desiderio; non la fiera vampa
Del foco, che distrugge, ma il velato
Guizzolar de le brage semispente,
Ma il tepor de le ceneri, ove posa
Qualche viva scintilla, atta a scaldarci,
Se non bastante ad abbruciar.
Che dunque

Noi far deggiamo? sederemo in ozio,
Cianciando che venuta è ormai la sera
E dileguato il giorno?.... E pur discesa
Non è la notte; nè distolti appieno
Ci sentiam noi per la mancante luce
Dal moto e dal lavoro. A noi rimane
A tentar qualche impresa. Anche il più vecchio
Arbor dà frutti. Non sarà l' Edipo
Coloneo, nè la greca ode o i racconti
Dei pellegrini, che a la trepid' alba
Dall' arcato porton dell' Osteria
Di Tabard cavalcaro. Opra s' inizi
Confacente a vecchiaia, chè vecchiaia,
Di giovinezza al par, benchè in diverso
Abbigliamento, è occasïon propizia
A fatti egregi. Quando langue via
Il crepuscolo, il fosco etra s' ingemma
D' astri mille, invisibili col giorno.

NOTA

[1]) Goffredo Chaucer, nato intorno al 1328, morto nel 1400, detto il *Padre della Poesia inglese.*

APPENDERE LA CATENA AL FOCOLARE

APPENDERE LA CATENA

AL FOCOLARE [1])

I

Spengonsi i lumi intorno; — barattati
Gli ultimi addii, sen vanno i convitati,
Che la catena del novello lare
Vennero in folla ad appiccar festanti; —
Ed io rimango solo, e a me davanti
Guizza la vampa ancor sul focolare. —

Oh, giorno di letizia
E di felicità, quando tra mille
Patenti case e mille una famiglia,
Formatasi di fresco, la propizia
Dimora sua rinviene,
E a un novo astro somiglia
Che a le plaghe serene
Del cielo ascende e sparge la sua via
Di luce e d'armonia!....
Stili usando diversi,

Così disser gli amici in prosa e in versi.
E a una stanga di cerro
Intanto s' appendeva
La catena di ferro,
E le facezie profondeansi e il vino
In quel notturno genïal festino.

II

Ed io solo rimango, ed il futuro
Nel vigile pensier mi raffiguro.
Ombre indistinte passano in un' ombra
Più diffusa e più cupa, e nel cui seno
S' accende e scorre un vivido baleno
Che la caligin d' improvviso sgombra.

Per due, là, nel salotto
Sta la tavola aperta
Piccola e tonda. Oscilla
Giù da le pinte vôlte istorïate
La lampa de la sera e una gioconda
Luce spande al di sotto,
E dan riflessi argentei le posate.
Ma d' Amor la benefica pupilla
Più in alto de la lampa arde e sfavilla;
D' Amor, che non conosce il tuo, nè 'l mio,
Ma il nostro, ed accomuna ogni desìo.

Uopo que' due non ànno
D' invitati, che a mo' d' un paravento
Verrebbero traverso
Ai lor teneri sguardi
E li farìan più riguardosi e tardi.
Che importa ad essi di qualsiasi evento
De la terra o del mare?
E a lungo novellare
Del gran mondo, al di fuor, dimenticato?
Uopo non ànno, in quelle ore divine,
D' ospite alcun; nè vuolsi ingegno scaltro
Per intendere alfine
Ch' ottima compagnia l' uno è dell' altro.

III

La scena appar leggiadramente varia
Pria di vanire trepida nell' aria.
Nel casotto così del saltimbanco
Avvien che allegro il popolin discerna,
Per magica virtù d' una lanterna,
Figure e luoghi in sul lenzuolo bianco.

Di novo al desco assisi
Io contemplo que' due, ma non più soli.
A' lor colloqui un angiol s' è intromesso
Picciol, sbadato; e in esso tengon fisi,

Com' altro non li tocchi,
Innamoratamente anima ed occhi.
Ritonda, al par di Luna, à quei la faccia,
E un dïadema di bei ricci d' oro
L' adorna e insiem l' impaccia.
Sovra una scranna enorme, a mo' di trono,
Regale ospite, siede; e tutto gaio
Batte d' in su la tavola il tamburo
Col suo cucchiaio. Intento
Ad afferrar cose non pria vedute,
Poi lo lascia cader sul pavimento.
Ah, che modi son questi?
Non son modi celesti!
Sarebbero, per caso, arti siffatte
A sedur atte? a vincer noi ritrosi
Mezzi s' adoprerìen sì rumorosi?
Guardiamlo bene; e quello
Che gli piaccia di far, ne parrà bello.
Nato egli ne la reggia
Purpurea del mattino,
Sovra noi signoreggia
Per diritto divino.
A procacciarsi l' alimento è inetto,
Pur arbitro è di noi, del nostro affetto.
Non parla; e tuttavia da le pupille
Qual mai soave favellìo gli erompe!
L' aureo silenzio greco,
I dilemmi autorevoli del saggio

Non s' esprimon per lui, non ànno un' eco
Qualsiasi di linguaggio.
Ma gli sguardi, che par pensoso vibri,
Son più eloquenti di stampati libri.
Ch' egli può, si direbbe, e usar non vuole
De le parole. Ed ora a un fier cimento,
O monarca assoluto,
Posto tu sei. Chè inesorabil viene
La tarda bambinaia, e non l' ài scorta:
Vien, com' onda che strepita a le arene,
E te con la tua scranna alza e via porta;
E così buona notte, o re Canuto! [2])

IV

La scena al guardo mio si manifesta,
Come fra i rami d' acclive foresta
Un sottoposto aprico paesaggio,
O fra le nubi, che nel cielo aduna
E poi disperde il vento, umida Luna,
Fuor galleggiante con argenteo raggio.

Son due gli ospiti adesso
A la tavola presso: il re di pria,
Ma deposto e più vecchio divenuto,
E dal trono ormai lungi;
E la sua sorellina,
Il cui capo del serto ergesi adorno.

Principessa ella è certo
D'un fatato Paese, e sarà un giorno
L'esemplar de la pia vergin cortese.
Vedi! la fronte à di cincinni ascosa
E in parte anche le gote,
Cui l'Isola de' Fiori
Tinge in vivace rosa.
Ed in soffice vesta,
Di seta intesta, a noi da le remote
Contrade vien de' Sogni e de gli Amori.
Ne le bianche scodelle,
D'azzurro orlate, guardan fisso i bimbi
Con occhi d'un azzurro ancor più cupo
E sognan con diletto.
Fulgidi son quegli occhi al par di stelle
Ch'emergon di lontano
Da la ritonda estremità fremente
Dell'Oceàno, e raggian fuor del velo
Molle d'estivo cielo.
Guardano fisso, e pur non vedon nulla
Oltre il breve orizzonte
De le ciotole lor. Nè badan essi
Al roteante mondo
Che de la colpa carco e del rimorso
Di tanto evo trascorso,
E d'oppressori pieno e più d'oppressi,
Già drizza pel profondo
Gorgo dell'Avvenire il fatal corso.

V

Celato il paesaggio è da le fronde,
E il disco de la Luna si nasconde
Dietro i vapor che aggruppansi nell' etra.
La tavola or s' allarga, a quell' immago
Che anel d' acqua e di luce in picciol lago
Dilatasi al cader di grave pietra.

La tavola or s' allarga.... Ospiti novi
Tutta la cingon, tal che la corona
De la bella Arïanna
Caduta par di sua celeste zona.
Donzellette io contemplo,
Dal cui tenero core
Speranze verginali,
Commiste a irrefrenabile timore,
Vêr gli anni venïenti aprono l' ali:
Un po' volano in giro,
Ma ritornano tosto, onde partiro.
L' augellino così, bench' alta brama
Lo tenti dell' azzurro,
Lasciar non osa la materna rama.
Garzoncelli pur vedo,
Che ne la balda vigorìa de gli anni
Sfidano il corrugato
Sopracciglio del Fato. Esser campioni

Vorrìan de le più nobili tenzoni;
Vantarsi, a dritto, i cavalieri erranti
De la divina Gioventù; vagare
Lontan per l'ampio mare e l'ampia terra,
Compiendo le più insigni opre di guerra;
E, sdegnosi di tregua,
Per lochi ermi e città, correr sull'orme
D'un leggiadro fantasma
Che accenna e alletta ognora e ognor dilegua.
Oh, con voi, dolci illusïon di cielo,
Guizzi di foco, brividi di gelo,
È la vita un'aurora
Fulgidamente bella; e senza voi
Buio d'inferno, privo d'ogni stella!

VI

L'onda del rio, che va lenta traverso
A un orto, a un prato, di rugiada asperso,
Scorre presso il mulin rapida e forte.
Così 'l fiume del Tempo affretta il piede
Con impeto crescente, allor che vede
Spuntar le rote oscure de la Morte.

Ed or, nel modo istesso
Che il rotolo del Mago, ad ogni novo
Suo desiderio (s'anco non espresso)

Si restringe ed accorcia, insin che a un tratto
Tenue dilegua in nebula disfatto,
La tavola contemplo impiccolirsi
Qual per incanto, e i due
De' primi tempi ancor sedervi accanto.
La corona di stelle
È rotta; e le sue gemme
Più lucenti del giorno
Abbellano altre case ed altri cuori.
Alcun ne la ribelle
Terra di Zanzibar, nel Ceilano,
O nel Cataio, sotto ai vivi ardori
Tropicali, da tempo erra, e al ritorno
Pensa ed anela invano.
Nel tempestoso campo
S' aggira altri, fra il lampo
E il tintinnir dell' armi ed i destrieri
Che pestan fieri la fangosa paglia,
La notte che precede a la battaglia.
Ed io la madre pazïente miro
Trar dal petto un sospiro; e de' navigli
Legger cui la funesta
Ira de la tempesta
Disarbora e percote
Su quelle onde remote;
Legger d' un qualche grande
Fatto eroico di guerra,
Ove il sangue dei mille

Solleva un guerrier solo
Sull'ali de la gloria, e via ne spande
Il grido, alto, dall'uno all'altro polo.
Il capo ella reclina, e da improvvisi
Brividi è presa, come
Trascorre quelle croniche ed il ruolo
Funebre de' sommersi e de gli uccisi,
Di leggervi temendo un caro nome.

VII

Dopo un giorno di pioggia il Sol talora
Erompe da le nubi e il bosco indora.
Ridono i campi al suo raggio divino,
Cantan l'onde e soave un'aura esala
Dai fior rinati; ed esso intanto cala
Di sotto a un orizzonte di rubino. [3])

Che vedo ormai?.... Passata è la procella
Del dolor, l'atre nubi de la cura
Già dileguan lontano e posa il vento.
Cheta la notte e bella
Per l'aria che s'oscura.
Ascende al firmamento.
Son le lampade accese, e guizza il foco
Sovra il camin: di vita esulta il loco.
Vengon, com'altra volta,

Gl' invitati; e la voce e il riso loro
Confuso a un grande stropiccìo s' ascolta.
Oggi è la festa de le Nozze d' oro!
Salgono a frotte e scendono le scale
I fanciulletti, come avesser l' ale:
E dentro e fuori, in ogni angol, s' effonde
Dolce il fulgor di quelle chiome bionde.

Ecco, un' altra corona d' Arïanna
Caduta è di sua zona
Celeste! Ecco, altri molti
Monarchi de la Luna, entro la scranna
Imprigionati, con accesi volti
Picchiano gai sul desco i lor cucchiai!
Ecco, d' Amor la fervida pupilla,
Sì come un dì, su tutto disfavilla!

Oh, giorno di letizia
E di felicità!.... dicono in prosa,
Cantano in versi i convenuti amici.
Il vecchio Sposo e la pur vecchia Sposa,
Sorridon paghi; e guardano a la scena
Che di dolcezza e amor, che di brio piena
Lor si svolge davanti,
E vedono se stessi in que' sembianti,
Ricchi d' amabil gioventù, riflessi.
Così una fiamma in tra due specchi opposti
Par che divampi in mille fiamme e cresca,

Ovver di nottetempo
Fanali accesi, al parapetto imposti
D' interminabil ponte,
Sembran moltiplicarsi a noi di fronte,
Perdendosi nell' ombra gigantesca.

NOTE

---

[1]) *Appendere la catena al focolare* — è una visione ideale delle gioie e delle pene della famiglia. Ai tempi dei nostri proavi che erano, in fatto di dimora, assai meno volubili di noi, quando una famiglia si faceva una casa nuova, usavasi inaugurare con una certa solennità, accompagnata da un banchetto, il nuovo focolare, il dì che s'era appesa la catena al camino di cucina. Di questa costumanza la lingua francese serba memoria nella frase *pendre la cremaillère*, e il Longfellow à probabilmente rintracciato l'usanza e la parola nei vecchi ricordi anglo-sassoni. Il poemetto non à più di duecento versi e si compone di sette quadri della vita di famiglia dal giorno che due giovani sposi ànno cominciato a far casa, a quello in cui, circondati dai figli e dai nipoti, cele-

brano le nozze d'oro. Fu stampato la prima volta nel *New-York Ledger*, che pagò all'Autore, per poterlo pubblicare, il prezzo di 4,000 dollari, cioè 20,000 lire di moneta nostra, che si ragguagliano a 100 lire per ciascun verso: cifra prodigiosa nella storia delle larghezze degli editori verso gli autori. (F. Rodriguez, *Op. cit.*).

[2]) Allude alla nota leggenda della scranna di questo Re sulla spiaggia del mare.

[3]) Ò lievemente mutato il concetto dell'Autore.

LE NOZZE DI CANA

(Dalla *Tragedia Divina*)

1. Tre giorni dopo vi fu uno sposalizio in Cana di Galilea: ed era quivi la Madre di Gesù.
2. E fu invitato anche Gesù co' suoi discepoli alle nozze.
3. Ed essendo venuto a mancare il vino, disse a Gesù la Madre: Ei non hanno più vino.
4. E Gesù le disse: Che ho io da fare con te, o donna? non è peranco venuta la mia ora.
5. Disse la Madre a coloro che servivano: Fate quello ch' ei vi dirà.
6. Or vi era sei idrie di pietra preparate per la purificazione giudaica, le quali contenevano ciascuna due in tre metrete.
7. Gesù disse loro: Empite d' acqua quelle idrie. Ed essi le empirono fino all' orlo.
8. E Gesù disse loro: Attignete adesso, e portate al maestro di casa. E ne portarono.
9. E appena ebbe fatto il saggio dell' acqua convertita in vino, il maestro di casa, che non sapeva donde questo uscisse (lo sapevan però i serventi, che avevano attinta l' acqua), il maestro di casa chiama lo sposo,
10. E gli dice: Tutti servono da principio il vino di miglior polso; e quando la gente si è esilarata, allora dànno dell' inferiore: ma tu hai serbato il migliore fin ad ora.
11. Così Gesù in Cana di Galilea diede principio a far miracoli; e manifestò la sua gloria, e in lui crederono i suoi discepoli.

(Evangelo di *S. Giovanni,* capo II).

LE NOZZE DI CANA

—

CORO [1])

Deh, sorgi, o mia diletta;
Vieni, o mia vaga e sospirata sposa!
Ride ogni aprica vetta
Di fior', geme la tortora amorosa,
Chè la stagion passò dell' aspro gelo
Ed azzurrino è ritornato il cielo.

LO SPOSO

Si diffonde per l' aria amabilmente
Il Cantico de' Cantici. Il cor balza,
Dall' armonia rapito; ed io ti prego
D' imprimer me, come un sigil, nel seno,
D' imprimer me, come un sigil, sul braccio, —
Poi che possente è amor più de la vita,
Più de la morte, ed è, pari all' inferno,
Furïosa e crudel la gelosia! — [2])

CORO

Dormo, ma vigilante
Ò l' alma; e, tra il picchiare, odo la voce
Del mio giovine amante
Che bisbiglia: « Son io! Scendi veloce:
M' apri, dolcezza, m' apri: ò di molesta
Rugiada e d' umidor molle la testa. »

LA SPOSA

Ah! sì, dormo, ma vigila lo spirto;
E, tra il bussar, odo la cara voce
Del mio sposo fidato.

LO SPOSO

Oh tu, vezzosa
Come Rebocca a la fontana, e come
Rut fra i gialli covoni! Oh de le donne
La più vennsta! Oh intemerata! Bella
Sei tutta, amor mio dolce, e senza macchia!

CORO

Gota à bianca e vermiglia
L' eletto mio. Ne lo sguardo innocente
A colomba somiglia,
Che guazza entro qu̇ïeta acqua lucente.

Il crin, d' un corvo è la nerissim' ala;
E odor di mirra da la bocca esala.

TRICLINIARCA [3])

Quel giovine conosci dal ceruleo
Occhio, ricorso di bagliori arcani,
E da la chioma d' un fulvo dorato
Su la fronte spartita e giù scorrente
Per gli omeri in anella?

PARANINFO [4])

È 'l Nazareno,
Che ai poveretti predica ne' campi
E ne le ville, e lor promette il regno
Gloriöso di Dio.

TRICLINIARCA

Com' è tranquillo
Il suo sembiante! un non so che di maschio
E a un tempo di femmineo.

PARANINFO

Il più leggiadro
Tra i figlioli dell' uomo! Io l' ò sovente
A piagner visto, a ridere giammai!

TRICLINIARCA

E dimmi ancora: chi è la donna, al suo
Fianco seduta, le pupille tinte
Nel color dell' oliva, e chiaro il viso
Come il frumento, ed i capei d'un bruno
Pallido?

PARANINFO

Ell' è sua madre, ell' è Maria.

TRICLINIARCA

E quell' alta figura a lor da tergo,
Di bianche stole adorna, con la faccia
E la barba qual cenere, simìle
Ad Elia, quando i cupi antri selvosi
Del Carmelo discese, e inesorato
Il fin predisse de la terra?

PARANINFO

Esseno [5])
Egli è di setta; Manahem, di nome. [6])
Fra le palme soggiorna, ove l'Asfaltide
Brilla sinistramente.

TRICLINIARCA

Allora è quegli
Che profetava al giovinetto Erode
Il regal serto.

PARANINFO

Appunto.

TRICLINIARCA

E perchè austero
Qui venne a conturbar la nuzïale
Festa? Non appartiene egli a una setta
Ch' odia le donne e non assaggia il vino?

CORO

Unica è per bellezza
E per virtù la vergin mia. Ne gode
La madre, e l' accarezza:
Spose e fanciulle tessonle ogni lode.
Sembra, quand' ella vien, che rida intorno
Il creato, e rinasca ilare il giorno.

MANAHEM

(fra sè)

Bieco il triclinïarca ora mi guata,
E par mi chiegga: A che, livido spettro,

Ti confondesti a la giuliva schiera
De' convitati?

(*Si volge a* Cristo, *parlando sempre fra sè*)

E tu, Messia, tu pure
Vi sei?... Si squarcia il velo all' Avvenire.
Io vedo un uom, di porpora coverto,
Coronato di spine; ed una croce
S' alza ne la tenèbra procellosa;
E un grido ascolto d' agonìa, che acuto
Per il giro dei secoli infinito
Echeggerà nell' universo!

TRICLINIARCA

Ancora
Del vin portate, a ricolmar le tazze.

MARIA
(*a* Cristo)

Mancan essi di vin!

CRISTO

Donna, che ò a fare
Io con te? Non peranco è giunta l' ora.

MARIA
(*ai* famigli)

Lesti; ubbidite a lui, checchè comandi.

CRISTO

D' acqua empite quell' idrie.

CORO

Poniam cheta dimora
In mezzo ai campi, amico, e ne' villaggi;
E, a la novella aurora,
Passeggiando per lochi ermi e selvaggi,
Intenti spïerem, presso e lontano,
Se la vigna fiorisce e il melagrano.

CRISTO
(*ai* famigli)

Ora attignete,
E ite al triclinïarca.

MANAHEM
(*fra sè, guardando* Cristo)

O tu che sei
Tra gli Esseni cresciuto, il labbro torci
Disdegnoso dal vino: — acre veleno

Di drago, che dai floridi vigneti
Di Sodoma distilla, e nel cui succo
Sta la morte rinchiusa. —

TRICLINIARCA
(*allo* Sposo)

Ognuno, al gaio
Aprirsi del banchetto, il vino serve
Di miglior polso; e, quando i commensali
Ànno bevuto largamente, il vino
Men buono: ma tu invece a noi finora
Un nèttare largisti esilarante.

MANAHEM
(*fra sè*)

Quelle cose che fûro, ed ahi! quaggiuso
Più non saranno; — quelle ch' oggi sono,
E deono perdurar ne la promessa
Maturità dei tempi; — e quelle infine
Ch' avrìan potuto conseguir l' arcano
Palpito de la vita, e tuttavolta
Nol conseguiro; — il languido barlume
Crepuscolar de' gaudî, ormai trascorsi; —
L' alba d' eccelse verità, che ancora
Non ci sorrise col divin suo lume; —
L' intuito d' un gran fatto, e l' aspettarlo,

E il veder che dissimile da quello
Che s' ideava, esso ci giugne, come
Ne' sogni accade faticosi; — l' ansia, —
L' indugio, — ed il diletto, più soave
Per l' indugio; — l' amor, — la giovinezza, —
La speranza, — la morte, — il disinganno,
Ch' è peggior de la morte; — il cercar sempre
Una cosa perduta, che non mai
Si potrà rinvenire: ecco la somma
De la vita dell' uom, — sogno nel sogno, —
Vento che, a notte cupa, entro un deserto
Mugola furïoso. — Esso è capriccio
D'eventi, oppur destin?... Che importa il nome?...
Quello avverrà che nel pensier divino
Si decretò fin da principio. Indarno,
Celandoti o fuggendo, a una tal legge
Tenti sottrarti. Tu sarai scoverto,
Tu raggiunto sarai, sempre e dovunque!
Iddio lo disse.

LO SPOSO
(*alla* Sposa *sopra il terrazzino*)

Allor che venne Abramo
Con Sara nell' Egitto, irradïossi
De la bellezza sua la terra intorno;
Ma tu la notte squallida tramuti
Nel più brillante dì. Mira! le stelle

S' affollan tutte al limitar del vasto
Firmamento, e già movono festose
Con le ardenti lor lampe ad incontrarti;
E l' aurette, soavi messaggere
Dei fior, soffian da' campi imbalsamati,
Cui la tenèbra avvolge ed il silenzio,
E ti baciano in viso, o mia regina.

CORO

Fuggi, Aquilon perverso, [7]
Ne gli antri più remoti; Austro, deh! vieni
E via spira traverso
Al mio giardin, cinto di poggi ameni;
E gli arboscei da' grati aromi al suolo
Goccioleran, mentre tu passi a volo. [8]

NOTE

[1]) Le strofette liriche, che formano il co...
sono tolte dalla Cantica di Salomone. Il Longfellow poi le scelse in guisa, che riescano a gentile lode ora dello sposo, ora della sposa.

²) Anche questi concetti, come altri più avanti, sono biblici.

³) Il tricliniarca era il sopraintendente alla sala da pranzo in una gran casa. RICH, *Dizionario delle Antichità greche e romane;* SMITH, *A smaller dictionary of Greek and Roman Antiquities.* — Il Martini traduce *maestro di casa*; il Diodati, *scalco.*

⁴) Il paraninfo era un amico che s' univa allo sposo, quando questi conduceva la sposa alla casa maritale, od un' amica che accompagnava la sposa al talamo.

⁵) La setta israelitica degli Esseni, composta per la massima parte d' indovini, era dedita alla sobrietà e abborrente dal matrimonio. S' è creduto a torto che Gesù Cristo v' abbia appartenuto.

⁶) Nome ebraico, che vale *consolatore.*

⁷) Nei Sacri Libri *Aquilone* è preso in senso cattivo e spesso per demonio, *Austro* invece in buon senso e per lo spirito di Dio.

⁸) Nella *Tragedia Divina* (che è la leggenda di Cristo in una successione di scene e di dialoghi) vi sono dei passi che si leggono con piacere, dei raggruppamenti felici di situazioni e di personaggi, come nella scena delle Nozze di Cana, dove il dialogo degli sposi, le ciarle dei convitati, le parole di Cristo e di sua madre si alternano e si mescolano, distaccandosi, come da un fondo musicale, dalle strofe della Cantica di Salomone, colle quali i cantori e l'orchestra accompagnano il banchetto (F. RODRIGUEZ, *Op. cit.*)

APPENDICE

EXCELSIOR!

—

Le ombre della notte cadeano rapidamente, allorchè un giovane passò traverso a un villaggio alpino, recando in mezzo alla neve e al gelo un vessillo con lo strano motto: Excelsior!

La sua fronte era mesta; il suo occhio, al di sotto, lampeggiava come una scimitarra fuor del fodero; e come una tromba argentina, sonava l' accento di quella lingua sconosciuta: Excelsior!

Egli scorgea, per entro alle case felici, il vampeggiar caldo e brillante de' focolari; in alto, gli spetrali ghiacciai riluceano, e da' suoi labbri fuggiva un gemito: Excelsior!

Il vecchio diceva: « Non tentare il valico! La tempesta s' abbassa tetra sopra il tuo capo; profondo e selvaggio rumoreggia il torrente! » E forte quella squillante voce rispose: Excelsior!

Diceva la fanciulla: « Fèrmati, e riposa la tua fronte stanca su questo petto! » Una lacrima corse nel suo lucido azzurro occhio, nondimeno egli mormorò con un sospiro: Excelsior!

« Guàrdati dai rami inariditi de' pini! bada alla valanga spaventevole! » Questo fu l' ultimo saluto del montanaro. Una voce replicò, lontano, dalla vetta: Excelsior!

Alla punta del giorno, mentre i pii monaci del San Bernardo vanno iterando le lor preghiere al cielo, un grido s' intese per l' aria tremante: Excelsior!

Il fido cane scoverse un pellegrino, mezzo sepolto dalla neve, che ancor reggea nella mano gelata una bandiera con la scritta singolare: Excelsior!

Ivi, all' alba fredda e grigia, esanime, ma bello, giaceasi; e dal firmamento, sereno e remoto, scendeva una voce, come una stella cadente: Excelsior!

IL VECCHIO OROLOGIO SULLA SCALA

—

> L'éternité est une pendule, dont le balancier dit et redit sans cesse ces deux mots seulement, dans le silence des tombeaux: *Toujours, jamais! Jamais, toujours!*
>
> JACQUES BRIDAINE.

Un po' fuori della strada del villaggio sorge l'antica casa signorile. Alti pioppi gittano sin entro al suo portico le loro ombre; e un vecchio orologio a pendolo dal suo posto, in sul pianerottolo, dice a tutti: « Sempre, mai! Mai, sempre! »

Quell' orologio sta a mezzo della scala, e indica, e fa cenni con le mani, dalla sua cassa di solida quercia; e come un frate che sotto la tonaca incrocicchia le braccia e sospira un ahimè! esso mormora

con voce lugubre a quelli che passano:
« Sempre, mai! Mai, sempre! »

Di giorno, la sua voce è bassa e tenue; ma nel silenzio profondo della notte echeggia distinta, a guisa del suono d'un passo, nelle vuote sale, su per le vòlte, lungo i pavimenti, e sembra dire alla porta di ciascuna stanza: « Sempre, mai! Mai, sempre! »

Traverso i giorni di dolore e di gioia, traverso i giorni di morte e di nascita, traverso ogni rapida vicissitudine del tempo instabile, esso rimase inalterato; e come se, al pari d'un Dio, tutte cose vedesse, tranquillamente ripete quelle parole paurose: « Sempre, mai! Mai, sempre! »

In quella magione usava l'Ospitalità dal cuore aperto; rugghiavano gran vampe sul focolare; era lo straniero festeggiato al banchetto; ma, al modo dello Scheletro al convito, quell'orologio profetico non un istante cessava: « Sempre, mai! Mai, sempre! »

Ivi frotte d'allegri fanciulli giocavano; ivi garzonetti e donzelle si sviavano fanta-

sticando. O preziose ore! o dorato mattino! o sovrabbondanza d'amore e di tempo! Pure, come un avaro che conta le sue monete, il vecchio orologio numerò quelle ore: « Sempre, mai! Mai, sempre! »

Da quella stanza, la sposa, bianco-vestita, uscì la sera delle sue nozze; là, di sotto, in quella muta cella, giacquero i morti nel loro funebre lenzuolo di neve; e nel silenzio, che seguiva la preghiera estrema, s' udì l' antico orologio sopra la scala: « Sempre, mai! Mai, sempre! »

Ora son tutti fuggiti, son tutti dispersi: alcuni si sposarono, altri morirono; e allor ch'io dimando con trepida angoscia: « Ah, s' incontreranno essi di nuovo? » il vecchio orologio, non altrimenti che ne'giorni da lunga pezza trascorsi, risponde: « Sempre, mai! Mai, sempre! »

Mai qui, sempre là, dove non vi sono addii, nè dolori, nè cure, nè morte, nè tempo — sempre là, mai qui! L' orologio dell' Eternità proclama questo incessantemente: « Sempre, mai! Mai, sempre! »

NOVELLE

EVANGELINA

LA PROPOSTA DI NOZZE DI MILO STANDISCE

LETTERA DELL'AUTORE AL TRADUTTORE

CHE GLI AVEVA INVIATA
UNA COPIA DELLA VERSIONE DELL' "EVANGELINA,,

Cambridge, jan. 16, 1879, (*) [1]

My Dear Sir,

I beg you to accept my cordial and grateful thanks for the honour you have done me in translating « Evangeline », and for the copy of your admirable version, which you have had the kindness to send me.

Be assured that I prize very higly this mark of your esteem, and of the consideration in which you hold my writings.

I also congratulate you on the skilful manner in which you have accomplished this task, and the successful and elegant version you have made of my poem.

Let me thank you for the friendly words of your letter. Verona! how the word calls up the beautiful days I passed there ten years ago! It is one of the fairest and most fascinating cities of Italy, that has so many fair and fascinating cities.

Cotal m' apparve, s' io ancor la veggia!

With renewed thanks and best wishes, I am, my Dear Sir,

Very sincerely Yours
HENRY W. LONGFELLOW.

(*) Vedi nella prima delle note all' *Evangelina*, la traduzione di questa lettera.

A TE, CARA DONNA, CHE DAL GIORNO CHE PRENDESTI IL MIO NOME, ÀI DALL' INTIMO DELL' ANIMA PARTECIPATO A OGNI MIA GIOIA E A OGNI MIO DOLORE.

VERONA, 30 MAGGIO 1878.

C. FACCIOLI

EVANGELINA

—

Oh, la foresta secolare! I pini
Bisbiglianti e gli abeti, a cui s'appiglia
L'edera e il musco, appaion nel barlume
Del soave crepuscolo confusi:
Stan quai canuti menestrelli, il maschio
Petto listato di prolissa barba,
O quai Druïdi antichi, allor che accenti
Spargean mesti e profetici. [2]) Solleva
Il vicino Oceàn selvaggiamente
La profonda sua voce, dai rocciosi
Spechi riverberata; e lo stormire
De la boscaglia gli risponde, a modo
Di lamentoso assenso.
Oh, la foresta
Secolare! ma, dite, ove mai sono
I cor che a le conserte ombre sue cupe
Balzavan, come il biondo caprïolo,
S'ode appressarsi de la caccia il grido?
Il villaggio dov' è, da le capanne

Ricoverte di paglia? Ove l'asilo
Dei coloni d'Acadia, [3]) a cui la vita
Trascorrea placidissima com' onda
Di fiumicel, che la campagna innaffia,
Oscurata talor dall' imminente
Ripa, ma speglio al chiaro arco de' cieli?
Ahi, quelle apriche fattorìe dal foco
Fûro distrutte, e duramente espulsi
Gl' ingenui agricoltor! Così 'l perverso
Soffio d' ottobre sibilando innalza
La polvere e le foglie, e via per l' aria
Le mulina, e le sperde in su le spume
Di procelloso mar. Nulla rimane
Or del villaggio di Granprato, [4]) tranne
Il fuggevol ricordo.
O tu, che credi
All' affetto che spera, e soffre, e tace
Rassegnato; e t' esalti quando invitto
Animo femminile a la sventura
Miri sacrarsi: ascolta oggi la mesta
Tradizïon che ne la selva i pini
Van ripetendo; oggi la storia ascolta
D' un fido amor ne la beata Acadia.

Parte Prima

—

I.

Nel paese d'Acadia, entro una valle
Fruttifera, giacea, cheto e solingo,
Il bel villaggio di Granprato; e intorno
La cerul' onda mormorar s' udìa
De la baia di Mina. [5]) Ad orïente
Si protendeano immensi prati, dando
Nome al villaggio e pascolo a gli armenti.
Le poderose dighe, che la mano
Dei solerti coloni avea rizzate,
Infrenavan superbe il marin fiotto:
Ma, nei prefissi dì, tolte le sbarre
Venìan dell' acque; e queste gorgogliando
Libere trascorrean sul piano erboso.
A meriggio e a ponente erano ortaglie
Non difese da siepi e interminati
Campi di lino e biade; e verso il freddo
Borea s' ergean foreste antiche e monti,

Le cui vette inuguali ognor fasciate
Apparìan da le nebbie e dai vapori
Dell' infinito Atlantico, nè mai
Quei vapor grigi e quelle bianche nebbie
Discendeano a la valle. Ivi, nel mezzo
De' suoi fertili campi, era il villaggio.
Gli abituri di quercia e di castagno,
Simili a quelli che i Normanni usaro
Al tempo de gli Enrici, avean di stoppie
I fantastici tetti; ed abbaini
E larghe gronde avean, che dai cocenti
Raggi e dai nembi proteggean la soglia
Ed ombreggiavan le pareti.[6]) Quando
Ai placidi tramonti dell' estate,
Vivacemente illuminava il Sole
La strada di Granprato e facea d' oro
Le banderuole dei camini, quivi
Le donne s' assideano e le fanciulle,
Avvolte il crine da candide cuffie
E la persona da gonnelle azzurre,
Scarlatte o verdi; e il prezïoso lino
Ivan traendo da la lor conocchia
E allestìan pe' telai, ch' entro le case
Con assordante strepito di spole
Al canto rispondean di quell' allegre
Giovanette. Scorgeasi in lontananza
Il parroco venir con grave incesso;
Ed i ragazzi, interrompendo i giochi,

Gli baciavan la man, ch' egli amoroso
Levato avea per benedirli. Quindi
Lento il cammino ei proseguiva; e tutte
Si rizzavano in piè, madri e fanciulle,
E con parole di verace affetto
Festose l' accoglican. Gli agricoltori
Tornavano dai solchi. Il dì cadea
Serenamente, e diffondeasi intorno
Il languido crepuscolo. A soavi
Rintocchi allor l' avemmaria dall' alto
Del campanil si propagava; e tosto
Sovra i poveri tetti ergeansi grige
Colonnette di fumo a cento a cento,
Come leggere nuvole d' incenso.
Il soggiorno del gaudio e de la pace
Era ben quello! Affratellati insieme
Dall' amore del prossimo e di Dio,
Tutti vivean nell' innocenza, sciolti
Dal terror che compagno è del tiranno
Ed al suo fianco regna, e dall' invidia, —
Vizio de le repubbliche! — Le porte
E le finestre senza cante sbarre
E chiavistelli, aperte erano sempre
Sì come il giorno e 'l cor di que' coloni.
Nessuno di ricchezze iva superbo;
Ma nessuno del par ne la cenciosa
Indigenza languìa.
Fuor del villaggio

E più presso al lucente arco del mare,
Benedetto Belfonte, il qual per censo
Ognun vincea de' conterranei, lieto
Fra' suoi campi abitava; e seco avea
Evangelina, intenta a le faccende
Familïari, amabile sua figlia,
Orgoglio di Granprato. Ancor robusto,
Vegeto e maestoso egli veduti
Già avea settanta inverni: — ad una quercia
Somigliava, sul culmine del monte,
Che di neve si copre a larghi fiocchi;
Però che le sue chiome erano bianche
Quanto la neve, e brune le sue guance
Quanto le foglie de la quercia. — Appena
Toccava diciassette anni la vaga
Figlia di quel colono; e gli occhi suoi
Vinceano nel fulgor la negra bacca
Del rovo, al margin de la via cresciuto.
E pur come di sotto all'ombra oscura
Degl' intrecciati suoi capei, quegli occhi
Rilucean dolcemente! Ella soave
L'alito avea, qual dell' erranti mucche
In su le vaste praterìe. Ne' giorni
Fervidi del raccolto, era pur bella
Evangelina, che sfidando il Sole
Meridïano, a' mietitor n' andava
Con fiasconi di birra. Oh! ma più bella
All' aurora apparìa del dì festivo, —

Mentre la squilla un suon divoto spande
Per l' etere sereno, e il sacerdote,
Benedicendo, ogni celeste grazia
Sul congregato popolo diffonde
E col mazzuolo dell' amaro issopo
D' acqua santa lo asperge. 7) — Ella passava
Pel romito sentier, devotamente,
Il rosario tra mano e il libriccino
De le preghiere, in cerula gonnella
E adorna il crin de la normanna cuffia
E le orecchie de' tremuli pendenti
Che, recati di Francia a' vecchi giorni,
Furon trasmessi poi di madre in figlia,
Dolcissimo ricordo. Oh! ma una luce
Di paradiso, una beltà più eterea,
Le avvolgea tutta l' agile persona,
Allor che da la chiesa ella tornava
Assolta da ogni fallo, e benedetta
Nel dolce nome del Signor. Passata
Era appena, e parea che d' improvviso
Un' ineffabil musica cessasse.

Sorgea la casa di Belfonte, intesta
Di salde assi quercine, sovra il fianco
D' aereo poggio che prospetta il mare;
E un ombreggiante sicomoro, a cui
S' apprendeano tenaci i caprifogli,
Crescea sul limitar. Da rozza mano

Intagliato era il portico, di sedie
Sparso; e un sentiero ti menava all' orto
Pomifero e finìa poscia ne' prati.
Gli alveari eran sotto il sicomoro,
Da un tettuccio difesi, a quel simìle
Che incontra il pellegrin lungo i crocicchi
Messo a riparo de la pia cassetta
De' poverelli, o dell' immagin santa
De la Madonna. Sul pendìo del colle
Il pozzo si scorgea, con la verdastra
Secchia a canto, di ferro aspro cerchiata,
E con un trogol pei cavalli. L' aia,
Chiusa da muro, proteggea la casa
Dal soffio boreal de gli uragani.
Stavan là carri da le larghe ròte
E vecchi aratri ed erpici, e l' ovile,
Ed il pollaio, cui signorilmente
Passeggiava il tacchino e donde il gallo
Vigil mettea quel repentino canto
Che fece Pietro sobbalzar. [8]) Da lunge
I ripieni fenili avean sembianza
D' un villaggio; chè sovra i tetti loro
Altri tetti s' alzavano di stoppie,
Come a maggior difesa. Ed una scala,
Posta sotto le gronde, a gli odorosi
Granai ti conducea. V' era pur anco
La torreggiante colombaia, asilo
De le innocenti e miti tortorelle,

Che tubavan d' amor, mentre più in alto
Stridean le pinte banderuole al soffio
De la mutabil brezza.
Il buon Colono
Di Granprato così vivea felice
Ne la pace de gli uomini e di Dio,
Sovra l' aprico suo podere; e al fianco
Evangelina gli crescea, da vero
Mirabile massaia. I garzoncelli
Quando, curvi all' altare, aprìano il libro
De le preghiere, distoglienn da questo
L' occhio, per affissarlo in lei rapiti,
Come a una Santa di più dolce culto.
E beato era quei che le toccava
La man, per caso, o l' orlo de la veste!
Alcun più ardito ne la buia notte
Bussava a la sua porta; e non sapea,
Nell' ansïoso attender de' suoi passi,
Se più forte battesse il giovanile
Core o il martel di ferro. Ed il giulivo
Dì del Patrono di quel pio villaggio,
Venìale accanto, e le premea la destra
Nel turbinoso rotear de' balli,
Ed all' orecchio rapide parole
D' amor le bisbigliava, che una parte
Potean sembrar dei musicali accordi.

Nondimen, fra que' giovani galanti,

Sol era Gabriello il ben veduto: —
Gabriello, figliol d' un uom gagliardo
Ed onorato ne la terra assai,
Perchè l' arte ciclopica del fabbro
Esercitava, che fu in pregio grande
Serbata ognor dai popoli. Costui
Nomavasi Basilio, intimo amico
Di Benedetto. Onde i lor vispi figli,
Sin dall' infanzia, eran cresciuti insieme
Come fratelli. — Il padre Feliciano,
Parroco del villaggio e pedagogo,
Sovra il medesmo libro insegnò ad essi
L' irto alfabeto, gl' inni de la Chiesa
E il canto fermo. Sennonchè, finita
La lezïone e solfeggiati gl' inni
Con la soave grazia puerile,
Essi rapidamente a la bottega
Volavan di Basilio ; e, s' arrestando
Sul limitar, con tanto d' occhi, il fabbro
Vedeano prender nel grembiul di cuoio,
Come un balocco, l' unghia de' cavalli
E ben ferrarla; mentre la rovente
Ròta d' un carro gli posava appresso,
Pari a serpe di foco, entro le brage.
E spesso nei crepuscoli d' autunno,
Quando, tra l' ombre che s' affoltan tetre,
La fucina apparìa riscintillante
Da ogni buco e crepaccio, essi, raccolti

Nel caldo loco, contemplavan muti
Il mantice operoso; ed al cessare
De' suoi sbuffanti aneliti e al morire
De le faville sparpagliate intorno,
Ridendo alto dicean: « Le monachine
Sen vanno a letto. » [9]) Anco, nel crudo inverno,
Rapidi al par dell' aquila precipite,
Con le slitte scendean da la collina
E scivolavan sovra i prati. Alcuna
Volta s' arrampicando ai grigi nidi,
Giù da le travi de' granai pendenti,
Vi cercavan bramosi la pietruzza
Che da le spiaggie di remoto mare
La rondin porta, a invigorir la vista
De' nati suoi; però che tal pietruzza,
Giusta la fola popolar, fortuna
Reca mirabilmente a chi la trova. —
Ratto così passaron gli anni; ed essi
Più non eran fanciulli. Ormai garzone
Valente, Gabriel, come il mattino,
Allegrava la terra a sè d' intorno;
E il suo pensier si traduceva in opre
Gagliarde. Evangelina il core avea
E le speranze d' una donna. E « *Il Sole*
Di Santa Eulalia » [10]) la dicean per vezzo;
Chè quello è 'l Sol, da cui l' agricoltore
Pomi invoca al verziere e biade al campo.
D' abbondanza e letizia ella del paro

La casa arricchirìa del suo felice
Sposo, e d' amore insieme e d' una frotta
Schiamazzante di rosëi puttini.

II

E la stagione ora facea ritorno,
In cui più fredde allungansi le notti
E tocca il Sol la velenosa coda
De lo Scorpion. Schiere d' augei, nel cielo
Plumbeo, migravan da le desolate
Nordiche baie, di pruïne involte,
A le isolette tropicali. Chiuse
Eran le mèssi ne' granai. Sfrenati
I venti di settembre ivan lottando
Con gli arbor de la selva, al modo istesso
Di Giacobbe coll'Angelo di Dio. [11])
Un lungo prediceasi ed inclemente
Verno. Le pecchie, per solerte istinto,
Tesoreggiato aveano il mèl nell' arnie,
Insin che traboccasse; e l' indïano
Cacciatore asserìa che mai più fitto
Non s' era visto de le volpi il pelo.
Seguìr, dopo l' autunno, i dì sereni
Che 'l pio colono de l'Acadia usava
Chiamar *la State d' Ognissanti*. L' aria,

Piena d' un dolce ed incantevol lume,
Ritornò azzurra; e la campagna, come
Fosse appena creata, immersa giacque
Ne la freschezza dell' infanzia. Intorno
Regnò amabile calma; ed un istante
Fin l' inquïeto palpito del mare
Si posò consolato. I vari suoni
Mescolârsi gioiosi in un concento.
Le voci de' fanciulli, intenti ai giochi;
Dei galli il canto, entro i cortili; il frullo
Dell' ali de gli augei, ne la torpente
Aria; e il tubar de le colombe: tutto
Parve un sommesso murmure d' amore.
E il solar disco maestoso un guardo
Pur d' amore inviò sovra la terra
Dall' auree nuvolette, ond' era avvolto;
Ed ogni pianta di rugiada aspersa,
Con le sue foglie rosseggianti e gialle
Rifulse di lontan, come il superbo
Platano che di veli e di gioielli
Volle il Perso adornar. [12])

Volgeva l' ora
Al riposo, al silenzio ed a gli affetti
Sacra. Il tepor del giorno era cessato,
E le fatiche de' mortali a un tempo.
Già nel dubbio crepuscolo la stella
Vespertina apparìa. Le vaccherelle,
L' una sull' altra s' addossando, al chiuso

Si riduceano; ed imprimean di fesse
Orme il terreno, e con gonfiate nari
L' aria aspiravan de la fresca sera.
La giovenca movea d' Evangelina
Innanzi a tutte, candida qual neve,
Del campanaccio lieta e d' un bel nastro
Che pendeale annodato a la giogaia:
Movea tranquilla e lenta, e quasi conscia
De la gentil benevolenza umana.
Poi tornavan, col vigile pastore,
Le pecore belanti, dai graditi
Paschi che crescon lungo il mar. Di dietro
Pazïente venìa, ma con sussiego,
Ed orgoglioso pel suo fido istinto
Il can da guardia: passeggiava tardo
Da un lato all' altro de la via, superbo
Scotea l' ispida coda e gli agnelletti
Sbandati innanzi sospingeva. Ad essi
Guida e signor, se il pastorel dormìa
Steso in sull' erba d' un vicin rïalto;
E custode, la notte, allor che in mezzo
Al silenzio stellato, udìansi i lupi
Da la selva ulular. Con la sorgente
Luna, da le maremme ultimi i carri
Reddìan di salso fieno; e s' impregnava
L' aura intorno d' odor grato. I cavalli,
Ch' avean l' irte barbette e le criniere
Stillanti di rugiada, allegramente

Nitrìano; ed annodati in balda fila
Scotevano i sellini e gli alti arcioni
Ponderosi, di vividi colori
Dipinti e adorni di purpurei fiocchi,
Sì che pareano altèe carche di fiori. [13])
Le mucche tranquillissime all' esperta
Mano assentìan de le fanciulle intanto
I capezzoli gonfi; e mormorava
Con regolar cadenza il rivoletto
Del latte spumeggiante entro le secchie.
Il muggir de gli armenti e i repentini
Scrosci di risa risonavan forte
Sull' aia vasta; e ripeteali l' eco
Da' vicini granai. D' alta quïete
Il loco quindi s' avvolgea: le porte
Sui rugginosi cardini stridendo,
Pesantemente si chiudean; le stanghe
Strepitavan di quercia; ed il silenzio
Per lunga pezza alfin regnava intorno.

Di fronte all' ampio focolare, lungi
Dall' umidiccio venticel del vespro,
Stendeasi Benedetto ne la vecchia
Sedia a braccioli; e con lo sguardo intento
Seguìa le fiamme e i nodi acri di fumo
Che lottavan tra lor, come nemici
In città che divampa. A lui da tergo
Beffarda si vedea su la parete

Oscillar con fantastiche movenze
L'ombra sua gigantesca, e poi confusa
Via nel buio sparir. Le informi teste,
Ond'era con poc'arte inciso il dosso
Del seggiolon di quercia, ai guizzi incerti
Rideano de' tizzoni; ed i lucenti
Piatti di stagno, in lungo ordine esposti
Su la credenza, i vividi baleni
Ne rifletteano intorno, al par di scudi
A un Sole di battaglia. Alcune strofe
Cantava il vecchio di ballate antiche
E gl'inni del Natal, quai ne' fuggiti
Giorni cantaro i padri suoi pei dolci
Orti normanni e i lucidi vigneti
De la Borgogna. Gli sedea da presso
La graziosa Evangelina, lesta.
Il lin filando pel telaio, eretto,
Dietro a lei, nel più oscuro angol remoto.
Già tacevan le càlcole; era ferma
La spola diligente; e udìasi solo
L'assidüo ronzar del filatoio
Che bordone facea, qual cornamusa
Monotona, ai gioiosi inni del vecchio,
E insiem ne unìa le strofe. E come allora
Che interpolatamente i sacri cori
Cessan ne' templi, un suon di passi echeggia
Di sotto a le navate, e le parole
S'odon del sacerdote innanzi all'ara:

Ne le pause così di quel suo canto
Vie più distinti i misurati tocchi
Si diffondean dell' orologio.
In quella
Che là stavan que' due, fuor, ne la strada
Un affrettato calpestìo s' intese;
E subito levossi il nottolino
E sovra gli arpïon l' ospital porta
S' aperse. Benedetto, al rumor noto
De le scarpe ferrate, avea Basilio
Riconosciuto; come Evangelina,
Ai battiti del cor, chi venìa seco.

« Oh ben giunti! oh ben giunti! » alto proruppe
Il cortese Colono, allor che quelli
Apparvero a la soglia. « Oh! mio Basilio,
T' appressa, e siedi in su la panca, allato
Del focolare, che riman deserto
Se tu non sei. Da lo scaffal la pipa
Prendi e il tabacco; chè s' allegra solo
Fra le spire cinerëe del fumo
Che da la pipa s' alza e dai carboni
De la fucina, la tua faccia amica,
Tonda e vermiglia, come Luna estiva
In tra i grossi vapor de la palude. »

Coll' aria disinvolta ed il sorriso
Ch' è testimon d' animo grato, il fabbro

Pigliò il suo posto, e gli rispose: « Sempre
La barzelletta e la canzone ài pronta.
Sempre, Belfonte, sei d' umor giocondo;
Mentre per cupo presentir di mali
Altri china le ciglia e a sè d' intorno
Non sogna che ruïne. A lui somigli
Che, troppo fortunato, ogni dì trova
Un ferro da caval! » Tacque un istante,
E la pipa accettò, ch' Evangelina
Accesa aveagli e offerta; indi riprese
Più lento il dir: « Da quattro eterni giorni
Sta immoto sovra l' àncore, a la foce
Del Gasperò, [14]) l' anglo navilio; e tiene
Vêr noi puntati i tetri suoi cannoni.
Che si voglia, non so: ma ne la chiesa
Siam per domani convocati; ed ivi
Aperta ne sarà la regia mente
E tosto indetta, come legge. Il core
Del popolo frattanto esagitato
È da un dubbio ferale. »
Il buon vegliardo
Così allor replicò: « Forse un proposto
Amichevol conduce a queste piagge
Gl' Inglesi. La ricolta ultima forse,
Per piove premature o prematuro
Caldo, fu scarsa ne le lor contrade;
Ed a' nostri granai carchi a ribocco
Or l' alimento chiederan pe' figli

E pel bestiame. » 15)
E ardentemente il fabbro:
« Altro pensa il villaggio! » E 'l capo scosse,
Com' uom còlto dal dubbio; e sospirando
Soggiunse: « Luïsburgo e Belsoggiorno
Rammenta e Portoregio. 16) A la foresta
Già fuggiron parecchi; e quivi ascosi
Il fato attendon de la patria. L' arme
Requisite ne fûro, ed ogni oggetto
Che può mutarsi in omicida arnese.
Sol la falce rimase al mietitore
Ed al fabbro il martello! »
E sorridendo
Il giovïal Colono: « Oh, più sicuri
Noi siam qui inermi, tra gli armenti e i campi:
Oh, più sicuri dietro a le gagliarde,
Ma pacifiche dighe, assedïati
Dall' immenso Ocèan, che i padri nostri
In ardue cittadelle, oppressi e domi
Dal pauroso fulminar de' bronzi
Nemici! Bando, o mio leal Basilio,
Dunque ai sospetti; e alcuna ombra di duolo
Non avvolga stasera il focolare
De la mia casa, chè firmar la scritta
Noi stasera dobbiam. Già da gli allegri
Garzoni del villaggio il novo tetto
Fu costruito, e per un anno intero
Provveduto di grasce. Il circostante

Terreno si diruppe; ed il granaio
Vicin colmossi d' odoroso fieno. 17)
Renato Bianco 18) qua verranne in breve
Con le sue carte e il calamaro. Or via.
Esser gioiosi non dovrem noi pure
Ne la gioia dei nostri unici figli? »

Evangelina, presso a la finestra,
Abbandonata la sua mano aveva
In quella dell' amante; e le parole
Ora udendo del padre, amabilmente
Arrossì tutta. E sovra l' uscio apparve
L' orrevole notaro.

III

Era costui,
Qual remo che lottar suole coll' onda
Spumeggiante del mar, curvo e non rotto
Dal volger dell' età. Lungo le spalle
Le rade ciocche gli pioveano, uguali
A capelliera serica e giallogna
Che la pannocchia del granturco adorna.
Larga la fronte, e a cavalcion del naso
Gli occhiali avea, di bufolo cerchiati,
Che nel giudizio de la folla il grido
Gli accresceano di saggio. Egli era padre
A venti figli; e più che un centinaio

Di nepotini saltellavan vispi
Sull' alte sue ginocchia, e il ticchettìo
Udir voleano del suo grosso oriolo.
Languì, per ben quattr' anni, ei dentro antica
Ròcca francese, prigionier di guerra,
Perchè amico agl' Inglesi. [19]) Ora, quantunque
Lo rendesse avveduto il viver lungo
E il fortunoso varïar de' casi,
Abborriva l' astuzia ed il sospetto,
Semplice e dolce, qual fanciullo. E tutti
L' amavan molto; ed in ispecie, i bimbi:
Giacchè solea narrar de la versiera
Ne la selva; — dell' agile folletto
Che abbevera i destrier di nottetempo; —
Del fantasma agitato d' un infante
Che senza l' acqua del battesmo è morto
E dèe, non visto, frequentar le stanze
De' giovanetti; — de la santa veglia
Che precede il Natale, in cui sommessi
Parlano i buoi nel tepido presepe; —
Dei ferri portentosi del cavallo; —
Del ragno che, rinchiuso entro una noce,
Scaccia le febbri tremule; — del grande
Valore d' un trifoglio, il quale all' aura
Quattro foglie dispieghi; — e d' altre strane
Maraviglie del credulo villaggio. [20])

S' alzò Basilio; e poi che dall' inversa

Pipa uscir fe' la cenere, al notaro
Stese lento la destra e interrogollo:
« Che va la gente mormorando, o Bianco,
De le navi britanne e dei segreti
Loro intenti? »
E colui modestamente:
« Molte chiacchiere udii, che, a dirti il vero,
M' àn confusa la testa; e non saprei,
Più de gli altri, a che mirino gl' Inglesi.
Dissento nondimen da chi vorrebbe
Che un disegno malvagio a queste rive
Gli abbia condotti. Se con essi in pace,
Perchè vorranno molestarne? »
E il fabbro
Che irascibile alquanto ed avventato
Era, gridò: « Ma, viva Dio! dovreme
Cercar noi sempre ne gli umani eventi
Il come ed il perchè? Raro è che regni
La giustizia quaggiù, dove la forza
È 'l dritto detestabile dei forti. »

Senza por mente a quella sfurïata,
Il notaro riprese: « Ingiusto l' uomo,
Ma giusto è Dio. Sebben talora oppressa,
La giustizia per ultimo trïonfa.
Mi rimembro una storia, o cari amici,
Che spesso confortommi, allor che giacqui,
Ostaggio de' Francesi, in Portoregio;

E narrarvela i' vo'. » La favorita
Storia era questa del brav' uomo; e sempre
La godea sciorinar quando lamento
Moveasi intorno di patito oltraggio:
« Sorgeva una colonna entro la piazza
D' una vecchia città, di cui scordato
Ò da gran tempo il nome; e sovra quella
Vedeasi in bronzo la severa statua
Spiccar de la Giustizia, che una spada
Nuda teneva ne la destra mano
E ne la manca le bilance, come
Ad attestar ch' ivi imperava il giusto
A le leggi, a le case e al core insieme
Del popolo. E gli augei, senza paura
Di quella spada, che ai sereni lampi
Fiammeggiava del Sol, nidificato
Ne' piatti avean de le bilance. — Avvenne
Che si corrupper coll' andar de gli anni
Le leggi del paese; al dritto iniqua
Vïolenza successe; il debol giacque;
E il potente regnò con ferrea verga. —
Un monile di perle, a que' dì, sparve
Da la magione d' un patrizio; e tosto
Incolpossi del furto un' orfanella,
Ch' ufficio avea d' umil fantesca. Prima
A la sbarra de' rei, poscia tradotta
Al patibolo infame, ella sostenne
Serenamente, al piè del simulacro

Stesso de la Giustizia, il fato estremo.
Mentre volava l'innocente spirto
Al suo Padre nel cielo, ecco levarsi
Una negra bufera; e le saette
Percoter l'ènea statua; e da la manca
Strapparne le bilance; e sul terreno
Sbatterle con fracasso. In una coppa
D'esse la folla, di stupor compresa,
Trovò un nido di gazza; ed intrecciata
Col fango di quel nido una collana....
La funesta collana, ahimè, di perle! »

Silenzïoso, non convinto, il fabbro
Stette, dopo il racconto, al par di lui
Che cerca a lungo, ma non trova acconce
Parole a la risposta. I suoi pensieri
Condensati parean ne le rugose
Linee del volto, come i vapor lievi
Che sui cristalli aggelansi, d'inverno,
In bizzarri arabeschi.
Evangelina
Accese allor la lampada di rame,
Che pendea sovra il desco. Entro un boccale,
Dal coperchio di peltro, casalinga
Cervogia indi versò, bruna qual noce,
E per la forza che infondea, già nota
A gli abitanti di Granprato; mentre
Il placido notaro inchiostro e carta

Trasse, e allegro segnò con mano ferma
La data e i nomi de gli sposi, e gli anni
Loro, e la dote in grosso ed in minuto
Bestiame. Col dovuto ordin fornito
L'atto, ei lo impresse del suo gran sigillo
Che tondo apparve, al margine del foglio,
Sì come un Sol. Tosto levò il Colono
Da un sacchetto di cuoio una manata
Di bei pezzi d'argento, ed il notaro
Rimunerò di triplice mercede.
Questi rizzossi in piè, benedicendo
A la sposa e a lo sposo; ed il boccale
Impugnato di birra, a la salute
Propinò d'essi. Il labbro indi deterse
Da la schiuma, inchinossi, e con solenne
Gravità si partì. Muti e pensosi
Rimaser gli altri al focolar da presso;
Insin che la fanciulla antiveggendo
Lor mise innanzi lo scacchier. Principio
Si diede immantinente a la partita.
Ridean, confusi in amichevol gara,
I due vecchi; ridean de le felici
Mosse e più ancor de le maldestre, e quando
Poteano alfin damare una pedina
O dar lo scacco al re. Soli, entro il vano
De la finestra, d'incerta ombra avvolti,
Bisbigliavan gli amanti; e il lunar disco
Sorger vedean dal placido Oceàno,

E da le praterìe la bianca nebbia.
Le grazïose stelle, ad una ad una,
Fiori eterni de gli angeli, nell' alto
Spuntavano del ciel.
Così la sera
Placidamente trascorrea. — Ma appena
Dall' ermo campanil l' ora prefissa
Sonò del coprifuoco, [21]) in men ch' io dico,
Sorsero gl' invitati e congedârsi,
E profondo silènzio il loco avvolse.
Gli addii sull' uscio ed i soavi augurî
D' una notte felice entro il virgineo
Petto echeggiâr d' Evangelina a lungo,
E lo commosser di dolcezza arcana.
Ella venne al camino, ed ogni bragia
Spense e attenta coprì. Lungo le scale
Di quercia il passo rimbombò del padre:
Seguillo il suo, levissimo, qual piuma.

Allor fu visto un luminoso solco
Ne la tenèbra; e più che da la lampa,
Si diffondea dal caro ingenuo volto
De la fanciulla. Tacita, traverso
All' andito ella andò; la soglia attinse
De la sua cameretta; e là si chiuse.
Quel suo nido era semplice, e fornito
Di bianche tende e d' alto e vasto armadio.
Apparìan con femmineo ordine esposti

Entro ai palchetti d'esso i ben piegati
Arredi suoi di lino e lana; e questi,
Un dì tessuti di sua man, pregiata
Parte formavan dell'acconcia dote,
Da preferirsi a pecore ed a buoi,
Qual prova indubbia del suo gran valore
A regger la famiglia. Evangelina
Il lume spense, chè 'l chiaror soave
Che già venìa la Luna insinuando
Da la finestra, il più minuto obbietto
Schiarava de la stanza; e il cor di lei
Gonfiossi in breve e cesse a quell'arcano
Poter che inturgidir fa la marina
Onda. Ed oh quanto era vezzosa, quanto
Oltre ogni umana fantasìa vezzosa
Là, chiusa, coll'ignudo e bianco piede
Sul pavimento irradïato! E certo
Quell'angiol non sapea che giù, nascosto
Gabriello tra gli alberi dell'orto,
Come il fulgor poc'anzi de la lampa,
Spïava or l'ombra de la sua persona
Bellissima. I pensier d'Evangelina
Pur fidi a lui volavano; ed un senso
L'invadea di tristezza, allor che qualche
Nugola veleggiante il dolce raggio
Le coprìa de la Luna, ed un momento
La cameretta si faceva oscura.
Ella guardava allor. L'argenteo disco

Dai vaporosi fiocchi uscìa sereno,
Ed una stella lo seguiva: come
Il tenero Ismael, fuor de la tenda
D'Abramo, all'errabonda Agar sull'orme. [22]

IV

E sorgea gaiamente il novo Sole
Sui tetti di Granprato; e gaiamente
Il bel golfo di Mina, circonfuso
Dal tepido ed azzurro aere, brillava.
Sol gl'inglesi vascelli, i quai gittata
L'àncora avean presso la piaggia, un'ombra
Vi diffondean tremula e fosca. A vita
Rumorosa svegliavasi il villaggio,
Chè già il Lavoro con le cento mani
All'auree porte del mattin picchiava.
Fuor de le fattorìe, dei casolari
Sparsi e dei campi, lucidi per brina,
Venìano i lieti agricoltor d'Acadia
In abiti da festa. E l'uno all'altro
Augurava il buon giorno; e le spontanee
Giovanili risate ancor più chiaro
Il chiaro etra facean, se d'improvviso
Imbatteansi le frotte de gli amici
Su gl'innumeri prati (ove sentiero
Alcun non apparìa, tranne quel solco

Che lascian ne la molle erba le ròte
Trascorrenti de' carri), ed il cammino
Là proseguìano insieme o su la strada
Sbucavano d'un salto. Anzi che a mezzo
Quel dì giugnesse, ogni frastuono tacque
Ne le officine. Pel villaggio intorno
Si disperse la gente; e ferma in crocchi
Sul limitare de le case, al Sole,
Tra chiacchiere e novelle ingannò l'ora
Che precedeva il nuzïal convito.
Ivi sempre dischiuse eran le porte;
E ad ognuno ch'entrasse, offrìasi un posto
Al desco e al focolar: chè uniti, al paro
Di fratelli, que' semplici coloni
Sì nell'amor vivean che ne gli averi.
Pur l'ospitalità dentro il cortile
Di Benedetto ti parea più larga,
Però che non di rado Evangelina
Mesceasi agl'invitati: — il franco volto
Le ridea tutto; e i genïali accenti
Che uscìan dal vezzosissimo suo labbro,
Più gradita rendean la colma tazza
Ch'ella porgeva. —
Sotto il ciel sereno,
Nel profumo balsamico de gli orti,
Ove pendeano ancor soavi frutta,
Fu in quel giorno allestito il suntuoso
Banchetto de le nozze. A la segreta

Ombra sedea del portico il notaro
Col parroco; sedea con Benedetto
Il gagliardo Basilio. Un po' discosto
Saltellava e sbracciavasi Michele,
Il violinista del villaggio, presso
All' arnie e a un torchio d' acidetto sidro.
Il più gaio de' cuori ed il più gaio
Egli avea de' giubboni; e sui capelli
Bianchi, qual neve, ed in balìa del vento
Gli s' alternavan l' ombra de le foglie
E i caldi rai del giorno. Era l' aperta
Sua faccia uguale ad un carbone acceso,
Se quel velo di cenere via soffi
Che tenue lo ravvolge. Ed ei cantava
Sovra il suo fido vïolin le ariette
Più bizzarre del mondo; e con gli enormi
Zoccoli il tempo si batteva. In mezzo
A gli alberi dell' orto o su la strada
Che mena ai prati, si vedean le coppie
De' ballerini trasvolar leggere
In vorticosi giri; e vecchi e adulti
E giovani mesceansi e fanciulletti
Ne la gioia più viva. Evangelina
Per ingenua bellezza ogni donzella
Vinceva; e Gabriello ogni garzone
Per maschio e baldo aspetto!

Era finita
Quella gazzarra appena; e un fragoroso

Suon di squilla s' udì dal campanile,
E il rullo de' tamburi si diffuse
Pei vasti campi intorno. [23]) Entro la chiesa
Gli uomini s' affollaro in un baleno.
Fuor, sul sagrato, rimaser le donne.
Stavan presso le tombe; ed a le bianche
Pietre appendeano ramoscelli freschi
Di sempreverdi, tolti a la foresta,
E ghirlandelle inteste d' autunnali
Foglie. Una schiera di soldati allora
Da le navi discese; e pettoruta,
Attraversando quel femmineo stuolo,
Varcò la sacra soglia. Il fragor alto
E discorde dei bellici tamburi
Insolente echeggiò da le navate
E giù dai finestroni. Un solo istante
Echeggiò; poi, sui cardini rugghiando,
Le gravi porte si serrâr. La folla
Stette ansïosa ed in silenzio. Il duce
Sorse alfin degl' Inglesi; [24]) e dai gradini
Marmorei dell' altar, spiegando il regio
Decreto, co' suoi penduli sigilli,
Parlò solennemente: « Oggi v' aduna
Un ordine del Re. Buono ei fu sempre
E cortese con voi: ma qual mercede
Render vi piacque a tanta sua clemenza?
Giudichi il vostro cor! Penoso ufficio
È per l' indole mia quel che il Monarca

Impor mi volle, e ch' infinita angoscia
Certo a voi recherà. Pur deggio il capo
Chinare ed obbedir, e la sua mente
Svelarvi; ed è: che la Corona i campi
Vi sequestra e le case ed ogni mandra, —
E di qua vi discaccia, — e ad altre terre
Vi trasporta per sempre. — Iddio v' accordi
Ivi abitar, quai sudditi fedeli,
In pace ed in letizia! Ora adempiendo
Al volere sovrano, io vi dichiaro
Prigionieri qui tutti! » [25])

Come allora
Che l' äere è seren, nel soffocante
Solstizio estivo, miri, all' improvviso,
Un pauroso turbine levarsi
E la grandin colpire, a mo' di sassi
Scagliati da una frombola, le biade
Del povero colono e fracassargli
I vetri a le finestre: il dì s' asconde;
Discendon con la piova ruïnosa
Giù dal tetto le stoppie, ond' è coverto,
E sparpagliansi al suolo; ed imperversa,
Mugliando alto, l' armento e uscir dal chiuso
Tenta: così su gli animi commossi
Del popolo piombâr que' tetri accenti
Di confisca e d' esilio apportatori.
Prima in muto stupor ristè la folla,
Poi proruppe in un solo immenso grido

D' angoscia e rabbia. Forsennatamente,
Per un moto istintivo, essa a la porta
Avventossi del tempio: oh, ma fu vana
Quella speme di fuga! e ne la casa
De la preghiera risonâr più truci
Le bestemmie e i propositi di sangue.
Ergeasi, con le pugna al ciel rivolte,
Sovra la calca da le mille teste,
Basilio, il fabbro, simile a un' antenna
Che in tempestoso mare è sollevata
Dai flutti spumeggianti. Avea sconvolta
Ei la faccia e qual vampa; e: « Giù i tiranni
D' Inghilterra! » tuonava. « Ad essi alcuna
Fè non giurammo. Morte a la canaglia
Straniera, che ci ruba le sudate
Mèssi e ci strappa a le paterne case! »
Volea più dir; ma la spietata mano
D' uno sgherro il percosse in su la bocca
E rovesciollo al pavimento.

In mezzo
Al tumulto e al furor di quella rissa
Ìmpari, aprirsi ecco l' usciol del coro;
E comparire, grave nell' aspetto,
Padre Feliciano; ed i gradini
Ascender dell' altare. Egli la destra
Venerabile alzò; silenzio impose
A quella turba, con un lieve gesto;
E prese a favellar. Cupe e solenni

Furon le sue parole, e misurate
Come il distinto rintoccar dell' ore,
Che sussegua a un frastuono di campane
Battute a stormo: « O figli miei, che veggo?
Qual demenza v' assale? Io per quaranta
Anni qua vissi; e non coi detti solo,
Ma coll' esempio v' insegnai d' amarvi!
E questo è 'l frutto de le mie fatiche,
De le preghiere mie, de le mie veglie
E de' miei patimenti? E così tosto
I precetti soavi del perdono
Scordaste e dell' amor? Quest' è la casa
Del Prence de la Pace; [26]) e ardite voi
Profanarla con opre vïolente
Che traboccano d' odio? A Gesù Cristo
Che dall' infame legno, ov' è confitto,
A voi si volge, trepido d' amore,
Mirate! Non vedete in quegli afflitti
Sguardi quanta pietà, quanta dolcezza?!
Non udite la prece che perpetua
Gli esce dal labbro: *O Padre, a lor perdona?!* [27])
Ripetiam quella prece, allor che insorge
L' empio e n' atterra: ripetiamla adesso
Concordemente: *O Padre, a lor perdona!* »

Tacque. I detti di biasimo fûr pochi,
Ma s' impresser profondi entro il commosso
Cor de la folla. I gemiti e i devoti

Atti di pentimento al furibondo
Scoppio seguîr dell' ira; e ad una voce
Gridaron tutti: *O Padre, a lor perdona!*

L' ora sonò dei vespri. I ceri accesi
Rifulsero dall' ara. Il sacerdote
Gl' inni sacri intuonò fervido e grave.
Gli rispose il suo popolo col labbro
E insiem col core. Ognun cadde in ginocchio,
Cantando: *Ave, Maria!* L' alme, rapite
Da vivo entusïasmo, sovra l' ali
S' alzâr de la preghiera, a somiglianza
D' Elia sul carro che volava al cielo. 28)

Diffusa pel villaggio erasi intanto
La funesta novella; e lacrimando
Si scorgeano le donne e i ragazzetti
Girar di porta in porta. Evangelina
Stava sull' uscio in trepidante attesa;
E vel faceasi de la destra a gli occhi
Incontra il raggio orizzontal del Sole
Che, nel calar, spargea misterïoso
Splendor lungo le vie, l' alte indorava
Stoppie de' tetti, e intorno a le finestre
Fregi e stemmi vermigli iva intrecciando.
Ella già sovra il desco avea spiegato
La candida tovaglia; ed ivi il pane
Siligineo deposto, e il biondo mèle,

Tutto olezzante di selvaggi fiori,
E la tazza di birra, ed il formaggio
Fresco de la cascina; e messo in capo
A la tavola il vasto seggiolone
Del suo padre diletto. Ora pensosa
L' attendea da la soglia; e il dì cadente
Su per le ambrosie praterìe gittava
Le lunghe ombre de gli arbori. Ahi, che un'ou a
Ben più mesta nel vergine suo spirto
Era discesa; ma sorgea da quello
Celestïal fragranza al tempo istesso: —
Dolcezza, carità, speme ed amore,
Perdono e pazïenza! — E la donzella,
Sè per gli altri obblïando, all'abitato
Mosse; e coi detti e coi pietosi sguardi
Rinfrancò il core de le donne afflitte
Che, mentre il piano si tingeva in bigio,
Reddìano a le capanne, ivi sospinte
Da le cure domestiche o dai bimbi
Piagnucolanti e a le lor gonne appresi. —
Purpureo il solar disco all' orizzonte
S' immergea tutto; e lucidi ed aurati
Vapori l'avvolgean, come la faccia
Del gran Profeta, allor che dai nembosi
Gioghi del Sinai discendea, la legge
Recando al popol d' Israel. [29]) Batteva
L' avemmaria, soavemente mesta,
In sul villaggio.

Evangelina allora
S' avviò, fra la tenebra crescente,
Con piè stanco a la chiesa. Alto silenzio
Ivi regnava; e indarno ella girolla
Per udire e vedere, ed a la chiusa
Porta indarno si trasse. Alfin, dall' ansia
Soverchiata, gridò tutta tremante:
« Oh, Gabriello! »; ma risposta alcuna
Dai sepolcri de' morti e dal sepolcro
Più cupo de' viventi a lei non venne.
Rifè lenta i suoi passi, e al solitario
Tetto si ricondusse. Ascoso il foco
Sotto le calde ceneri covava;
E ancor sopra la mensa era la cena.
Tristi e vòte le stanze, e frequentate
Le sembraro da pallidi fantasmi;
E l' incerto suo piè, lungo le scale,
Tetro echeggiò. Più spessa, nel silenzio
Profondo de la notte, ella, di sotto
A la finestra, udì cader la piova,
E bisbigliar tra le avvizzite foglie
Del sicomoro. Il fulmine strisciava,
Fiammeggiando, nel buio etra; e la voce
Parea del tuono proclamar solenne,
Ch' àvvi al di là dei turbini e de gli astri
L' onnipossente Reggitor del mondo!
Evangelina ricordò la storia
Dell' orfanella, che giustizia alfine

S' ebbe dal cielo; ed un quïeto sonno
Ristorolle lo spirito turbato,
E le già stanche membra, insino all' alba.

V

Fulgido sorse il Sol, fulgido cadde
Quattro fiate; e il gallo, al quinto giorno,
Alacre risvegliò le dormigliose
Fantesche. Tosto, dai casali attigui
E da le fattorìe, meste e in silenzio
Mosser le donne, pei giallastri campi,
Processïonalmente: al curvo lido
Traean del mar su ponderosi carri
Le ammonticchiate masserizie; e spesso
S' arrestavano un poco, ed uno sguardo
Volgean supremo a le dilette case,
Pria che la selva o il tortuoso calle
Le ascondesse al lor fervido desìo.
Venìan presso i fanciulli; e senza tregua
Stimolavano i buoi tardi e pesanti,
Mentre nel pugno piccoletto un qualche
Rimasuglio stringeàn de' lor balocchi.

S' affrettando così, giunse a la foce
Del Gasperò quell' infelice turba,

E i poveretti arredi affastellati
Di cento e più famiglie in su la riva
Giacquer dell' Oceàno. Acconcie barche
Li traghettaro all' ancorate navi
Per tutto il dì; per tutto il dì la tratta
Seguitò malinconica de' carri.
Alfine, quando il Sol vòlse all' occaso,
Dal recinto s' udì del cimitero
Lontanamente spandersi pei campi
Il rullo de' tamburi. Ivi le donne
E i giovanetti s' affollâr. Le porte
S' aperser de la chiesa immantinente,
E n' usciro i soldati; e in mezzo ad essi
Gli agricoltor marciavano d' Acadia,
Che, pur da tempo prigionieri e privi
D' ogni speranza, avean sul grave volto
La pazïenza impressa. E come appunto
I pellegrini, che 'l materno tetto
Abbandonato e il suol che pria gli accolse,
Cantano andando e nel cantar la noia
E la stanchezza ingannan de la via:
Que' coloni facean l' aura echeggiare
D' inni devoti, mentre a la marina
Fra le spose piangenti e le piangenti
Figlie scendeano. I giovani la mossa
Aprìan funèbre, e con tremanti labbra
Il coro ripetean de le Missioni
Cattoliche: « O Signor, che n' ài redento!

O fonte inesauribil d' ogni grazia!
Tu ad essere n' apprendi, in questo giorno.
Fermi, sommessi e pazïenti! » I vecchi
Che seguìan con incerte orme, e le donne,
Al margin de la strada, pïamente
Confondean le lor voci a la preghiera.
Fin gli augelletti, che nel raggio estremo
Svolazzavan del Sole, unìansi al santo
Salmodïar di quella gente espulsa
Con note malinconiche; e gli spirti
Parean de' cari trapassati.
A mezzo
Del cammin faticoso, Evangelina
Non sopraffatta dal dolor, ma forte,
Stette in silenzio ad aspettar. Tranquilla
E triste a un tempo, insin che a lei quell'onda
Giunse d' inerme popolo e di sgherri;
E vide Gabriel pallido in viso
Per grande angoscia. Irrefrenabil pianto
Gli occhi oscurolle; e premurosa corse
Ad incontrarlo. Gli afferrò le mani;
E la testa appoggiando a la sua spalla,
Susurrògli all' orecchia: « O Gabriello,
Fatti cor! Se ci amiam, quale sventura
Potrìa toccarci? » Sorridendo disse
Tai parole; ma subito si tacque,
Però che scòrse il padre suo da lungi
Lento avanzarsi. Ahimè! quanto mutato

Era quei nell' aspetto! Avean le flosce
Guance ogni sano rosseggiar perduto;
E le pupille ogni vivace lampo.
Il suo piede parea fatto più grave
Per il peso del cor, che gli batteva
Ormai stanco nel petto. Evangelina
Con un sorriso ed un sospir gli avvolse
Ambo le braccia al collo; e al sen lo strinse;
E usò baci e carezze, ove conforto
Non v' avea di parole. Insiem congiunti
Così trassero al mar.
Quivi la fretta,
Lo scompiglio crescente ed il tumulto
Avvenner dell' imbarco. I palischermi
Speditamente si movean dal lido
A le navi; ed accadde, in quel trambusto,
Che alcune spose fûro dall' amplesso
Divelte de' mariti, e alcune madri
S' avvidero de' figli, ahi tardi troppo!
A terra abbandonati, i quai pregando
A lor le braccia protendean convulsi.
Evangelina entro disgiunti legni
Mirò Basilio e Gabriel tradotti;
E disperossi invan sovra l' estrema
Spiaggia col padre. A mezzo era quell' opra
Nefanda; e il Sol disparve, e l' ombra incerta
Discese del crepuscolo, e il reflusso
Dell' Oceàn sorvenne e discoverta

Lasciò l' árena de la costa e sparsa
D' alghe e soda e conchiglie e obbietti strani,
Che la marea con vece assidua ruba
E altrove dona. Più lontan, fra i carri
E le riverse masserizie, come
Fosse un campo di zingari cenciosi
O di vinti nemici assedïati,
Gran parte pernottò degl' infelici
A ciel sereno; ed era ogni speranza
Di fuga dall'Atlàntico a lor tolta,
E da le mute sentinelle in giro.

Si ritraeva dunque a le più basse
Caverne l'echeggiante onda, dal lido
Giù strascinando i bianchi sassolini;
E, presso a quello, abbandonava in secco
I battelli d' imbarco. [30]) Ormai la notte
Scendea profonda. Da gli usati paschi
Tornavano gli armenti. Erasi effuso
Per la cheta e umidiccia aura un soave
Odor di latte. Le giovenche allora
A lungo mugolâr, ferme a le sbarre
Ben note de le stalle; e invan la voce
Attesero e la man de le fedeli
Lor mugnitrici. Pauroso intorno
Si spandeva il silenzio. Alcuna squilla
Non sonava patetica. Dai tetti

Il fumo non ergeasi a grige spire;
Nè splendea lume amico a le finestre.

Lungo la riva intanto eransi i fochi
Accesi de la sera con le sparse
Tavole, che nei dì de la tempesta
Gitta il maroso in sull' arene. Attorno
Vi si affollavan dolorose e oscure
Facce; e s' udìano di continuo voci
D' uomini e donne e strilli di bambini.
Da foco a foco, come nel villaggio
Solea da casa a casa, il sacerdote,
Pien di fede, moveva; e qua conforti
Recava e là speranze, e da per tutto
Le benedizïoni alme del cielo.
Paolo pareati sul deserto lido
Di Melìta, tra i naufraghi compagni. [31])
E quand' ei s' appressò dove col padre
Sedeasi Evangelina, al tremolante
Chiarore de la fiamma, il volto smorto
Vide del vecchio, e rigido e infossato,
Senza pensiero e senza affetto, pari
A consunto orïol, cui furon tolti
Gl' indici. La fanciulla invan con detti
L' inanimiva e con dolci carezze:
Invan cibo gli offrìa. Non si movea
Quei, non guardava, non parlava; e solo
Fisso tenea lo stupid' occhio al vario

Lingueggiar de la vampa. Il buon pastore
Mormorò: « *Benedicite!* » Ben altro
Soggiunto avrebbe; ma sentì gonfiarsi
Il core, ed ogni più soave accento
Gli si arrestò sovra le labbra, come
Il piè d' un bambinetto al limitare
Si ferma d' una stanza, ove repente
Una terribil scena di dolore
Gli s' offra innanzi. Tacito, la mano
Egli sul capo a la fanciulla pose;
E gli occhi alzò, di lacrime bagnati,
Vêr le stelle, che mute e indifferenti
A le nequizie ed ai dolori umani
Percorrevan la fulgida lor via.
Poi le sedette accanto ed in segreto
Pianse con lei.
Subitamente, ad austro,
Ecco un baglior levarsi a quello uguale
Che ne le sere contempliam d' autunno,
Quando purpurea Luna il cristallino
Etere ascende e, qual Titano, allunga
Dall' orizzonte le sue cento mani
E monti afferra e boschi e prati e fiumi,
E all' ombra altre ombre smisurate aggiunge.
Più largo quel baglior, sempre più largo,
Schiarava i tetti del villaggio, il cielo,
L' Oceàn tenebroso ed i navigli
Sovra l' àncora immoti. Indi colonne

Di grave ergeansi e pur lucente fumo,
Traverso le cui spire all' improvviso
S' avventavano fiamme e all' improvviso
Si ritraean, come le man convulse
D' un avvampante martire. Dal soffio
Investite del vento, alto le stoppie
De gli accesi abbaìni ed i tizzoni
Roteavan per l' aria. Alfin, dal sommo
Di cento case irruppe, a gran lenzuola
Misto di fumo, universal l' incendio.

Gli sventurati sovra il lido o a bordo
Miravano atterriti il grandïoso
Spettacolò. Da pria stettero muti;
Poscia esclamaro in cupo suon d' ambascia:
« Noi più non rivedrem le dolci case
Del villaggio natìo! »
Subito il canto
S' udì dei galli, che credendo sorta
La nova aurora, lieti dai cortili
La salutavan de' poderi. Il mugghio
Pur giunse de gli armenti in su la brezza,
Interrotto da gli ululi dei cani.
Un fragor vasto indi scoppiò, simìle
A quel che sveglia e di spavento agghiaccia
Gli addormentati accampamenti, lungi
Ne' prati occidentali o ne le fonde
Boscaglie del Nebrasca, [32]) allor che a torme

I cavalli selvatici via fuggono
Più rapidi del turbine, o i muglianti
Bufali accorron sitibondi al fiume.
Un tal frastuono, in quella paurosa
Notte si propagò, quando le mandre
E i corsieri spezzâr lacci e catene
E da le stalle irruppero sui campi.

Compunti dal dolor, senza parola,
Stavano il sacerdote e la fanciulla
Guardando a quella scena atra d' inferno,
Che rosseggiava intorno ad essi. E come
Si drizzâr finalmente al taciturno
Loro compagno, dal sedil suo rozzo
Lo vider rovesciato in sull' arena,
Smorto e immobil, — già estinto! — Il sacerdote,
Adagio adagio sollevògli il capo
Esanime; ed accanto Evangelina
Inginocchiossi e singhiozzò. Poi svenne,
Oppressa dall' angoscia e dal terrore;
E abbandonò la testa sovra il freddo
Petto del padre. In un torpor profondo
E obblivïoso ella passò la notte;
E quando si riscosse, amica turba
Vide intorno, che pallida e piangente,
La mirava con tristi occhi pietosi.
Le fiere vampe del villaggio ancora

Illuminavan la campagna, in rosso
Tingeano il firmamento, e d' un barlume
Tetro vestìan le pensierose facce
De' circostanti; ond' ella vaneggiando
Si credè giunta al formidabil giorno
Del Giudizio supremo. Indi una voce
Familïare udì, che al popol vòlta,
Mestissima dicea: « Lo seppellite
Qui, presso il mar. Se dall' ignota terra
Tornerem dell' esilio al patrio cielo,
Devotamente la sua polve sacra
Noi recheremo al cimitero. » Tali
Le parole del prete; ed ivi in fretta
Lungo la spiaggia, senza rito o tocco
Lamentoso di squilla, il buon Colono
Di Granprato disparve entro la fossa;
E per torcie funèbri, ebbe il bagliore
Del suo villaggio incendïato! E mentre
Il sacerdote le pietose preci
Mormorava de' morti, udìasi intorno
La voce lamentevole del mare
Rispondergli solenne, al modo stesso
Che unanime risponde una gran turba
Con mille e mille petti. All' albeggiare
Tornò il flusso: lontan, dall' infinita
Solitudin tornò dell' Oceàno,
Ed affrettossi, turgido e spumante,
Verso terra. La briga indi e 'l tumulto

Ricominciâr dell' affannoso imbarco.
Alfin le navi, come la marea
Di novo s' abbassò, sciolser dal lido;
E uscendo da la baia a piene vele,
Quel defunto adorato e le ruïne
Fumide del villaggio abbandonaro.

Parte Seconda

—

I

Molt' anni ormai, dal pauroso incendio
Di Granprato, passâr; quando i vascelli,
Sovra il reflusso, veleggiaron carchi
D' un popolo tradito e de' suoi lari
Ad un esilio eterno e il più spietato
Che registri la Storia. 33) Gl' infelici,
Lontan, divisi crudelmente, a opposte
Regïoni sbarcaro; e fûr dispersi
Sì come fiocchi di candida neve,
Roteata dal vento, in tra la nebbia
Che ricopre fittissima le immani
Sirti di Terranova. Essi n' andaro
D' una in altra città, privi d' amici,
Di tetto e di speranza. Ora dai freddi
Nordici laghi a le pianure erbose
N' andâr del Mezzogiorno; ed or dai nudi
Scogli del mare a le ridenti plaghe,

Ove il Padre dell' acque [34]) afferra i colli
Col gagliardo suo pugno e li trascina
All' Oceano, e le enormi ossa travolge
Del mammù [35]) sotto un cumulo di sabbie.
Cercaron nove case e affetti novi
Molti di que' raminghi; altri, col core
Spezzato, più non vollero a la terra
Chiedere un focolar, nè un fido amico,
Ma il sepolcro soltanto! e la tapina
Loro esistenza incisa è su le bianche
Pietre de' camposanti.
Insiem con essi
Si vide errare a lungo una fanciulla
Che attendea sempre, umìl, dolce e, nel vario
Mutar d' uomini e cose, pazïente.
Bella e giovane ell' era: oh, ma al suo guardo
Si svolgeva lugùbre e interminato
Il silente deserto de la vita!
Le tombe di color che pria di lei
Avean sofferto, passïoni estinte
E speranze da tempo abbandonate,
Gliene segnavan l' affannosa via;
Come i tizzi e la cenere dei fochi
Da' pellegrini, un dopo l' altro, accesi,
O gli scheletri loro al Sol lucenti
T' additano il cammin pel desolato
Deserto occidentale. Avea qualcosa
Il gramo viver suo di non compiuto,

Di non perfetto; e ti parea simìle
Ad un mattino placido di giugno,
Tutto luce e armonìa, che d'improvviso
Sostasse in ciel, per ricader poi smorto
Nell' orïente, onde poc' anzi emerse.
Le città popolose a lei talora
Riposo offrìano e asil; finchè, sospinta
Dall' interna sua febbre, da un desire
Ch' era fame, ora sete de lo spirto,
Ella il cammino riprendea. Vagava
Talor ne' cimiteri; e croci e marmi,
A ricordo de' poveri defunti,
Guardar solea con ansïosa cura.
Vicin sedeasi a qualche fossa ignota;
E pensava che forse egli dormisse
Laggiù l' ultimo sonno, e ardentemente
Chiedeva al ciel di riposargli al fianco.
Un cenno lieve, un' indistinta voce,
Un bisbiglìo, quasi con mano aerea
Parea chiamarla ed un remoto punto
A lei segnar dinanzi. Altre fïate
Parlava a quei che il suo diletto amico
Veduto avean; ma da gran tempo, e in terre
Assai lontane o di cui bene esatto
Non serbavano il nome.

« Gabriello! »

Diceano alcuni: « L' incontrammo. Egli era
Insieme con Basilio, il maniscalco;

Ed a le steppe andava. Ambo famosi
Nell' uccider le belve o accalappiarle,
E trafficarne le pregiate pelli. » [30])
« Sì, Gabriello! » Altri esclamavan : « Visto
L' abbiam. Mercanteggiando a le pianure
Pingui è disceso de la Luïgiana. »
E subito aggiugnean : « Cara fanciulla !
A che fantasticar sempre di lui,
Ed attenderlo sempre ? Assai garzoni
V' àn, belli al par di Gabriel : leali
Cori, sì come il suo, teneri e ardenti.
Battista Bianco è qui, figlio del vecchio
Notaro, che da lunghi anni tediosi
Sospira a la tua mano. Or via, felice
Divien con esso. Troppo se' leggiadra,
Perchè sul tuo ferètro un dì la nivea
Ghirlanda de le vergini s' intrecci ! »

Tranquilla e mesta a un tempo, Evangelina
Rispondeva : « Non posso ! Ove il mio core
Ito è, che vada la mia man. Chè quando,
A guisa d' una lampa, il cor precorre
E rischiara la via, son molte cose
Manifeste, che giacciono altrimenti
Nel mistero e nel buio. »
Il sacerdote
Ch' erale amico e confessor, godeva
Raffermarle il suo nobile proposto;

E sorridente le dicea: « Fanciulla,
Dio parla da' tuoi labbri! Erra chi stima
Sprecato l' amor tuo, perchè lontano
Oggi dal fido obbietto. Oh, non si spreca
L' affezïon giammai! S' essa lo spirto
Non può arricchir de gli altri, al casto seno
Ritorna e, qual benefica rugiada,
Calma v' induce e refrigerio. L' onda
Così che da la terra esce a zampilli,
Le riede in grembo. Rassegnata attendi,
E compi l' opra tua, — l' opra tua bella
D' immutevole affetto. — È sol dei forti
Il soffrire in silenzio: à qualche cosa
In sè di sovruman. L' amor tuo primo
Sia dunque anco l' estremo; e immacolata
Serba l' alma e tetragona a gli eventi,
Di modo che perfetta essa divenga
E degna alfine de' celesti gaudi. »

Evangelina, da quell' uom sì probo
Riconfortata, all' avvenir lo sguardo
Vòlse tranquillamente; e si rimise
Al triste suo pellegrinaggio. Udire
Pareale ancor nell' intimo il funereo
Canto dell' Oceàn sull' arenosa
Tomba, che accolse il padre suo; ma insieme
Le ripetea perpetüa una voce:
« Non disperar! » — Così quell' infelice

Crëatura, — soffrendo ogni distretta, —
Oggi da la speranza esagitata,
Doman dal disinganno, — ignuda il piede
E sanguinante, — errò tra i sassi e i bronchi
Dell' esistenza a lungo. —
O Musa, assenti
Che segua i passi suoi, non già per ogni
Serpeggevol sentier, nè per il giro
D' ogni anno; ma bensì qual vïandante
Che s' accompagna a un garrulo ruscello
Traverso la vallata: egli lontano
Sen va talor dal suo margin fiorito,
E, tratto tratto, luccicar lo mira
Quinci e quindi per qualche aprico spazio:
Poi più vicin si tragge, ove l' oscura
Selva gliel cela sotto gli arbor fitti,
E, benchè non lo vegga, ode il susurro
Dell' onda sua perenne; e alfin contento
Lo risaluta che all' aperto sbocca
E l' aer di novo allegra e le campagne.

II

Maggio ridea.
La foce oltrepassata
Del Vabash; giù pel chiaro Ohio, ch' è tutto
D' isole sparso e sabbie; una pesante

Barca entrava nel vasto e impetuoso
Mississipì. Composta era la ciurma
D' esilïati battellier d' Acadia:
Resti infelici di una naufragata
Nazïon, che sbattuti fieramente
Lungo la costa, or si vedeano insieme
Da la comune fè, da la comune
Sventura avvinti: uomini, donne e bimbi,
Cui la speranza od un' incerta voce
Conduceva a cercar parenti e amici
Fra i poveretti abitator di quelle
Deserte plaghe e ne le praterìe
De la bella Opelusa. [37]) Evangelina
Venìa con essi; e avea per fedel guida
Padre Felicïan. Sovra la rena
Nel fondo accumulata od attraverso
A la selvatichezza de le intatte
Boscaglie, che copriano ambo le ripe,
Per molti e molti dì corser veloci
Quegli arditi la torbida fiumana:
Trasser per molte e molte notti a piaggia
E intorno s' attendaro a vivi fochi.

Via lambendo precipiti cascate
Ed isolette verdi, ove gli arbusti
Del piumato cotone ergono il capo
Ombrifero e salutan nel passaggio,
Essi in balìa de la corrente immane

Si lasciaron di novo. Indi a le vaste
Sue lagune arrivâr, ch' eran d' argentea
Sabbia sbarrate e lungo il lito corse
Da' pellicani, a stormi, i quai le nivee
Ali nascoste da la rorid' onda
Talor faceano scintillare al Sole. 38)
Liscia stendeasi la campagna intorno;
E le case sorgean de' piantatori, 39)
Le capanne dei negri e le torrette
Aeree de' colombi in su le sponde,
Cinte da floridissimi giardini
E da gli arbor frondosi, a la cui scorza
Dato è fugar le vïolenti febbri.
Ivi è la terra, che d' eterna estate
Sfavilla; ivi il gran fiume, attraversando
La Costa d' Oro, 40) maestoso volge
Ad orïente, lungo le selvette
De gli aranci e dei cedri. I battellieri
Si svïarono alquanto; e pel canale
Di Plaquemine 41) penetrâr bentosto
In un confuso labirinto d' acque
Sinuose ed inerti, che per ogni
Lato si distendean, sì come rete
D' acciaio. Sui lor capi, i rami oscuri
E giganteschi dei cipressi in arco
Intrecciavansi; 42) e giù, pari a stendardi
Appesi a le pareti di vetuste
Cattedrali, ondeggiavano nell' aria

I festoni di musco. Alto silenzio
Eravi intorno, qual di morte; e il grido
L' interrompea dell' aïron soltanto, [43])
Che, col cader del dì, tornava lesto
Al suo ricovro, o il bubular del gufo
Che irrideva satanico a la Luna.
Il suo debile raggio amabilmente
Tremolava per l' acque: amabilmente
Piovea tra le colonne dei cipressi
Foschi e dei cedri, e da le rotte vòlte
Ch' essi formavan, come dai crepacci
D' un edificio che ruïna. Strani
E insiem confusi, quai veduti in sogno,
Parean gli oggetti circostanti. Un senso
Di stupor, di tristezza, un insueto
Presagir di sventure immaginarie
Lo spirito invadea de' remiganti
In quell' ora e in quel loco. Al modo istesso
De la mimosa, che a lo scalpitìo
Remoto d' un destrier sovra l' erbosa
Zolla de' prati, subito accartoccia
E chiude, timidetta, ogni fogliuzza:
Il core, appena l' appressar del Fato
Da lungi avverte, anzi che quello arrivi
E l' offenda, si strigne pauroso.
Ma una soave visïone l' alma
D' Evangelina rinfrancava; e innanzi
Comparìale lievissima e tra i raggi

Le sorridea dell'innocente Luna.
Non era dessa che il pensier medesmo
Del suo cervello, che prendea la forma
D' un fantasima. Sotto a quell' ombrose
Navate Gabriel forse vogando
La precedea; forse più presso, sempre
Più presso, ella veniagli ad ogni tuffo
Affrettato de' remi.
Un barcaiolo
Allor surse da prora; e, qual segnale
Marinaresco, ad avvisar coloro
Che su quelle affoscate onde notturne
Veleggiasser per caso, un fragoroso
Corno imboccò. Traverso ai colonnati
E ai corritoi frondosi il suono corse
Selvaggiamente; ed il sigillo ruppe
Del silenzio e diè lingue a la foresta.
Le bandiere di musco, nel commosso
Aere, agitârsi. Gli echi, all' infinito
Si svegliaro e morîr, sovra l' ondoso
Pavimento, di sotto a gli echeggianti
Arbori, via, lontano. Oh! ma uno squillo
Non rispose; nè venne amica voce
Fuor de la cieca oscurità. Cessaro
Gli echi; e il silenzio che seguì profondo,
Raddoppiò la tristezza in cor di tutti.

Evangelina chiuse gli occhi al sonno;

Ma i forti battellier, nel velo avvolti
Di mezzanotte, remigaron, muti
Talor, talor cantando i noti canti
De' Canadesi marinari, come
Essi usavano in tempi altri più lieti
Lungo i bei fiumi dell'Acadia. E udiro
Da le tenèbre il suon misterïoso
Che l' erma solitudin diffondea,
Remoto assai, confuso, al par di vento
Ne la boscaglia o d' acque, ed interrotto
Da la gracchiante pellegrina grue
O dall' alligator, [44]) che spaventosi
Mugghi emettea.
Prima che un altro giorno
Giugnesse a mezzo, usciro essi dal fitto
Di quelle piante paludose; e innanzi
Riscintillar, nell' aureo Sole, i laghi
Vider d'Achafalàia. [45]) Le ninfee
Si dondolavan leggermente ad ogni
Batter di remo; ed il pomposo loto [46])
Spiegava il suo bel serto alto sul capo
De' barcaioli. Era affannosa l' aria
Pel vivo olir dei fiori di magnolia
E pel calor meridïano; e cento
Isolette silvestri, a la cui riva
Crescevan siepi e pergole di rose,
Pur mo sbocciate, feano dolce invito
A quegli stanchi. Ed essi a la più vaga

Drizzâr l' errante prua. Di sotto ai salici,
Onde cigneasi il suo romito margine,
Arrestossi la barca e gittò l' àncora.
Scese la ciurma; e sovra l' erba, subito
Si sdraiò, s' addormì, rotta dall' ansio
Notturno remigar. Quivi foltissimo
Un gran cedro sorgea: viti e bignonie, [47])
Attortigliate a' rami suoi, col tepido
Soffio scoteansi de' marini zeffiri,
E giù lasciavan penzolar aerea
Scala di tralci e cirri; ed alïavano
Sovr' essa i colibrì fulgidi ed agili.
Così lungo la scala portentosa
Che Giacobbe mirò perdersi in cielo,
Ascendean di continuo e discendeano
Gli Angeli del Signor. [48]) Evangelina
Dormìa frattanto all' ombra; ed il suo petto
Traboccava d' amore, ed a lo sguardo
De la rapita anima sua l' aurora
Si dischiudea del Paradiso e i gaudi
E le glorie ineffabili di Dio.

Più vicin, più vicin, tra le isolette
Innumeri, sen gìa rapida e lieve,
Come strale, una barca; e le gagliarde
Braccia la sospingean di cacciatori
Destri a colpir le belve o a inviluppparle
Per entro ai forti lacci. Essi a la terra

Volgean del norte la raminga prora,
Ove il castoro alberga ed il bisonte. 49)
Un giovane sedea muto al timone,
Solcato il volto da un pensier profondo
E tormentoso. Gli scendea la negra
Chioma neglettamente in su le tempie;
E traspariagli non so qual tristezza,
Insolita all' età sua baldanzosa,
Da la bella persona. Gabriello
Era, che stanco dell'attender lungo,
Agitato e infelice iva a le steppe
Occidentali, obblìo sperando e pace
A se medesmo ed al dolor suo cupo.
Essi veloci scivolâr sull' acque,
Quell' isola radendo; ma dal lato
Opposto e dietro un' invida cortina
Di palmisti. 50) Nessun vide la barca,
Che celata giacea di sotto ai salci;
Nessun vide i dormenti; e questi al tonfo
Non si destâr de' pareggiati remi.
Un angelo di Dio là non discese
A scoter la fanciulla! Essi frattanto,
Qual fuggente sui prati ombra di nube,
Passaro; e quando in lontananza il suono
Morì de' remi, ai duri scarmi avvinti,
Svegliârsi gli altri, come da un sopore
Magico, e la donzella al sacerdote
Disse con un sospiro: « Il core, o Padre,

Co' suoi frequenti battiti m' avverte
Che Gabriel m' è presso. È questo un folle
Sogno? un oracol lusinghiero e vano?
Od un angelo venne, ed al mio spirto
Il ver dischiuse? » Indi soggiunse; e lieve
Nel sembiante arrossiva: « Ah, tai parole
De la commossa fantasìa che crede
Ciò che le piace, non àn senso alcuno
A orecchi, come i tuoi! »

Ma sorridendo
Così rispose il venerabil vecchio:
« Inutili non sono, o cara figlia,
I tuoi detti, nè stolti. Il sentimento
È profondo e tranquillo; e la parola
Ch' esce a svelarlo, è pari all' agitato
Gavitel [51]) che palesa ove nascosta
L' àncora giace. Onde ti fida al core,
E a ciò che il mondo appella *illusïone*.
Veracemente Gabriel non lunge
Da te s' aggira. Moverem, fra poco,
Vêr Mezzogiorno, dove i due villaggi
Sorgono di San Mauro e San Martino
Su le rive del Teche. [52]) Ivi la sposa,
Da lungo errante, troverà lo sposo;
Ed il pastor, da lungo assente, il gregge
E il sospirato ovil. Bello è 'l paese,
Sparso d'ameni prati e di boschetti
Di fruttifere piante. Il piè, di fiore

Passa in fiore. Il più azzurro firmamento
Sovra il capo s' incurva, e par che l' arco
Suo maestoso appoggi a le pareti
Verdi de la foresta. È quel paese
Nomato l' Eden de la Luïgiana. » [53])

Rinfrancati a quel dir, sorsero tutti;
Ed il vïaggio ripigliaro. — Dolce
S' appressava il tramonto. Il Sole occiduo,
Come un mago, stendea l' aurata verga
Dall' orizzonte. Fulgidi vapori
Sorgevano al suo tocco; e l' aere, i laghi
E le foreste accendersi pareano,
Fondersi a un tratto e mescolarsi. Il cielo
Si rifletteva nell' immobil acqua;
Così che lieve, fra due cieli, pari
A una nube coi margini d' argento,
Scorrea la barca; e giù dai remi, ad ogni
Colpo, pioveano tremolanti gocce.
Il core de la vergine era pieno
D' insueta dolcezza. Quella scena
L' inebbriava, la rapìa. Le sacre
Fonti del sentimento a la benigna
Luce le ardean d'amor, sì come l' etra
E quegl' immensi laghi al Sol cadente. —

Allor da una siepaglia il poliglotta
Augello, [54]) il più instancabil dei cantori,

Sovra la rama svolazzò d'un salce;
E da la gola piccoletta emise
Tanta copia di note, che d'intorno
L'aria, gli arbori e l'acque in gran silenzio
Parvero intente ad ascoltar. Da prima
Fûr gemebonde quelle note e tristi;
Poi tramutârsi in pazzamente allegre,
Come se l'orge e gli scomposti balli
Guidasser de le Menadi. Ma in mezzo
Di novo udissi un qualche suon di pianto,
Basso, affannoso e direi quasi umano,
Sin che il vario concerto in uno scoppio
Proruppe d'alta beffa. Al modo istesso,
Quand'è passata la procella, un colpo
Di subitaneo vento in tra le cime
Dell'albero, giù scote, in cristallino
Nembo, le stille rumorose. Adagio,
Da quello strano canto accompagnati,
E commossi nell'intimo dell'alma,
Gli Acadi pellegrini entrâr nel Teche,
Ov'esso i piani verdeggianti bagna
D'Opelusa; e traverso a un äer d'ambra
Vanir su la boscaglia una colonna
Notarono di fumo, il qual sorgea
Dal focolare d'un'attigua casa;
E un ripetuto suon di corno udiro
E muggiti di mandre in lontananza.

III

Ombreggiata di querce secolari
Che dai rami piovean fasci e ghirlande
Di polipodio e visco, — all'aureo scuri
Druïdiche un dì sacro, [55]) — in riva al fiume,
Cheta e riposta, la magion sorgea
Del ricco mandrïano. Un rigoglioso
Giardin, sparso di fior', cigneala tutta;
E l'aria empiva di sottil fragranza.
Le pareti di tronchi di cipresso
Eran, con cura calettati; largo
Il tetto e basso; e su colonne snelle
Un amplo ballatoio, il quale intorno
A la casa girava e di rampanti
Rose vestìasi e di selvagge viti,
Stanza a le pecchie e ai colibrì. Le fide
Colombaie miravi anco dai lati
Sorger, tra i cespi viridi; e l'usate
Scene t'offrìan d'amor: corteggiamenti
Senza fin, senza fin gelose risse.
Alto silenzio possedeva il loco.
Già la linea dell'ombra e de la luce
Lieve salìa, toccando ogni più eccelso
Apice de le piante. Ormai la casa
Scura apparìa; ma fuor de la torretta
Ascendea lentamente e per il cielo

Serotino spandeasi una turchina
Onda di fumo. Dietro a quel soave
Asil di pace, da la porta uscendo
Del giardino, un sentier fendeva il bosco
De le querce fronzute, e drittamente
Ai lembi conducea d' un' infinita
Praterìa. Là, tra i fiori, il Sol calava.
I suoi purpurei raggi un isolato
Gruppo investìano d' arbori, coi rami
Dai lunghi tralci di fogliosa vite
Avvolti in parte; e ti rendea quel gruppo
Immagin d' un naviglio, a cui sgonfiate
Cadon le vele ed il sartiame, lungo
Le antenne, quando incombe un' affannosa
Calma sui flutti dell' Oceano.

Appunto
Dove termina il bosco ed à principio
La prateria, sovra un caval gagliardo,
Stavasi attento il mandrïano: avea
Arcione e staffe a la spagnola, e uose
E casacca di daino. Un cappellaccio,
Pur esso a la spagnola, con la tesa
Di feltro, gli coprìa la fosca ed ampia
Fronte; e il suo piglio e 'l guardo imperïoso
Ch' egli volgeva a quella verde landa,
Ne 'l diceano il signor. Tutt' all' intorno
Pascevan chetamente, a numerose
Torme, le mucche; e il vaporoso fresco

Aspiravan, che al vespero s' innalza
Dal fiume e si diffonde e il piano involge.
Il corno ei prese, che pendeagli allato;
Imboccollo; e, gonfiando il largo petto,
Ne trasse un suono, ch' echeggiò lontano,
Selvaggio e grato insiem, per la tranquilla
Aura. In un lampo, quell' errante mandra
Levò dall' erba le sue lunghe corna
Biancastre, che parean falde di schiuma
Sovr' agitato mar: quasi stupita,
Guardò un momento; indi, mugliando, corse
Via per i verdi prati, ed una nube
Divenne, una remota ombra indistinta.

Il mandrïano, come fe' ritorno,
Oltre la porta del giardin due forme
Vide, che a lui venìano: il sacerdote
E la fanciulla. Dal destriero a terra
Slanciossi; e a loro con protese braccia
Corse e con grida d' ilare stupore.
Gli occhi quelli ficcâr nel bruno volto
Del sorvenuto, e riconobber tosto
Basilio, il vecchio fabbro. Affettuose
Fûr le prime accoglienze; ed ei condusse
Que' suoi cari a una pergola fiorita.
Con domande affrettate ed affrettate
Risposte ivi sfogâr l' intima piena;
E ridendo e piangendo ad una volta,

Rinnovaron gli amplessi e le vivaci
Strette di mano. In suo pudor virgineo
Evangelina non avea richiesto
Di Gabriel; ma nol veggendo ancora
Si fece muta e pensierosa. Un dubbio,
Un presagio funesto il sen le invase.
Volle Basilio romper l' affannoso
Silenzio e chiese, ma impacciato alquanto:
« Se voi giugnete dai lucenti laghi
D' Achafalàia, come mai la barca
Non incontraste di mio figlio? » Un' ombra,
A tai parole, su la mesta fronte
Passò de la fanciulla; e mentre il pianto
A gli occhi le venìa, con rotta voce
Diss' ella: « Ahi, dunque è Gabriel partito?... »
Chinò il viso a la spalla di Basilio:
Già le mancava il core; e alfin proruppe
In lacrime e in singhiozzi. Allor soggiunse
Il mandrïano; e diveniva allegro
Più che accendeasi nel parlar: « Vederti
Vo', figlia, di buon animo! Oggi solo
Egli partìa di qua. Folle ragazzo!
Chè lasciommi deserto o, meglio, insieme
Lasciommi a' miei cavalli e a le mie mandre.
S' era fatto stizzoso e irrequïeto;
Di tutto infastidìasi; e non potea
Più lungamente sopportar la calma
Di questa vita pastoreccia. Sempre

A te pensando, addolorato e incerto,
A simiglianza d' uom ch' à del presente
Dispetto e schifo e all' avvenir si volge
Con acuto desìo, silenzïoso
Oppur loquace, ma di te soltanto
E del suo caso acerbo, egli a la fine
A gli uomini increscioso e a le donzelle
Divenne, ed anco a me, se 'l ver confesso.
E, per guarirlo, a la città d' Adaia [56])
Lesto il mandai. Di trafficar gl' imposi
Ivi muli e corsier' con gli Spagnoli.
Sull' orme poi degl' Indïani, andarne
Ei deve ai monti Ozarch, [57]) villose belve
Cacciando a la foresta oppur castori
Lungo i fiumi ed i laghi. Onde fa' core.
Quel tuo fuggiasco inseguirem. Lontano
Esser non può. Contrario il fato, avverse
À le correnti. Quando i rugiadosi
Prati vedremo, o mia fedel fanciulla,
Tingersi in rosso a la novella aurora,
Noi volerem su le sue tracce; e indietro
Te l' addurrò, non dubitar, prigione. »

Gaie voci s' udír. Comparve in quella,
Alto portato da le forti braccia
De' battellieri, come in gran trïonfo,
Michele, il violinista; e ne venìa
Da gli argini del fiume. Egli da tempo,

Pari a un Dio dell' Olimpo, insiem viveva
Coll' ottimo Basilio; ed altra cura
Non avea, che di sparger sui mortali
Esilaranti melodìe. Famoso
Pe' suoi capei d' argento e il vïolino
A molte miglia era già intorno. « Evviva !
Gridavan quelli ad una voce : « Evviva
Michele ! il bravo menestrel d' Acadia ! »
Evangelina incontanente e il padre
Felicïan vêr lui mossero il piede,
E 'l salutaro con benigno aspetto
Più volte e più, la storia ritessendo
De' lor fuggiti dì. Basilio intanto
Chiacchierava, ridea forte ed a lungo,
Fra i barcaioli s' aggirando, vecchi
Suoi compari ed amici ; e nell' ebbrezza
Di quell' incontro, profondeasi tutto
Coll' attempate madri e le fanciulle
In generosi abbracciamenti. Molto
Essi stupìano a ritrovar sì ricco
Il fabbro del villaggio ; ed i poderi
Ne ammiravan, le mandre e la gran casa
Patrïarcale. Anco stupìano udendo
Del paese, del clima e di que' prati,
In cui pasceano innumeri gli armenti :
Facil preda a colui che a una secura
Stalla, pel primo, gli adducesse. E ognuno
D' andar, fra sè pensava, e bottin farne.

Essi asceser la scala; e percorrendo
L' arioso ballatoio, ad un salotto
Giunser, dove sovente la frugale
Cena attendea per lunghe ore il ritorno
Del mandrïano vagabondo; ed ivi
Si riposaro e banchettàr.

Repente
Calò il buio notturno, e la giuliva
Mensa avvolse. Di fuori era silenzio.
La rugiadosa Luna in ciel sorgea;
Spuntavano le stelle a cento, a mille,
Ad infinite; e la fosca pianura
D' un tenue velo si coprìa d' argento.
Più vivaci brillaro, al chiaror grato
De la sospesa lampada, le allegre
Facce de' circostanti. Allor Basilio
Ch' alto sedea sovra un' enorme scranna,
Il suo core profuse ed il suo vino
Senza più freno. Indi la dolce foglia
Nicozïana accese, che le valli
Di Nachitoches [58]) produceano; e alfine
Così a parlar s' accinse ai sorridenti
Ospiti: « Io vi saluto a questa terra
I benvenuti, amici miei, che a lungo
Senz' amici ne andaste e senza tetto!
Anco una volta i benvenuti a questa
Patria novella, che fors' è migliore
Dell' antica! Qui 'l verno a noi miseria

Non reca e fame, nè ci aggela il sangue
Al par dell' acqua vitrëa de' fiumi.
Qui un sassoso terren l' ira non desta
Del colono sfidato. Agevolmente
Il vomere sen va traverso il piano,
Simile a chiglia ne la placid' onda.
A ogni stagion le viridi selvette
Fioriscon de gli aranci; e l' erba cresce
In una sola unica notte, come
In un' intera canadense estate.
Le numerose mandre in mezzo ai prati
Qui saltellan selvagge; e n' è signore
Chi primier le addomestica. La terra
È di lui che la vuole. Arbori immensi
Spiegansi a la foresta; e può l' accétta
Vostra atterrarli sempre, e le pareti
Così allestir d' una novella casa.
E allor che questa fia costrutta, e i campi
Biondeggeran de le copiose mèssi,
Nessun re Giorgio d' Inghilterra lungi
Vi scaccerà; nessun re Giorgio i tetti
Arderavvi e i granai, con man crudele
Ogni poder rubandovi e ogni armento. »

Disse; e irato schizzò fuor de le nari
Un nuvolo di fumo, e d' un robusto
Pugno enorme la tavola percosse
Con sì grande fragor, che i commensali

Spalancàr gli occhi, e stette il sacerdote
Attonito, la destra in aria alzata,
Ed una presa di tabacco stretta
Infra le dita. Il mandrïan bentosto
Si ricompose; e fùr più miti e gaie
Le sue parole: « Il ciel però vi guardi
Da la febbre, o fratelli! da la febbre
Vi guardi, chè non è questo il gelato
Clima d' Acadia, dove il letal morbo
Suolsi domare con un ragno, chiuso
Entro un guscio di noce e appeso al collo! » 59)

Un rumore s' udì fuor nel giardino;
E un frettoloso stropiccìo di piedi
Echeggiò per le scale e il ballatoio
Rinfrescato dai zeffiri notturni.
Altri esuli d' Acadia eran, che fatti
Piantatori viveano or nei dintorni;
Ed insieme co' crëoli 60) a la casa
Convenìan di Basilio. Assai giulivo
Fu l' incontro. Gli amici ne le braccia
Gittársi de gli amici; e quei che un tempo
Si guardavan con bieco ed invid' occhio,
Nel rivedersi sovra estranio suolo,
Il passato scordàr, che dal soave
Vincolo si sentìan de la comune
Patria costretti.
Allora i primi accordi

Che il buon Michele, nell' attigua sala,
Traea dal vïolin melodïoso,
Ruppero a mezzo il conversare; e tutti,
Simili a giovanetti ebbri, ogni cosa
Dimenticata, si lanciàr nei giri
Vertiginosi d' un' allegra danza.
Passavan, da la musica travolti,
Eglino, come in sogno: — ardeano gli occhi;
Le man premeansi; i palpiti e i respiri
Si mescevano insieme; e ne la foga
Svolazzavan le gonne. —

Il sacerdote
E 'l mandrïano, in capo de la sala,
Appartati sedeano, favellando
De' bei giorni trascorsi e dei presenti
E dei venturi. Evangelina invece
Stava, come assopita: in lei penose
Sorgeano le memorie; e nel frastuono
Di quel fervido ballo udir la voce
Le parea dell' Atlantico mugghiante
Su la tomba paterna. Una tristezza
Irrefrenabilmente il cor le oppresse;
E scivolò, non vista, entro il giardino.
Serena era la notte. Ergeasi, dietro
A la negra boscaglia, il lunar disco;
E d' un etereo argento il sommo orlava
De gli arbor secolari. Sovra il fiume
Quinci e quindi cadea, traverso ai rami,

Il tremolante raggio de le stelle,
Non altrimenti d'un pensier d'amore
In un' alma perduta e tenebrosa.
Più presso e intorno a lei gli screzïati
Fior del giardino il verecondo spirto
Versavan ne gli olezzi; e questi olezzi
Erano le lor preci e i lor segreti
Commessi all' aura de la fida Notte,
Che procedea qual mesto e taciturno
Certosin. Riboccava di fragranza,
Più di que' fiori, il cor de la fanciulla;
Ma fletteasi, al par d' essi, a le tenèbre
E a le rugiade. La quïete e il lume
Magico de la Luna or la pensosa
Anima le assalìan d' indefinite
Brame, mentr' ella, l' uscio oltrepassando
Del giardin, sotto il cupo de le querce,
Batteva il calle, che a la immensurata
Praterìa l' adducea. Vi giunse. Cheto
Era il pian, d' un vapor candido involto,
Sparso di mille lucciolette e mille
Che, scintillando, confondeansi insieme.
Sovra il capo di lei gli astri, pensieri
Magnifici di Dio nel firmamento,
A la pupilla rifulgean dell' uomo
Che ormai cessato à di stupir, cessato
À d' adorar, e s' impaura solo
Quando infausta cometa il bel sereno

Solca del cielo e par quasi con mano
Sanguinosa, a caratteri di foco,
Scriver: *Morte e sterminio!* [61]) All' errabonde
Lucciole ed a le stelle il pensier mesto
De la vergin correa; poi con fervore
Ella intorno sclamava: « O mio diletto!
O Gabriel! Mi sei così vicino,
E vederti non posso? O Gabriello!
Mi sei così vicino, e udir non posso
L' amorosa tua voce? Ah, come spesso
Àn percorso i tuoi piè questo sentiero
Venendo ai prati; e spesso il guardo tuo
S' è vòlto a la foresta, che qual fascia
Mi cigne a tergo di profonda notte!
Ah, quante volte, all' ombra d' una quercia,
Tornando dal lavor, ti sei prosteso
A riposarti; e nel tuo sonno lieve
Ài sognato di me! Quando questi occhi
Potrò sbramar de la tua vista, e al collo
Avvolgerti, tremante, ambo le braccia? »

Da vicino echeggiò l' alto e improvviso
Canto d' un caprimulgo, [62]) al par di flauto
Ne' boschi; e poi, traverso a le siepaglie,
Vanì lontanamente, e nel silenzio
S' immerse. Bisbigliàr le oscure querce
Da le loro fatidiche caverne
D' annosi rami: « Pazïenza! » e un lieve

Sospir da la pianura, a cui tranquilla
Lucea la Luna, replicò: « Domani! »

Sorse l' Aurora in croceo velo. I fiori
Del giardino bagnaro il suo fulgente
Piè di roride stille; e le sue trecce
Sparser di que' balsamici profumi,
Che avean ne le lor brevi urne raccolti.
Il sacerdote, fermo in sull' ombrosa
Soglia, disse a gli amici: « Addio. Badate
Di ricondurne il prodigo figliolo
Ch' ora langue d' inedia; [63]) e insiem la folle
Vergin che, al giugner del promesso sposo,
Addormentossi, perch' esausta d' olio
Lasciata avea la lampa. » [64]) — « Addio » rispose
Evangelina; e sorridente, al fianco
Di Basilio, discese ove sull' orlo
De la ripa attendeano i battellieri
Canterellando. Col mattin, col Sole,
Coll' allegrezza in core, essi il vïaggio
Incominciaron; ratti perseguendo
Il turbinoso vol di lui, che spinto
Dal soffio inesorabile del Fato
Sempre li precedea, sì come foglia
Pel deserto travolta. Alcuna traccia
Dell' infelice non trovâr quel giorno,
Nè 'l secondo, nè 'l terzo, per foreste,
Per laghi o per fiumane; e traccia alcuna

Non ne scovriro pur nei dì seguenti.
Sol voci incerte e vaghe ai loro passi
Servìan di scorta e spron continuo in quella
Terra selvaggia e desolata. Alfine
Smontaron essi, logori ed affranti,
A un piccioletto albergo dell' ispana
Città d' Adaia; ed ivi dall' ostiere
Garrulo appreser ch' era il giorno prima
Di là passato Gabriel con molti
Destrier, guide e compagni, ed il cammino
Preso avea, che conduce ai prati immensi.

IV

Lungi, a occidente, giace una diserta
Regïone. Ivi adergon le montagne
I fantastici lor picchi solenni,
Che riscintillan di perpetua neve.
Giù nei cupi burroni, frastagliati
Da gli arbori e dai massi, ove, qual porta,
A la carretta de la carovana
S' apre un arduo passaggio, impetuoso
Spumeggia l' Oregon, carco dell' onda
Di fiumi altri minori, [65]) e a sera volge.
Movendo invece contra il Sol nascente,
Precipitoso, in letto di selvagge
Frane, [66]) salta il Nebrasca; e la vallata

Fende dell' Acqua-dolce.[67]) A mezzogiorno
Da la Fontana che fervida bolle [68])
E da le sierre, [69]) che mutàr gli antichi
Ne gli spagnoli altisonanti nomi,
Scendon, fra rocce ed arenosi banchi,
Innumeri torrenti, esagitati
Dall' äer turbinoso de le steppe;
E s' affrettano poscia all' Oceàno
Con perpetuo fragor, così che all' occhio
Ed all' orecchio immagin de le corde
Porgon d' un' arpa gigantesca.
In mezzo
A tanta copia di fecondatrici
Acque, s' allargan le stupende e belle
Praterìe. Paion baie ondoleggianti
D' erba, da strisce d' inquïeta luce
Segnate e d' ombra, e sparse di vivaci
Cespuglietti di rose, oppur d' amorfe [70])
D' un bel colore porporino. Branchi
Di bufali selvaggi e di cavalli
Che mai non infrenò la man dell' uomo,
Ivi scorrazzan sempre: ivi, a migliaia,
I lupi, gli alci, [71]) i caprïoli. Fuochi
Si destan d' improvviso, ardon sinistri
E struggono. Perfino affaticati
Son dal continuo errar venti e bufere.
Vi passan bieche le tribù disperse
Dei figli d' Ismael, [72]) contaminando

D' atro sangue la terra; e sovra queste
Tracce di loro furibonde zuffe
L' avoltoio, con ala maestosa,
Rota in alto e veleggia; ed assomiglia
A lo spirto implacabile d' un duce,
Morto in battaglia, che per una scala
Invisibile ascende e assalta i cieli.
Qua e là sorgon dai vasti accampamenti
Di que' fieri predoni onde di bigio
Fumo; dal margin di veloci fiumi
Qua e là spuntan boschetti. Il taciturno
Orso talvolta appar, l' anacoreta
Dell' ardua solitudine; e giù cala
Ne la voragin cupa, appo il ruscello,
A scavarvi radici. Il firmamento
S' incurva cristallino in sull' immensa
Scena, come la man del Creatore,
Che tranquilla a proteggerla si stenda.

In quella terra portentosa entrato
Gabriello era già, l' ultime falde
De' monti Ozarch radendo; ed una frotta
Di cacciatori intrepida il seguìa,
A uccider belve e augei con igneo piombo
O lacci insidïosi. La fanciulla
E Basilio calcâr, giorno per giorno,
L' orme sue fuggitive; e ad ogni nova
Aurora di raggiugnerlo avean fede.

Scorgevan non di rado, o nel febbrile
Desìo scorger credeano il lontan fumo
Di sua fermata, che rigava lento
L' äere mattutin: ma quando, a sera,
Toccavan essi il divisato loco,
Pochi carboni rinvenìan. Sebbene
Triste avessero il core e stanco il piede,
Riprendeano però lena e coraggio,
I perpetui delusi!; chè, qual Fata
Morgana, la Speranza a lor pingea
Gl' incantevoli suoi laghi di luce,
Che s' arretravan sempre e restringeano
E vanìan, come nebbia.

Essi, una notte,
Sedean pensosi accanto il foco. Cheta
Nel piccoletto campo un' indïana
S' insinuò. Sul volto avea le tracce
D' un immenso dolor, ma un raggio insieme
Di pazïenza, pari a quel dolore.
Era una donna sciavanese, [73]) e sola
Se ne tornava al popol suo da gli ermi
Paesi remotissimi di caccia
Dei selvaggi Comanci, [74]) ove lo sposo,
Natìo del Canadà, le avean trafitto
Barbaramente. Evangelina e il probo
Vegliardo intenerìrsi al suo racconto
Triste; e parole di pietà, d' affetto
E di conforto pronunciâr. La donna

Fra loro s' accosciò timida; e poi
Di bufalo cibossi e selvaggina
Arrosolata in su le brage. Il pasto
Era fornito appena; e già Basilio
E i suoi compagni, dal cammin sbattuti
E dal dïurno perseguir bisonti,
Daïni e cervi, si gittaro al suolo
E s' addormiro in un balen. Riflessa
Guizzolava la fiamma per le guance
Loro, abbronzate a quegli ardenti Soli,
E pei lor corpi, in bianche coltri avvolti.
Si trasse l' indïana ove la tenda
Sorgea d' Evangelina; e stette; e adagio
Con dolce ripetè voce sommessa,
Resa più cara dal linguaggio ingenuo,
Tutta la storia dell' amor suo primo,
De' gaudi suoi, de le sue pene, e infine
Dell' orrenda catastrofe. Commossa
Sentìasi la fanciulla a quegli eventi;
E piangea nel veder che un altro core,
Sì come il suo, miserrimo, avea molto
Amato e molto anco patito. Spinta
Da la pietà, che delicata sorge
In petto femminile; e dall' ebbrezza,
Ben però amara, di trovarsi al fianco
Di chi sapea per angosciosa prova
Che fosse la sventura, ella, a sua volta,
Narrolle l' amor suo, — l' ultima notte,

Là, nell'Acadia, — ed il perpetuo e vano
Suo ramingar. — La Sciavanese muta
L'udìa con maraviglia; e quando l'altra
Ebbe finito, pur rimase muta.
Poi, come se un orror misterïoso
Le invadesse le fibre intime, sorse
E favellò. L'acerbo caso in prima
Di Movis disse. — Era un gentil garzone
Movis, di neve; e d'una donzelletta
S'invaghì: chiese amor, l'ebbe e fu sposo.
Ma quando in cielo la rosata aurora
Rifulse, ed ei levossi e uscì all'aperto,
Le sue forme perdè, si liquefece,
E ne' rai dileguò del dì nascente:
Così che più la donna sua nol vide,
Sebben con dolorosa ansia il cercasse
Per tutta la foresta. — Indi la storia
Raccontò dell'amabile Gigliana;
E la soave sua flebile voce
Parve allora un incanto. — Nel tranquillo
Crepuscolo Gigliana, a la conserta
Ombra de' pini che crescean d'intorno
Al paterno tugurio, le profferte
D'un fantasma ascoltò che a lei d'amore
Mormorava, com'aura vespertina;
E affascinata, ne seguì la verde
Piuma ondeggiante nell'attigua selva,
Nè fece più ritorno. Il popol suo

La piagne, la ricorda e ancor l' attende. —
Grandemente stupita, Evangelina
Porgea tacito orecchio al fluir dolce
Di que' magici accenti; insin che tutta
La circostante regïon le parve
Una mirabil terra di malìe
Ed una malïarda l' abbronzata
Ospite sua. — Lenta s' ergea la Luna
In sui bizzarri vertici dei monti
Ozarch, d' arcana luce il padiglione
Schiarando de la vergine, le oscure
Foglie e il selvaggio pian. Con un susurro
Delizïoso trascorrea lì presso
Il ruscelletto. Le commosse frondi
Si piegavano in alto, e udìasi appena
Il loro grato bisbiglìo. Ricolmo
De' più amorosi palpiti era il petto
D' Evangelina; ma un sottile, occulto
Senso d' angoscia e insiem d' indefinito
Spavento l' assalìa: così nel nido
De la rondine striscia il gelid' angue,
Infetto di veleno. Il suo timore
Pur nulla aveva di terren. Sembrava
Che un alito spirasse da la patria
De gli spirti, in quell' ora. Ella credette
Per un istante, pari a la fanciulla
Indïana, seguir l' orme e il pennacchio
D' un fantasima al bosco. In tai pensieri

Cesse a un lieve sopor. Tacque col sonno
Lo spavento, e il fantasima disparve.

Al trepido barlume dell' aurora
I pellegrini ripigliár la via
Lunga; e com' essi procedean, si vòlse
La Sciavanese e disse: « In sul pendìo
Occidental de la montagna sorge
Un piccolo villaggio; ed ivi il capo
Sta de la Missïone, il Negravesta.[75])
Con la voce egli insegna e coll' esempio;
Di Maria parla e di Gesù: le turbe
L' ascoltan reverenti, e il core empirsi
Senton di gioia o di mestizia arcana. »
Con improvviso moto Evangelina
Soggiunse: « Andiamo a lui. Liete novelle
Là ne attendon per fermo. » A quella volta
I cavalli drizzaro; e dietro un arduo
Greppo che il Sol cadente irradïava,
Udir da prima un mormorìo di voci;
Poi nel mezzo di verde e largo prato,
Vicino a un fiume, contemplár le tende
Dei Padri Gesuiti e de' recenti
Cristïani. Di sotto a immane quercia,
Che torreggiava al centro del villaggio,
Il Negravesta ed i suoi figli al suolo
S' eran prostesi. Un Crocifisso, in alto,
Fermo al tronco dell' arbore e ombreggiato

Dai girevoli tralci d' una vite,
Volgea l' agonizzante occhio a la folla
Che pregava. Oh, la rustica chiesetta!
Traverso agl' intricati archi del suo
Aereo tetto il propizievol canto
S' innalzava de' vespri, ed ai sospiri
E al soave susurro de le foglie
Si confondea. Tacitamente, in quella,
S' accostavan più sempre i pellegrini.
Il capo si scopriro; e inginocchiati
Sull' erboso tappeto, a gli altri tutti
Nel fervore s' unîr de la preghiera.
Poscia che il sacro ufficio ebbe compìto
E sparsa da la mano veneranda
La benedizïon, come semente
Che, a' dì prefissi, il provvido colono
Gitta pe' solchi, lentamente il prete
Si trasse innanzi a gli stranieri, e voci
Profferse d' accoglienza onesta e lieta.
Replicâr gli stranieri, ed ei sorrise
Con benigno sembiante udendo i suoni
Familïari de la sua materna
Lingua sui labbri lor. Quindi gli addusse
Entro la capannetta; e a lor, già stanchi,
Offerse stuoie e pelli, a riposarsi,
E una stiacciata di granturco, e un' ampia
Zucca, di cristallina acqua ripiena,
L' usual sua bevanda. Essi narraro

Tosto la propria istoria, e il sacerdote
Gravemente rispose: « Il sesto giorno
Non ancor tramontò, che Gabriello
Seduto al fianco mio su quella stuoia,
Ov' ora stanca la fanciulla giace,
Volle gli stessi dolorosi eventi
Raccontarmi: poi sorse e il suo vïaggio
Ripigliò infaticabile! » Soave
La voce era del prete, e ad un affetto
Vero temprata: pur le sue parole
Caddero dentro il cor d' Evangelina
Come fiocchi di neve, a mezzo il verno,
In qualche nido solitario, donde
Via gli augelli fuggîr. « Verso le steppe
Nordiche » quegli seguitò « n' andava.
Ma nell' autunno, allor che i travagliosi
Dì sien trascorsi de la caccia, ei deve
Qui di novo tornar. » Evangelina
Disse allora; e sommessa avea la voce:
« Triste ed afflitta è l' anima: concedi,
Padre, che teco io resti. » Il suo consiglio
Saggio parve e giovevole ad ognuno.
Basilio, al novo Sol, poi che inforcato
Ebbe il suo baldo messican destriero,
Spronollo a casa, insiem coll' indïane
Guide e i compagni: la fanciulla invece
Restò a la Missïone.

I giorni ai giorni

Si succedean con plumbëa lentezza, —
Le settimane e i mesi; e il formentone
Che quando, com' estrania, ivi sen venne,
Spuntar vedeasi appena, or le ondeggiava
Sovra la testa, e i zuccherini stocchi
Pomposo ergea, di lunghe foglie ornati,
Asil porgendo ai previdenti corvi [76])
E cibo a gli scoiattoli che ingordi
Saltellavan pei solchi. Indi, nell' aurea
Stagion che si scartoccian le pannocchie,
Le ragazze arrossîr, se ne trovaro
Di porporine, come sangue: indizio
D' amante; e se di storte, ilari in volto
Alto esclamaron che uno zoppo ladro
Si ascondeva entro il campo. Evangelina
Una pannocchia rosseggiante s' ebbe;
Ma questa non recolle il caro assente.

Diceale il Padre: « Fede e pazïenza;
E il ciel t' adempirà l' assidua prece!
Pon mente a questa delicata pianta
Che da la rorid' erba il capo aderge:
Non vedi come al nord puntan concordi
Tutte le foglie sue, così fedeli
Che sembrano il magnete? Essa, o figliola,
À di bussola il nome; e fu la mano
Del Creator che il fragile suo stelo
Qui collocò, per guida al pellegrino

Ne la diffusa immensità de' prati,
Che, come quella dell' Oceano, è senza
Sentiero e senza limiti. [77]) La fede
Così nel petto è de gli umani. I fiori
Di giovanile passïon più lieti
Sono, più rigogliosi e di maggiore
Luce ricinti e di maggior fragranza:
Ma ingannano, fuorvian, recano morte.
Sol quest' umile pianta a nobil mèta
Può scortarne quaggiù: può, dopo il corso
Di nostra mortal vita, incoronarci
Coi fior dell' asfodillo, [78]) umidi ancora
De le rugiade che il nepente versa. » [79])

Venne e trascorse il pampinoso autunno,
E il verno poscia co' suoi duri ghiacci: —
Ma Gabriel non venne. Al tornar mite
D' aprile rifiorír gli arbori intorno;
E il pettirosso e l' augellino azzurro [80])
Cantaron dolcemente in su la rasa
Campagna e nel boschetto: — e Gabriello
Tuttavolta non venne. Insiem col soffio
De' caldi venti estivi un rumor vago
Però si sparse, che più assai gradito
Fu de le note de gli augei festanti
E dell' olezzo e dei color dei fiori
A la vergin pensosa. E quel rumore
Dicea che Gabriel lungi vagava,

In tra borea e levante, per le selve
Del Michigàn, belle d' annose querce
E di pini verdissimi, appo l' onda
Del Saginavo.[81]) Evangelina lesta
Con le guide, che allora ivano ai laghi
Di San Lorenzo,[82]) si ripose in via,
Dando un saluto e un guardo ultimo ai Padri
Missïonari. Periglioso e lungo
Fu il cammin. Giunse affranta. A le profonde
Foreste giunse; e il casolar rinvenne
Del cacciatore: ma vôto e cadente!

Lunghi anni malinconici varcaro
Così. Nei lochi più remoti e a tutte
Le stagioni, fu vista ella raminga.
Sotto le tende oneste ora fu vista
De' Fratelli Moravi, i quai la fede
Spargon con amorevole dolcezza;[83])
Or dentro ai fragorosi accampamenti
De gli accalcati eserciti, o fra' morti
Ai maladetti dì de le battaglie;
Quando in casali solitari; e quando
In ricche ville ed in città frequenti.
Qual fantasma veniva, e qual fantasma
Passava, e tosto era obblïata. Bella
E giovin, mentre in pria condotta a mano
Da la Speranza imprese il suo vïaggio:
Avvizzita e già vecchia, allor che vinta

Dal disinganno più crudel ristette.
Ogni giro annuale un dolce vezzo
Rapìale al viso estenuato, e un' ombra,
Una tristezza dietro a sè lasciava
Più larga e più profonda. Alfin le strisce
D' un grigio che mutavasi in argento,
Le apparîr su la fronte, a somiglianza
De la languida luce che a la prima
Alba si sparge all' orïente; — e l' alba
D' un' altra vita veramente allora
Dall' orizzonte suo mortal sorgea.

V

V' à una terra incantevole, che l'onda
Del Delavara [84]) bagna, e ne le cui
Ombre silvane si conserva il culto
All' apostolo Penn. [85]) Sovra la ripa
Del magnifico fiume, ampia si stende
La città ch' ei fondò. [86]) L' aria è un olezzo;
E il pèsco, emblema di beltà, vi spiega
Le rossigne sue frondi. Ivi le strade
Echeggiano tuttor degl' innocenti
Nomi de gli arbor de la selva, quasi
A placarne le Drïadi, che un giorno
Dai loro cheti boschereeci asili

Fûr crudelmente espulse. [87])
Evangelina
Approdò stanca a quest' amena terra
Dall' Oceàno tempestoso, un tetto
Rinvenendo e una patria in tra i gagliardi
Figli di Penn. Là morto era il notaro,
Il vecchio Bianco; ed al guancial veduto
Un solo avea de' suoi cento nepoti.
Ella per quelle vie, spiranti pace
E parentevol gentilezza, alfine
Più non sentìasi una straniera, e il core
Le si gonfiava ancor d' inusitata
Soavità. Piacevol nell' orecchio
Giugneale il *tu* dei Quacqueri, che i giorni
Le rammentava del passato e il loco
Nativo, dove tutti erano uguali,
Fratei tutti e sorelle. [88]) — Allor che vana
Conobbe ogni ricerca, e termin pose
All' angoscioso ramingar suo lungo
Per non più ripigliarlo in su la terra,
Ella, senza lagnarsi, i suoi pensieri
Qua vòlse ed i suoi passi: in simil modo
Naturalmente a la divina luce
Si protendon le foglie. — E come il picco
Toccando d' un' altissima montagna,
Noi scorgiam, se le nubi e i vapor d' oro
Fuggono al soffio del mattin, da lungi
La soggetta pianura irradïata

Dal Sol nascente, i flessuosi fiumi
Che riscintillan, le città, le ville
E perfin le solinghe capannette:
A lo spirto così d' Evangelina
Da la torbida cura e dal desìo
Acre disciolto, intero apparve il mondo,
Basso e distante, oscuro no, ma involto
Dal lume dell' affetto; ed il sentiero,
Che sanguinando ella percorso avea,
Liscio e ridente ne la lontananza
Serena. Gabriel dimenticato
Da lei non era. Entro il suo cor vivea
Vestito del sorriso dell' amore
E de la gioventù, come nel giorno
Del fier distacco; fatto assai più caro
Dal buio e dal silenzio, al par di morte,
Che il circondava, e dall' amara assenza.
Il tempo non avea potere alcuno
Ne' pensieri che a lui quella fedele
Volgeva di continuo. All' occhio suo
Col lento andar de gli anni ei non mutava,
Ma sol trasfiguravasi: un estinto
Era, non un lontan. Quell' aspra vita
Di cimenti e d' affanni aveale appreso
La carità, la pazïenza, il santo
Sacrificio di sè. Su la famiglia
Degl' infelici ella diffuse allora
L' affetto, che nell' anima chiudea:

Ma lo diffuse, pari a dolce aroma
Che non perde valor, nè si consuma,
S'anco riempie l' aere circostante
Di sue vergini essenze. Altro desìo
Indi non ebbe, altra speranza in terra,
Che sommessa seguir le benedette
Orme del Salvator. Così, qual suora
De la Misericordia, ella per lustri
Visse; ed usava frequentar soletta
Le catapecchie luride dei vichi
De la città, dove miserie e colpe
S' accalcano a migliaia e da la luce
Par rifuggan del giorno, e atroci morbi
Sono e sventure ne le abbandonate
Soffitte. — Ad ogni notte, allor che il mondo
Dorme, la scolta che vigil passava
Giù ne le strade, e coll' usato grido
Rendea più cheto ai cittadini il sonno,
Scorgeva, in alto, luccicar da qualche
Solitaria finestra il lumicino
De la pietosa. Il villanel, che lento
All' ora grigia che precede l' alba
Baloccando venìa traverso ai borghi,
Col suo cestel grave di frutta e fiori,
Per recarsi al mercato, in quel suo viso
Pallido e mansueto ogni mattina
S' abbattea, che tornava al fido ospizio
Dall' assidue sue veglie.

E avvenne allora
Che una lue spaventosa all' infelice
Città incombesse. [89]) I più sinistri augurî
Presagita l' avean; specie, gli stormi
Dei colombi selvatici, recanti
Entro il gozzo una ghianda, che velaro
La faccia aurea del Sole in lor passaggio.
E come la marea, nel dolce mese
Di settembre, s'inturgida, fa siepe
A un qualche argenteo fiume, e sì l'invade
Ch' esso cresce, s' ingrossa ed in un salso
Lago si spande sui vicini prati:
Così la Morte a la gentil corrente
S' oppose de la Vita, ed innondolla,
E rotti i naturali argini, in gora
La cambiò putreolenta. Oro non ebbe
L' opulenza a domar quel reo contagio;
Nè la bellezza, fàscini. Ognun vinto
Dal suo crudele imperversar, perìa.
Ma il poveretto, ahimè! senza un amico,
Nè un servo attento, per morire in pace
Si trascinava all' ospedal: la casa
Di chi casa non à! Fuor nei sobborghi
Esso allora s' ergea, cinto di prati
E di foreste; or la città l' accerchia;
Ma tuttavolta dal porton patente,
Da lo sportel, dall' umili sue mura
Par che ripeta, in mezzo a lo splendore

Cittadinesco, quel soave detto
Del Signor nostro: «Il povero è con voi
Sempre.» 90) Là, notte e dì, la suora accorse
De la Misericordia. I moribondi
La miravano fiso; e veramente
Di scorgere credeano una celeste
Aurëola di luce a la sua fronte,
Simile a quella onde il pittore adorna
Il capo de gli apostoli e de' santi,
O al cerchio che nel fosco etra notturno
Miriam da lungi adergersi sfumando
Da una vasta metropoli. E la luce
Quella era ben de la Città celeste,
A le cui liete e corruscanti soglie
Essi più sempre s' accostavan.
Bello
Un mattin di domenica ridea;
Ed ella se n' andava al nosocomio
Tranquillamente per le vie già mute
E deserte. V' entrò. Nel giardinetto
Un olezzo di fior' s' era diffuso
Sull' aura estiva; e la gentil fermossi,
Per brevi istanti, a coglierne i più vaghi,
Affinchè il moriente anco una volta
Si potesse allegrar dei profumati
Lor calici. Poi come agile ascese
Lo scalon che metteva ai corritoi,
Avvivati dal vento orientale,

Lontan molle patetico all' orecchia
Le giunse un suon di squilla da una chiesa
Cristïana; ed insiem, traverso al verde
Piano, il salmodïar de gli emigrati
Svedesi, oranti in un vicin tempietto.[91])
La quïete dell' ora, sì com' ala,
Le blandiva lo spirto; ed una voce
Segretamente le dicea: « Fa' core:
La tua prova è compìta! » E luminosa
Ne gli occhi, penetrò le miserande
Sale de gli appestati.
Gl' infermieri
Quinci e quindi accorrean, taciti, assidui
E diligenti; ed ora indolenzite
Tempie ed or labbra da la febbre accese
Inumidìan. Chiudeano anco in silenzio
Gli occhi vitrei de' morti; ed il lenzolo
Bianco tiravan sui lor visi immoti,
Così che pei lettucci essi giacendo
Pareano mucchi di spazzata neve
Al doppio margin de la strada. E come
Evangelina procedea, non poche
Languide teste alzavansi a mirarla
Dal guancial doloroso, e con lo sguardo
A lungo la seguìan; però che fosse
La sua sembianza ai miseri qual raggio
Di benefico Sol su le pareti
D' una prigione. Ed osservando intorno

Ella vedea come la Morte, estrema
Confortatrice, avesse ormai fermata
La possente sua man su molti cori,
Guarendoli in eterno. Eran parecchi,
A lei noti, scomparsi. I posti loro
Si scorgeano vacanti o rïempiuti
D' altri infelici.
D' improvviso, còlta
Da maraviglia e da spavento insieme,
Ristè la suora, con le labbra aperte
E scolorite, mentre per i polsi
Un insueto brividìo le corse.
I fioretti le cadder da le mani
Dimenticati; e il rosëo chiarore
Che il mattin diffondea, da le sue guance
Sparve e dall' occhio sbigottito. Allora
Ella proruppe in sì terribil grido
D' angoscia, che sorpresi i moribondi
Dall' origliero trasalìr.
Dinanzi
A lei, sovra un saccon, giacea la forma
D' uom già attempato. Le grigiastre ciocche
De' capei, lunghe e rade, ambo le tempie
Gli ombreggiavan. La faccia, circonfusa
Da la soave luce d' orïente,
Parea che riprendesse ancor le balde
Fattezze dell' età sua giovanile:
Usan gli agonizzanti in simil guisa

Tramutarsi. A le rosse e ardenti labbra
Gli affluiva la febbre. Invan la Vita,
Pari all' Ebreo, spruzzata avea di sangue
La bocca sua, perchè l' Angiol calando
De lo Sterminio, nel veder quel segno
Oltrepassasse. [92]) Immoto più che pietra,
Insensibil, morente, egli posava;
Ed il suo spirto, esausto, a poco a poco
Nel sopor s' immergeva e ne la morte:
Ne le profondità d' un infinito
Tenebroso immergeasi! Eppur quel grido
Gli giunse di dolor, riverberato
In mille echi, traverso ai regni bui;
E nel silenzio che tornò profondo,
Una voce gentil, come di santa,
Egli udìa che diceva: « O mio diletto!
O Gabriello! » e poi svaniva. In sogno
Quell' infelice allor tutti rivide
I lochi dell' infanzia: — i verdi prati
Dell'Acadia, — i ruscei limpidi, — i fiumi, —
L' ermo villaggio, — le montagne, — i boschi
E, all' ombra di que' boschi, Evangelina
Che sfolgorante di beltà vagava. —
Gli si gonfiâr gli occhi di pianto; e mentre
Ei le palpèbre lentamente ergea,
La visïone dileguò. Ma presso
Gli era in ginocchio Evangelina. Indarno
Quegli tentò di mormorarne il nome,

Le sillabe morîr sovra il suo labbro
Non ben spiccate. Il moto de la lingua
Sol rivelò ch' egli parlar volea.
Indarno dal miserrimo giaciglio
Fe' prova di levarsi. Ed ella, sempre
Inginocchiata, a le convulse labbra
Di Gabriello le sue labbra affisse,
E con soave man ne resse il capo,
E l' adagiò sul proprio core. Un raggio
Dolce ne le pupille al morïente
Allora balenò; ma d' improvviso
Oscurossi e s' estinse, al par di lampa
Per un buffo di vento. Era il martìro
Compiuto: le speranze ed i terrori
E gli spasmi dell' alma e le tristezze
E le smanie inquïete ed il profondo
Dolor, sordo e implacabile, e fin l' ardua
Pazïenza. E com' ella, anco una volta,
Stringeasi al sen quel capo esanimato,
Curvossi e mormorò con la dolcezza
Sua consueta: « O Padre, io ti ringrazio! »

Sta la foresta secolar. Ma lungi
Dall' ombre sue riposano gli amanti,
Un presso l' altro, entro due rozze tombe
Senza epitaffio e senza nome. Sotto
A le mura d' un picciol camposanto

Cattolico, che sorge al popoloso
Centro de la città, giacciono ignoti
E obblïati. Ogni giorno ivi incessante
La marea de la vita ergesi e scorre.
Ahimè! migliaia d' agitati cori,
Ove godono i lor d' una quïete
Sempiterna; migliaia di cervelli
Spasimanti, ove i loro al tormentoso
Assil fuggiro del pensier; migliaia
Di affaticate braccia, ove le braccia
D' essi lasciâr ogni opra dïuturna;
E migliaia di piè laceri e stanchi,
Ove i loro fornirono il terreno
Pellegrinaggio.

Si dispiega all' aura
La secolar boscaglia: oh, ma di sotto
A' rami suoi cresce un' estranea razza
Con altra lingua ed altri usi e costumi!
Soltanto pochi agricoltor d'Acadia [93])
Vagan lungo l'Atlantico nebbioso,
Che mugghia tristamente; e i figli sono
Di quei che dall' esilio al natio loco
Anelando tornâr, s'altro non fosse,
Per riposarsi nel suo dolce grembo.
Strepita tuttavia nell' abituro
Del pescatore il vigile telaio:
Tuttavia le fanciulle entro la cuffia
Normanna ascondon l'aurea o bruna chioma,

E veston gonne di lor man tessute,
E intorno al focolar narrano i casi
D' Evangelina: mentre l' Oceàno
La profonda sua voce ognor solleva,
Ripercossa dai cento antri scogliosi,
E lo stormir de la foresta, a modo
Di lamentoso assenso, gli risponde. [94])

NOTE

[1]) Mio pregiato Signore,

Cambridge, 16 gennajo 1879.

Vi prego di accettare i miei ringraziamenti cordiali e pieni di riconoscenza per l'onore che m'avete fatto, traducendo l'*Evangelina*, e per la copia della vostra mirabile versione, che avete avuto la cortesia d'inviarmi.

Siate certo che io apprezzo altamente questo segno della vostra stima e della considerazione, in cui tenete i miei scritti.

Mi congratulo altresì della perizia, colla quale avete compiuto questo lavoro, e della

felice ed elegante traduzione del mio poema.

Lasciatemi che vi ringrazi delle amichevoli espressioni della vostra lettera. Verona! come questa parola mi richiama al pensiero i deliziosi giorni che vi passai, dieci anni or sono. Essa è una delle più belle e più affascinanti città d' Italia, che à pur tante belle e affascinanti città.

" Cotal m' apparve, s' io ancor la veggia! „

Con rinnovati ringraziamenti e coi migliori auguri, credetemi, pregiato Signore,

tutto vostro

ENRICO W. LONGFELLOW.

[2]) Gli abeti, di cui parla qui l'Autore, appartengono all' *abies canadensis;* e sono alberi alti da settanta ad ottanta piedi, dritti, con le foglie di un bel verde chiaro.

Quanto ai Druidi, ognun sa che questi potenti sacerdoti e filosofi delle Gallie usavano recitare lunghi squarci di poesia, che racchiudeano i misteri della religione, le massime di morale e di politica, gl' inni agli eroi, le lodi della virtù e le funebri preghiere sui trapassati.

[3]) Oggi *Nova Scozia.*

[4]) *Grand-Pré.*

[5]) *Minas.*

[6]) Gli Acadi o Acadiani erano, per la massima parte, d' origine franco-normanna: — svegliati di mente, — attivissimi, — economi, — buoni e religiosi sino alla superstizione.

[7]) La frase è biblica. Si veda il salmo L.

[8]) Negli Evangeli; p. es., in S. MATTEO, Capo XXVI.

[9]) Modo comune ai nostri fanciulli per indicare le faville che si spengono. Si legge nel *Malmantile* :

> . . . . . Daranno almen qualche diletto
> Le monachine quando vanno a letto.
> (*Primo Cantare, St. 4.*)

[10]) La festa di questa Santa si celebra il 12 febbraio.

[11]) *Genesi*, Capo XXXII.

[12]) Serse. Vedi Erodoto, *Polinnia XXXI.*

[13]) Si allude probabilmente a quella specie di altea od alcea, conosciuta sotto il nome di *althœa rosea*, che si coltiva ne' giardini ed à i fusti leggiadramente adorni di fiori bianchi, rossi, purpurei, gialli.

[14]) *Gaspereau.*

[15]) La ricchezza principale degli Acadi consisteva in prodotti agricoli.

[16]) *Louisburg; Beau Séjour; Port Royal.*

[17]) Erano questi i larghi doni che dai compaesani si usavano fare patriarcalmente agli sposi.

[18]) Questo personaggio e altri della novella vissero da vero.

[19]) La Nova Scozia fu con triste vicenda in mano ora dei Francesi, ora degl' Inglesi. Solo nel 1713, col Trattato di Utrecht, venne definitivamente ceduta a quest' ultimi.

[20]) Non ò creduto di annotare le tradizioni popolari, delle quali l'Autore qui e altrove bellamente approfitta, perchè alcune si spiegano da se stesse e altre non sono stato capace di spiegarle affatto.

[21]) Si chiudeano, a questo segnale, le osterie e i luoghi di ritrovo, e ognuno dovea tornarsene lesto alla propria casa.

[22]) *Genesi*, Capo XXI.

[23]) Quello che si narra da questo punto al termine della prima parte, è storico; e avvenne negli ultimi mesi del 1755.

[24]) Il governatore Lawrence.

[25]) L'Inghilterra sospettava che gli Acadi sovvenissero di viveri e munizioni i Francesi, co' quali allora era in guerra; e temeva anco che si potessero unire a questi, una volta che l'Acadia fosse invasa. Da ciò la crudele risoluzione di allontanarli e disperderli fra le altre colonie americane.

[26]) Isaia, Capo IX.

[27]) S. Luca, Capo XXIII.

[28]) *Libro Quarto dei Re*, Capo II.

[29]) *Esodo*, Capo XXXIV.

[30]) L'Oceano sulle spiagge della Nova Scozia s' abbassa talvolta, per il reflusso, di settanta piedi circa.

[31]) *Atti degli Apostoli*, Capi XXVII e XXVIII.

[32]) Si accenna alle selvagge regioni dell'Oregon e del Nebraska.

[33]) Secondo alcuni, i deportati furono settemila; secondo altri, quindicimila. — Molti Acadi poterono fuggire alla sorte dei loro fratelli, riparando nelle foreste o nel Canadà francese.

[34]) Il *Mississipì:* chiamato poeticamente dagl' Indiani *Mesciascebè*, cioè *vecchio padre delle acque.*

[35]) Animale del genere dell' elefante. La sua specie andò perduta. Se ne trovano le ossa fossili nella Siberia e in qualche parte dell' America.

[36]) L' Autore usa la parola: *coureur-de-bois*, ch'è il nome che vien dato nel Canadà a

chi fa commercio di pelli di castoro e d'altri animali.

[37]) *Opelousas*, contea nella Luigiana o Luisiana.

[38]) Il pellicano dalle penne bianche con una lieve gradazione rosea è il *pelecanus americanus*. Abile volatore e nuotatore a un tempo, dà la caccia ai pesci e si ciba d'essi.

[39]) Que' coloni americani, che coltivano cotone, zucchero, tabacco, ec. La parola non è registrata nei nostri vocabolari.

[40]) *Golden Coast*.

[41]) *Bayou of Plaquemine* nella Luigiana. — La parola *bayou* significa lo sbocco d'un lago oppure un canale.

[42]) Il cipresso delle paludi americane è conosciuto sotto il nome di *cupressus thyoides*: bellissimo albero, alto da settanta ad ottanta piedi.

[43]) *Ardea herodias*. Sta da sè, appollaiandosi sopra le piante più elevate, vicino ai fiumi e ai laghi.

[44]) Della famiglia del coccodrillo. L'alligatore del Missisipi (*alligator sclerops*) si chiama anche *caimano a occhiali*.

[45]) *Atchafalaya* o *Tchafalio*, ramo del Missisipi, che attraversa parecchi laghi.

[46]) Il loto à i fiori o d'un bel giallo, o d'un rosso carico, o d'un bruno nero. — La magnolia, di cui più sotto, parmi sia la *magnolia glauca*.

[47]) Arboscelli rampicanti, che allignano principalmente nelle regioni calde d'Asia e d'America, per lo più a grandi fiori gialli, ranciati e porporini.

[48]) *Genesi*, Capo XXVIII.

[49]) *Bos americanus*: à la testa enorme, una

giubba irta e copiosa e una gibbosità conica tra le spalle. Vive a frotte, specialmente nelle pianure erbose del Mississipi e degli altri grandi fiumi. Gli si dà la caccia colla carabina, e andando contra vento, perch'esso à un odorato finissimo. Il castoro invece si piglia con lacci e uncini. La carne d'ambedue è saporita; e la pelle, oggetto di gran commercio.

[50]) Della famiglia delle palme. Il palmisto cresce pure nei terreni più cattivi, e si moltiplica facilmente da se solo.

[51]) Piccolo barile, attaccato alla grippia dell' àncora, che galleggia sulle acque e indica il sito, dov' essa è a fondo.

[52]) Fiume nella Luigiana, che dà nome ad alcune parrocchie di quella contrada.

[53]) Si allude al distretto di *New-Feliciana.*

[54]) *Mimus polyglottus:* un uccello americano d'un color bruno di sopra e bianco di sotto, che imita esattamente le note degli altri uccelli.

[55]) Il polipodio è una specie di felce, detta *quercina.* — Il visco che nasce sulle querce, è il *loranthus europaeus* dai fiori a grappoli è dalle bacche d'un colore ranciato. — I Druidi usavano tagliarlo con una scure d'oro, e distribuirne le ramo al popolo pel capo d'anno, come cosa santa e di buon augurio.

[56]) *Adayes.*

[57]) *Ozark*, principalmente nell' Indiana e nel Missuri.

[58]) Nella Luigiana. Vi si coltiva cotone e tabacco.

[59]) Il clima della Nova Scozia è freddo dal dicembre al maggio; e lo straniero ivi

non va soggetto alle febbri, che dominano fatalmente negli Stati Uniti.

[60]) Figli d'europei, nati nelle colonie. È naturale che gli Acadi, oriundi dai Francesi, preferissero i creoli agl' indigeni.

[61]) Veramente il testo à il vocabolo caldaico, « *Upharsin!* » che io ò creduto di parafrasare con *morte e sterminio.* — Le parole che secondo la *Vulgata* apparvero sulla parete, al banchetto di Baldassarre, furono le seguenti: *Mane; Thecel; Phares* (Dio à contato i dì del tuo regno, e gli à posto termine; tu sei stato pesato sulla stadera e sei stato trovato scarso; è stato diviso il tuo regno, ed è stato dato a' Medi e a' Persiani). — Forse con più esattezza l' Autore, levando la copula *u*, avrebbe dovuto scrivere *Pharsin.* — Daniele, Capo V.

[62]) *Caprimulgus vociferus.* Quest' uccello par che ripeta le tre sillabe: *whip-poor-will*, ed è per questo che in America viene così chiamato.

[63]) S. Luca, Capo XV.

[64]) S. Matteo, Capo XXV.

[65]) Qui l' Autore nomina due altri fiumi: il Walleway e l'Owyhee. Quest'ultimo mette foce nel Lewis Fork o Snake ch' è influente alla sua volta dell' Oregon.

[66]) *Wind-river Mountains.*

[67]) *Sweet-water Valley.*

[68]) *Fontaine-qui-bout.*

[69]) Della California e del Messico. — La parola *sierra* è spagnola e indica *montagna.*

[70]) *Amorpha fruticosa.* Cresce spontaneamente in qualche parte dell' America.

[71]) *Cervus alces.* Questo animale è grande come un cavallo e forse più; rapidissi-

mo; assai gagliardo; fulvo scuro, tranne sotto il ventre, ov' è bianco. Vive a torme; ma agevolmente si addomestica, e allora viene attaccato alle slitte. La sua carne è simile a quella del bue; e la sua pelle dà un cuoio eccellente.

[72]) Selvaggi, detti *arabi americani.*

[73]) Gl' Indiani, conosciuti sotto il nome di *Shawanees*, sono sparsi nell' Ohio, nella Luigiana e nel Missuri. Essi ànno la carnagione color del rame; distesi, aspri e negri i capelli; gli occhi grigi; i pomelli delle guance rilevati; e il corpo diritto.

[74]) Altra bella, numerosa e guerresca tribù indiana del Messico e del Texas, dedita al cavalcare e al predare, e abilissima nella caccia.

[75]) Nel testo: *Black Robe.* Si vede che gl' Indiani, non conoscendolo per nome, lo chiamavano *Negravesta* dall' abito.

[76]) Usano questi uccelli far delle provvigioni per l' inverno, e nasconderle.

[77]) Questa pianta è segnata scientificamente col nome di *silphium laciniatum;* e cresce negli Stati Uniti e specialmente nel Texas e nell' Oregon. Si legga quello che ne scrisse Paolo Mantegazza nella *Nuova Antologia* (fasc. I, marzo 1878).

[78]) L' *hastula regia* di Plinio. All'asfodillo i Greci attribuivano la virtù di allontanare i malefici. Lo seminavano intorno ai sepolcri, come gradito ai morti.

[79]) *Nepenthes distillatoria.* Quest' arboscello, secondo gli antichi, aveva tal succo, che sapea togliere dall' animo ogni tristezza. Si veda l' *Odissea*, canto IV. Il nepente à sull' estremità delle sue grandi foglie una

specie di vaso, nel quale ogni mattina si trova raccolta dell' acqua pura e dolce.

[80]) *Blue-bird:* un uccelletto assai comune nell' America, che à la parte superiore del corpo azzurra, e la gola e il petto rossicci. Il suo ritorno annunzia la primavera.

[81]) *Saginaw*, nel territorio del Michigan.

[82]) *St. Lawrence:* immenso fiume dell' America Settentrionale, che reca all' Atlantico le acque dei gran laghi *Superiore, Michigan, Huron, Eriè* ed *Ontario*, e forma, nel suo corso, i laghi di *San Francesco*, di *San Luigi* e di *San Pietro*.

[83]) Una setta religiosa.

[84]) *Delaware,* fiume formato sul confine dello Stato di Pensilvania e quello di Nova York.

[85]) A Guglielmo Penn, che il Montesquieu disse il *Licurgo moderno*, l' Inghilterra cedeva nel 1684 la proprietà del territorio contiguo alla Nova Jersey e posto a ponente del Delaware, in cambio di un grosso credito ch' egli avea verso la Corona. Il Penn divenne in breve il legislatore di quella regione, che da lui s' appellò Pensilvania.

[86]) *Filadelfia.* Il suo nome vale *amicizia fraterna.*

[87]) Parecchie strade di Filadelfia si chiamano col nome d' un albero.

[88]) La setta politico-cristiana dei *Quacqueri* dichiara tutti gli uomini uguali; e perciò vuole che si diano del *tu*, e proibisce loro lo scoprirsi del capo, il far inchini e altri atti di reverenza. Proclama inutili i sacerdoti, i sacramenti, le cerimonie e il culto esterno, bastando a salvarsi l' ispirazione che ci viene da Dio, l' essere tempe-

ranti, modesti ec. e l'operar bene; e vieta il giurare, il piatire, il portar armi e il guerreggiare. Fondatore di questa setta fu Giorgio Fox (nel 1648) e banditore ardente il Penn.

Evangelina, essendo francese di origine, dava sin da fanciulletta abitualmente del *tu* ai famigliari; e perciò si compiacque di trovare tal costume fra gli abitanti di Filadelfia.

89) La *febbre gialla* o il *tifo americano*, che infierì nel 1793.

90) S. Marco, Capo XIV.

91) La popolazione di Filadelfia e de' suoi dintorni è un vero miscuglio di tutte le nazioni: d'inglesi, di francesi, tedeschi, svedesi, scozzesi, irlandesi, svizzeri, spagnoli, italiani, creoli dell'America spagnola, negri mulatti e razze miste.

92) *Esodo*, Capo XII.

93) Diecimila circa. Essi non parlano che il francese; chiamano coi nomi antichi le città e i villaggi; vestono alla normanna; e non istringono matrimoni che fra loro.

94) Non saprei meglio terminare queste noterelle, che riferendo alcune parole che Filarete Chasles scrisse sull'*Evangelina*, sino dal 1849, nella *Revue des Deux Mondes*: « Noi scorgiamo in questo poema, più che in » tutti gli altri poemi americani, quel culto » al paese nativo, quell'amore appassionato » per il cielo e il suolo d'America, quel» l'energia morale e quello spirito intra» prendente, generoso, indomabile, che ca» ratterizzano i repubblicani degli Stati » Uniti. Il concetto della moralità, il con» cetto del dovere e quello infine santissimo » delle più pure affezioni e della famiglia ap-

» paiono profondamente impressi nel poema,
» ne formano l'anima e la segreta ispira-
» zione. Le descrizioni della natura sono
» esatte: la fantasia non c'entra punto; e
» il sentimento ch'esse destano, è preciso,
» potente, pieno di freschezza, di novità, di
» vita. »

LA PROPOSTA DI NOZZE
DI MILO STANDISCE

I

Milo Standisce

Erano i vecchi dì de la Colonia; [1])
Ed in Plimute — il suol, che i Pellegrini
Scelto aveano a rifugio, — entro una stanza
D' un di que' primi e semplici abituri,
Il valoroso duce puritano
Milo Standisce passeggiava muto
Con piglio marzïal. Stivali, uose
E giubba avea di cordovan. Pareva
In pensier grave immerso. Ambo le mani
Tenea dietro la schiena; e tratto tratto
Fermavasi a mirar le scintillanti
Armi da guerra in bello ordine appese
Ai muri de la stanza: il corsaletto,
Lo spadon formidabile d' acciaro
E la fidata lama di Damasco

Inflessa levemente e di sentenze
Arabe incisa; — mentre, in un remoto
Angolo, a la rinfusa erano schioppi,
E fucili, e moschetti. — Egli, quantunque
Di piccola statura, apparìa saldo,
Vigoroso ed atletico: le spalle
Larghe, alto il petto, i muscoli di ferro,
E bruno, al par di noce, il fier sembiante.
Sol la rossiccia barba, ormai sprizzata
Di bioccoli di neve, assomigliava
Ad un' arida siepe nel novembre
Procelloso. Giovanni Alden, [2]) suo fido
Compagno e amico, presso a la finestra,
Seduto a una gran tavola di pino,
Scrivea con fretta diligente. Bionda
Questi aveva la chioma e azzurro l' occhio,
Ed il sassone viso delicato
Sparso di quell' amabile rugiada
Di giovinezza e di beltà, che vide
San Gregorio brillar sovra la guancia
De' prigionieri, onde esclamò: « Non Angli,
Ma son Angeli. » [3]) Ed egli era di tutti
Coloro che sbarcâr dal *Fior'dimaggio*, [4])
Il più fresco d' età.

Milo Standisce,
Il capitano di Plimute, ruppe
D' improvviso il silenzio; e nell' orgoglio
Del suo cor favellò, troncando a mezzo

L' opra di quell' assiduo scrivano:
« Oh, guarda le mie vecchie armi da guerra,
Che appese stanno a le pareti! Terse
Son cotanto e d' un lucido brunito,
Da poterle recare a una parata
O a una severa ispezïon. La spada
Di Damasco quest' è, che ne le Fiandre
Usai sovente combattendo. Questa
È la corazza, che salvommi un giorno
— Ben lo rimembro! — in una disperata
Zuffa. Qui, sopra, puoi l' ammaccatura
De la palla notar, che uno spagnolo
Archibusier mi folgorava al core
Dirittamente. Se di pretto acciaro
Essa non era, ormai l' ossa obblïate
Di Standisco per entro a una palude
Fiamminga ammuffirìano! »

Allor Giovanni,
Senza rimover da lo scritto il guardo,
Così rispose: « Certamente il fiato
Del Signor rallentò quell' omicida
Palla, e in vita serbovvi, onde possiate
Essere il nostro usbergo e il brando nostro! »

Poco badando al garzonzeel cortese,
Il Capitano ripigliò: « Quest' armi,
Come quelle che vedi entro le sale
D' un arsenal, rifulgono; e se vuoi

Saperne la cagion, sappi ch' io sempre
Di mia man le forbisco, e non commetto
Ad alcun de' famigli un tale officio.
Serviti da te stesso, e ottimamente
Tu servito sarai: canta un adagio
Di molta sapïenza. Io piglio cura
Dell' armi, come tu del calamaio
E de la penna. Anco de' miei soldati
Sollecito son io — del valoroso
Esercito mio grande! — una dozzina
D' uomini, assai bene in assetto, e d' asta
Forniti e di fucile, a cui diciotto
Scellini al mese e il vitto e ogni bottino
Concceder uso, e ch' io ciascun per nome,
Al par di Giulio Cesare, conosco! »
Disse; e un sorriso gli brillò ne gli occhi,
Che parve raggio di nascente Sole,
Quando sui flutti dell' Oceano guizza
E scompare levissimo. Alden rise,
Ma non alzò la frettolosa penna
Dal foglio; e il Capitan lesto soggiunse:
« Osserva! tu veder da la finestra
Puoi l' obice di bronzo, alto, sul tetto
De la chiesa, piantato: un oratore
Probo, fermo, gagliardo, e che nel segno
Con persuadente logica colpisce
E, da buon ortodosso, la sua fede,
Lo sue dottrine fulmina nel core

De' luridi infedeli. — Ad ogni assalto
Degl' Indïani, io penso, ormai siam pronti.
Vengan dunque, a lor posta, e s' oggi stesso
Proveranno que' cani il mio focoso
Argomentar, fia meglio. Oh, vengan essi;
Ed Aspinet li guidi, Corbitante,
Tochamamono, Samosetto, Squanto,
Od altro duce, sacerdote o capo,
A me non cale! »

Lungamente ei stette
Al davanzal de la finestra, e il piano
Sopposto con bramosi occhi percorse.
Ondeggiava d' intorno un' umidiccia
Nebbia cinerea al soffio impetuoso
Del vento orïentale; e le foreste,
I prati, i colli, e l' arco dell' Oceano
D' un azzurro d' acciaio entro l' ombrìe
E gli splendor giaccan del pomeriggio.
Sul volto allora del soldato un' ombra
Passò, mista di tenebra e di luce,
Simile a quelle che avvolgean la vasta
Scena de la campagna; e la sua voce,
Per dolor, per pietà, per tenerezza,
Tremò tutta dall' intimo, quand' egli,
Dopo una pausa, proseguì: « Sepolta
Su quel poggetto, accanto al mar, sen giace
Rosa Standisce: una leggiadra rosa
D' amor, che lungo il desolato calle

Mi sbocciò de la vita! Ella di tutti
Che il *Fiordimaggio* a questi aridi liti
Condusse, ahi morì prima! e in su la tomba
Dell' infelice creätura veggo
Le biade verdeggiar, che a larga mano
Abbiam noi seminate, onde le fòsse
Del popol nostro siano meglio ascose
Agl' indïani esploratori, e alcuno
Non si rallegri nel contarle! »

Il volto
Dal poggetto ei distolse; e pensieroso
Tornò con lunghi ed agitati passi
La stanza a misurar.

Dal muro opposto
Uno scaffal pendea, ricco di libri;
E, fra questi, spiccavano per mole
E coperta a fermagli *I Commentari*
Di Cesare, che Arturo de' Goldingi
Da la lingua del Lazio avea nell' angla
Traslatati, e *La Guida all'Artigliere*
Del Bariffe; ed in mezzo ai due volumi
Era *La Bibbia,* come se difesa
Chiedesse a entrambi. Il Capitan ristette
Meditabondo innanzi ad essi, incerto
Qual presceglier dovesse a suo conforto
In quell' ora di funebri ricordi:
Se de gli Ebrei le guerre o le famose
Campagne de' Quiriti od il trattato

D'Artiglierìa proposto a' Cristïani
Belligeranti. Alfin da lo scaffale
Giù con impeto trasse il ponderoso
Roman: — sedette a la finestra, — il libro
Aperse — ed in silenzio i fogli svòlse,
Ch' erano più consunti e ove l' impronta
Del pollice apparìa, pari a convulsa
Orma di piè, sui margini segnata. —
Ed in que' fogli ardeva impetuosa
Ancor la pugna! — Per la muta stanza
Non s' udìa che il rumor dell' indefessa
Penna del giovin, che curvo ed intento
Più lettere scrivea di gran rilievo,
Da gir col *Fiordimaggio* a la nativa
Terra, se Dio l' assentirà, domani
O posdoman. Giovanni Alden mandava
Premuroso a' suoi cari ogni notizia
Di quel verno terribile; [5]) ed empìa
Le pagine del nome di Priscilla, —
Del nome e de' bei pregi, onde Priscilla,
Vergine puritana, iva famosa. —

II

Amore ed Amicizia

Non s' udìa per la stanza altro rumore
Che quello de la penna infaticata

Del giovine, o il sospir che dal profondo
Petto del vigil Capitano usciva,
Che gl' immortali detti e le prodezze
Leggea di Giulio Cesare. Egli alfine
Sclamò, battendo la pesante palma
Sul libro aperto: « Un uom maraviglioso
Fu Cesare per fermo! Uno scrittore
Sei tu, Giovanni, ed un soldato io sono:
Ma questo bravo camerata a un tempo
Scriver sapeva e guerreggiar; nè dirti
Potrei se ne la dura arte più esperto
Foss' ei de lo scrittore o del soldato. »

Alden, cui giovinezza amabilmente
Fiorìa sul volto, subito rispose:
« Certo, il Roman, che dite, abile assai
Si palesò col brando e con la penna
All' universo. Io lessi, — or non rammento
In qual volume, — ch' egli ad una volta
Dettava sette epistole ed i suoi
Perspicui *Commentari*. »

E il Capitano,
Non porgendogli mente, o non l' udendo:
« Un uom da ver maraviglioso apparve
Quel Caio Giulio Cesare! Esser primo, —
Un giorno disse, — in un villaggio ibèro
Io preferisco che secondo in Roma.
E tal sentenza è giusta. Egli due volte,

Pria di vent' anni, s' ammogliò; parecchie,
Nell' età più virile. Un cinquecento
Battaglie vinse; fu conquistatore
Di ben mille città; corse, pugnando,
Le Fiandre: ei stesso lo racconta; e in fine
Cadde per mano d' un diletto amico,
Di Bruto, l' orator! Dimmi: conosci
Quel che gli avvenne in un tremendo giorno
Là, ne le Fiandre, appunto?... Barcollava
La retroguardia, e il fronte pur cedea,
E l' immortal duodecima Legione
Era così affollata e stretta insieme,
Che non potea rotar nemmeno i brandi.
Egli allora che fa? Lo scudo imbraccia
D' un milite; si pone ardimentoso
A capo de le squadre; e ai capitani,
Chiamandoli per nome ad uno ad uno,
Comanda che s' avanzino le insegne
E s' allarghin le file, ad usar meglio
De le fulminee spade. E la battaglia,
Di cui mi sfugge il malagevol nome,
In quel modo fu vinta. Io dissi sempre
Saggio il proverbio: *Chi vuol, faccia; e ad altri*
La sua bisogna non affidi. »

Tacque,
E la lettura ripigliò. Null' altro
Per la stanza s' udìa, che il lieve stridere
De la penna sollecita del giovine

Che lettere stendea di gran rilievo
Da gire il dì vegnente o l' altro appresso
Col *Fiordimaggio:* lettere ripiene
Del nome e de la fama, onde Priscilla,
Vergine puritana, andava illustre.
Avea principio e fine ogni periodo
Nel nome di Priscilla; e sin la penna,
A disvelar l' amabile segreto,
Ridir pareva di Priscilla il nome.
Milo Standisce, il valoroso duce
Di Plimute, a la fin chiuse il volume,
La cui coperta risonò pesante,
Nel chiudersi, così come fa il calcio
D' un fucile, che batta in sul terreno.
Indi al giovin parlò: « Quando compiuta
Avrai l' opera tua, voglio di cosa
Intrattenerti, che mi preme. Fretta
Non aver tuttavia. Posso aspettare.
Inpazïente non son io. »
Piegata
L' ultima di sue lettere, e raccolti
I fogli e il calamaro, Alden rispose
Con riverente attenzïon: « Parlate;
E ascolterovvi, tutt' orecchi. Quello
Che tocca voi, tocca me pur, Standisce. »

L' altro, scegliendo allor frase da frase,
Un po' impacciato, ripigliò: « La Bibbia

Ci ammaestra, che l' uom non dèe la vita
Solitaria menar. Questo mi dissi
In giovinezza, e ripetei più tardi.
Questo ora dico, perchè 'l penso e sento.
Poi che morì Rosa Standisce, oscuri
Sono i miei giorni e lugubri. Ferito
Ò il cor, nè l' amistà valse a sanarlo
Co' pietosi suoi balsami. Di spesso
Ne le mie desolate ore pensai
A la vergin Priscilla. Ell' è nel mondo
Orfana. Il padre le mancò, la madre
E pur anco il fratel, l' ultimo inverno;
Ed io la vidi coraggiosa, forte
E rassegnata al letto or del morente
Ed al sepolcro ora del morto. Oh! certo
Se vi son su la terra angeli, al modo
Che son angeli in ciel, due ne conobbi;
E quello, che si nomina Priscilla,
Tien ne la mia fosca esistenza il posto
Che l' altro abbandonava. Io lungamente
Entro me vagheggiai d' aprirmi ad essa,
Ma l' ardire mancommi: in ciò codardo,
Benchè abbastanza intrepido nel resto.
Tu all' amabil Priscilla, al fior più eletto
Di Plimute, deh! vanne; e come sai,
Dille che un vecchio ed aspro capitano,
Uom più di fatti che di ciance esperto,
Le offre il core e la man: — la mano e il core

D'un soldato. — Il concetto, Alden, sia questo,
Non le parole. Pratico di guerra
Son io, non già di frasi. In genïali
Studî cresciuto, tu adoprar saprai
Un linguaggio elegante e qual si legge
Che mormorando, fra carezze e baci,
Vanno i trepidi amanti, atto a sedurre
Il core ingenuo d' una donzelletta. »

Attonito e confuso, a questi accenti,
Apparve in prima il taciturno e biondo
Garzone, indi il terror gli si diffuse
Su le pallide guance; e quel terrore
Egli cercava mascherar con riso
Forzato e con volubili parole,
Mentre il core sentìa fermarsi in petto,
Come orïol si ferma entro una casa
Traversata dal fulmine. Rispose
Balbettando: « Un sì tenero messaggio
Io recare non posso: il guasterei.
Recatelo voi stesso. Aurea sentenza
È quella che diceste: *ognun che vuole*
Vada e faccia, nè altrui l' opra commetta
Che può compier da sè. »

Ma il Capitano,
Grave crollando il capo, sì com' uomo
Che dal proposto suo nulla distoglie,
Gli replicò: « La massima, nol nego,

Degna è d' encomio. Pur conviene usarla
Con qualche avvedutezza: — ad ogni istante
Non isprechiam le polveri. — Tel dissi:
Abil non sono a tessere discorsi.
So marciar contra a un revellino, e audace
All' oste assedïata impor la resa:
Ma non so con propositi d' amore
Una donna accostar. Sprezzo le palle,
La bocca sfido d' un cannon che avvampa:
Ma un *no* che scoppia da rosate labbra
L' anima mi disfranca; e alcun rossore
Non ò di confessarlo. Or dunque cedi
A le preghiere mie, tu ch' un leggiadro
Parlator sei, tu che le grazie tutte
Del dir conosci, e sai tornir le frasi. »
Prese, in questa, la man del suo compagno
Che irresoluto ancor parea ne gli atti,
E gliela tenne a lungo, e dolcemente
Gliela strinse, aggiungendo: « Un po' leggero
Favellai forse; ma profondo ed alto
È 'l sentimento che m' ispira.... In nome
De la nostra amicizia io t' ò pregato.
Nè tu puoi rifiutarti. » Allor Giovanni:
« In vero sacra cosa è l' amicizia;
E quel che mi chiedete, in nome d' essa,
Io negarvi non so. »
Così prevalse
Il più forte sentir sul più soave,

L' amistà sull' amore; ed ei soletto
Al suo messaggio andò.

III

Il messaggio dell' amante

Prevalse dunque
Il sentire più forte; e da la strada
Uscendo del villaggio Alden movea
Per i freschi sentier de la foresta.
Rossi e azzurri augelletti ivi a migliaia,
Fra pensili giadini di verzura,
Stanza aveano ed asil su per gli aerei
Arbori secolari; e senza posa
S' inebbriavan di giulivi canti,
Di nozze e libertà. Pace era intorno,
Ma dentro il petto suo tumulto e lotta.
Vivo cozzava Amor coll' Amicizia
E coi più generosi impeti. Opposti
Fremean sensi e pensier' nell' agitato
Suo spirito: così sovra la tolda
D' un vascel, che s' affonda, ad ogni bieco
Rotëar verso i cupi abissi, scorre
Ed imperversa il cavallon spietato. —
Alfin Giovanni in un selvaggio grido
Straziante proruppe: « E lasciar devo

Tutto? la gioia, la speranza e sino
L'illusïon segreta? Amai per questo?
Ed attesi per questo, e nel sacrario
Dell'anima adorai? Per questo il piede
E la gentile ombra di lei fuggente
Seguii, sul mare, a le diserte piaggie
De la Nova Inghilterra? Oh, veramente
Ingannevole è 'l core! e da sue cieche
Profondità, quai vapori maligni,
S'ergon le passïoni! Eteree forme
Paion, di luce angelica vestite;
E, invece, son fantasmi atri d'averno.
M'è aperto il tutto omai: lo sento e vedo:
Su me la mano del Signor s'aggreva,
D'ira acceso, perchè a le ingannatrici
Lusinghe de la vita ò il sen dischiuso,
Ed ò Astarotte e i falsi idoli osceni
Di Baàl venerato. [6]) Un'affannosa
Croce or m'è imposta. Rapido al peccato
Seguì 'l castigo. »

Alden traverso ai boschi
Già di Plimute intanto; e giunse a un rivo
Di basso fondo e che tra selci acute
Garrulo strepitava, e poi che l'ebbe
Con canto piè guadato, agil raccolse
I fiorellini d'epigea strisciante, [7])
Che di strana e mirabil soavezza
Empivan l'aria: — uguali essi a fanciulli

Perduti ne le selve, e addormentati
Sotto a le ciocche di conserte foglie. —
« Oh, puritani fiori, » egli dicea,
« Simbol de le ragazze puritane,
Dolci e modesti! immagin di Priscilla!
A lei vi porterò, modesta e dolce,
Simile a voi, nunzi del maggio! e il dono
Sarete, ahimè, del trepido congedo.
Ch' ella i silenti vostri addii respiri;
Indi appassite pure, indi morite,
E la sua man vi getti indifferente,
Come il cor getterà di chi v' offerse. »

Andava Alden così pel suo messaggio
Traverso ai boschi di Plimute, quando
Un pianoro toccò, d' onde il gran disco
Si potea contemplar dell' Oceàno,
Senza una vela, gelido ed opaco,
E dal respir commosso orientale.
Scorgeasi, in altro lato, la novella
Casa e la verde praterìa, frequente
D' agricoltori. E com' egli a la porta
Venìa più presso, udì melodïosa
La voce di Priscilla ergersi al cielo.
Il centesimo salmo ella cantava
Che, ab antico, cantò Lutero stesso:
La puritana antifona solenne,
Piena del soffio del Signor, che reca

Conforto e ausilio al popolo, ne' giorni
De la sventura. Aprì la porta; e assisa
Al filatoio la fanciulla vide.
Sorgeale un mucchio di cardata lana
Lì, presso a le ginocchia, e parea neve;
E la sua bianca mano alimentava
L' ingordo fuso, mentre dal suo piede
Che leggermente iva il pedal toccando,
Moto imprimeasi, ora veloce or lento,
A la volubil rota. Un vecchio libro
De' salmi d'Ainsuorto, edito un giorno
In Amsterdam, sul grembo ella tenea,
Rozzo, ingiallito e logoro da gli anni,
Con musica e parole, e marginali
Note, quai pietre infisse ne le mura
D' un camposanto; ed i versetti in mezzo
De' tralci d' una vite avean sembianza. [8])
Il volume era tale; e su que' fogli
La vergin puritana, entro l' austera
Solitudin de' boschi, modulava
La puritana antifona solenne.
Tutta s' illeggiadrìa di sua presenza
L' umil dimora; ed acquistava pregio,
Al suo contatto, l' abito modesto
Da lei stessa tessuto. E come il fiero
Borea, frizzante e gelido imperversa:
Così nell' alma del garzone irruppe
L' idea dell' avvenir, l' angoscia e il peso

Dell' ambasciata, che recava, ed ogni
Sogno, speranza e illusïon perduta,
E la sua vita ormai fatta simìle
Ad una casa in abbandono, tetra
E visitata sol da paurosi
Smorti fantasmi. Nondimeno ei disse
A se medesmo, nel varcar la soglia,
E fermamente disse: « Ognun che mette
Mano all' aratro, non si volga indietro,
Nè badi s' ei sovverta erbe o radici,
E fior' recida, e passi in su le tombe
Desolate de' morti e il cor de' vivi.
È 'l voler del Signore, e sua clemenza
Dura eterna. »
La vergine interruppe
L' opra ed il canto insiem; s' alzò; la destra
Ad Alden porse, e: « Dal rumor de' passi »
Sclamò « vi riconobbi.... A voi correva
Il mio pensiero, mentre qui seduta,
Tra il cantare e il filar, l' ore ingannavo. »

Preso il garzon da meraviglia e lieto
Che l' immagine sua si confondesse
A la devota melodìa de' salmi,
Che dal cor prorompea de la fanciulla,
Ristette muto, e per risposta i fiori
Le diè ch' avea raccolti. Accento alcuno
Non trovò a' suoi pensieri. E rammentava

Egli quel giorno livido d' inverno,
Che in mezzo a una burrasca al limitare
Di Priscilla giungea: — s' affonda incerto
Il suo piè ne la neve, accumulata
Presso a la porta; entra; le bianche falde
Da' calzari giù scote e da le vesti;
La giovin ride ai candidi suoi crini,
D' acqua stillanti, ed un sedil gli appresta
Vicino al focolar, grata e contenta
Ch' egli pensasse a lei, così rinchiusa
In quel deserto di neve infinita. —
Oh, perchè tacque allor? Parlato indarno
Non avrìa forse. È tardi oggi. Il propizio
Attimo dileguò. — Giovanni intanto,
Poi ch' ebbe per risposta offerto i fiori,
Vergognoso sedette; e de gli augelli
Insiem parlaro, de la primavera
Soave, de gli amici abbandonati,
Del *Fiordimaggio* e de la sua partenza
A la prim' alba.

« Tutto il dì pensai, »
Soggiunse graziosa la donzella,
« Sognai tutta la notte le odorose
Siepi dell' Inghilterra: or son fiorite,
Ed un giardino la contrada appare.
Il trillo dell' allodola ed il canto
Mi sembrò udire del fanello. I prati
Nel caldo immaginar vidi, e i battuti

Sentier rossastri in mezzo a la campagna.
Le strade del villaggio ed i vicini
Scòrsi, dal volto amico, ire e reddire
O soffermarsi a conversar. La chiesa
Vidi in fondo, e la grigia antica torre,
Tutta ammantata d' ellera selvaggia,
E sotto e intorno le distinte fosse,
Ove i poveri morti ànno riposo.
Questo popolo è buono, ed èmmi cara
La mia religïon. Pur triste ò il core,
E tornar bramo a la vecchia Inghilterra.
Voi direte che ò torto; e sarà vero:
Ma vincermi non posso, e vi ripeto
Che tornar bramo a la vecchia Inghilterra.
Troppo qui sono misera e soletta. »

Lesto il garzon rispose: « Io certamente
Non vi saprei biasmar. Più fermi cori,
Che non quel d' una donna, àn trepidato
In questo duro inverno. Il vostro è dolce,
Tenero, confidente ed abbisogna
D' un che 'l sorregga. Io per ciò venni a offrir...
La mano d' uom forte e leal.... di Milo
Standisce, il capitano di Plimute. »

Così compìa quell' abile scrittore
Di lettere il messaggio; e lo compìa
Senza svolgerlo a lungo e d' eleganti

Frasi ingemmarlo. All' argomento ei venne
Diritto, e balestrollo in faccia a lei,
Come inesperto scolaretto. In modi
Più bruschi e rozzi il Capitano stesso
Parlato non avrìa. Muta, compresa
D' angoscia e di stupor, dilatò gli occhi
La puritana vergine Priscilla,
Ed affissolli al messaggiero in volto.
Era colpita da la strana offerta
Sì, che spiccare non sapea parola.
Quel sinistro silenzio alfin rompendo.
Ella esclamò: « Se il capitàno illustre
Di Plimute sospira a le mie nozze
Smanïoso, perchè non vien lui stesso?
Perchè la cura non si piglia un poco
D' amoreggiarmi? Chi mi crede indegna
Di cotesta fatica, inver non merta
Il premio ambito del trïonfo. » Allora
Alden si diede ad esplicar la cosa
E levigarla: ma intricata ed aspra
Più la rendea: disse che il Capitano
Era di brighe, tutto il dì, pressato,
E tempo non avea per tai faccende.
— Per tai faccende! — All' importuna frase,
Che rudemente le ferì l' orecchio,
Di ripicco la giovine rispose:
« Se il vostro Capitan tempo non trova,
Pria di menarmi in moglie, a tai faccende,

Nol troverà dopo le nozze, e certo
Non saprallo crear con delicato
Senso d' amor. La via che voi battete,
Uomini, è falsa. Chè 'l femmineo core
Male apprezzate, nè concesso forse
V' è d' apprezzarlo. Non appena in voi
Il ruzzo sorge d' ammogliarvi, tosto
Cento fanciulle comparate insieme,
E queste rigettando e quella invece
Scegliendo accortamente, il desir vostro
Palesate con subita richiesta,
Nell' idea rozzi e rozzi ne la forma.
E guai se la fanciulla preferita
Rospinger osa il non sognato amore!
Guai se, d' un salto, la superba vetta
Non tocca, a cui v' arrampicaste! Offesi
Ne siete, e d' improvvisa ira avvampate.
Ciò non è giusto. Affezïon di donna
È cosa assai gentile; e non s' ottiene
Col richiederla solo. Un che da vero
Ama, lo dice e lo dimostra. Avesse
Quel vostro Capitano un poco atteso
E manifesto un poco il chiuso affetto,
Forse, chi sa?, sebbene ispido e vecchio,
Corrisposto gli avrei. Ma di lui basta. »

Nulla badando a sì recisi accenti,
Volle Giovanni perorar di novo

La causa dell' amico; ed il coraggio
Ne lodò nei cimenti ardui ed insieme
La circospetta abilità. Descrisse
Le sue battaglie ne le Fiandre; e come
Col popolo di Dio volle ei soffrire,
E come, a premio di cotanto zelo,
Il popolo di Dio lo proclamava
Capitan di Plimute. Era Standisce
Nato di gentiluomini; e potea
Chiaramente mostrar ch' entro le vene
Il sangue gli scorrea d' Ugo Standisce,
Già famoso in Lancastro d' Inghilterra:
Figlio, quest' Ugo, a Ralfo e pronipote
Al gagliardo Turstonno. Erede un tempo
Di vastissimi campi, erane spoglio
Per arti inique di governo. Pure
Vantava ancora il gentilizio stemma:
Gallo d' argento in campo rosso. D' alta
Indole generosa, altro cammino
Non conoscea che dell' onor. Piuttosto
Burbero, è ver, ma buono; ed ella stessa
Rammentar si dovrìa che nell' inverno
Ultimo a gli ammalati avéa soccorso
Con mano soavissima di donna.
Caldo, iroso, caparbio e, qual soldato,
Rigido, non si nega; ma sincero
E placabile sempre. Alcun non osi
Deridere o spregiar la piccioletta

Sua statura, chè grande egli è di core,
Leal, cavalleresco e valoroso.
Qualsiasi donna di Plimute, ed anzi
Qualsiasi donna d' Inghilterra a gloria
Ed a felicità s' ascriverebbe
D' andarne sposa a lo Standisce. Mentre
Nel suo linguaggio semplice, eloquente,
Egli s' infervorava, ed obblïoso
Di sè, l' elogio del rival tessea,
Malizïosa la fanciulla a stento
Reprimeva il sorriso, ed il sorriso
Fuor le uscìa dai profondi occhi. Con voce
Tremula alfin gli disse: « A che, Giovanni
Non parlate per voi ?... »

IV

Giovanni Alden

Tutto smarrito,
Tutto atterrito, il giovine all' aperto
Balza, e pare un demente. Erra soletto
Di su, di giù per il sabbioso lido
Dell' Oceàno, e il nudo capo espone
Al vento orïental, quasi cercasse
Refrigerio a la fronte, e più a la febbre
Che nell' intimo l' arde e lo divora.

Qual discendeva a gli occhi del rapito
Apostolo Giovanni, adagio adagio,
Fuori dai cieli, la Città divina,
Cinta d' apocalittici splendori:
Tale il Sol s' immergea, grande e vermiglio;
E s' immergea tra vaporose mura
Di zaffiro, crisolito e dïaspro,
Ed una striscia orizzontal di luce
L' aurea canna dell' Angelo sembrava
Stesa, nell' alto, a misurar la nova
Gerusalemme.[9]) Alden proruppe alfine
In queste grida fiere d' esultanza:
« Ben vieni, o brezza di Levante, uscendo
Da gli antri dell' Atlantico nebbioso!
Ben vieni! Soffia sui rossigni campi,
Là, d' alimenia, [10]) e su le immensurabili
Praterìe d' intrecciate alighe! Soffia
Pei rocciosi deserti e le profonde
Grotte e i giardini dell' Oceano; e posa
La fredda umida man su la mia fronte,
A temprarne gli ardori! Mi ravvolgi,
Chiudimi ne le tue vesti di nebbia,
E la febbre, onde avvampo, ammorza un poco! »

Qual coscïenza, che si sveglia, il mare
S' agitava e sorgea con larghe ondate:
Poi frangeasi, pentito e rumoroso,
A le instabili arene de la piaggia.

Furïosa, in quell' anima, la lotta
Ed il tumulto rinascea d' opposte
Passïoni. L' amor che trïonfava,
In quel che l' amicizia era ferita
E sanguinante. Il desiderio acuto
Ed il grido implacabil del dovere.
« È forse mia la colpa, » Alden dicea,
« Se la fanciulla mi prescelse? È mia,
S' egli fallì a la prova, ed all' incontro
Io n' uscii vincitor?... » Ma nell' interno
Gli tonava una voce, a quella eguale
Del Profeta: « Empio, taci! a Dio spiacesti! »
E il fallo di Davidde e 'l grazïoso
Volto allor rammentò di Betsabea,
E l' amico da perfido consiglio
In fronte messo de le schiere, il giorno
Cruento de la pugna.[11]) Si confuse,
Si vergognò Giovanni, e sè codardo
Disse e pien di peccato, onde soggiunse,
Con profondo rammarico: « A Dio spiacqui!
Fui tentato da Satana! »

Alzò il capo,
E al mar guardò. Scorgeasi ne la fosca
Lontananza la negra ombra gigante
Del *Fiordimaggio* all' àncora, cullato
Dal flusso, e pronto a veleggiar sull' alba:
E s' udìan di continuo allegre o meste
Voci, ed il tonfo del sartiame, quando

Sul cassero cadeva, e il gridar forte
Del pilota e il rispondere sommesso:
« Sì, padron, sì! » de' marinai, traverso
All'aria sgocciolante de la sera.
Silenzïoso, un attimo ci ristette,
Porse orecchio e mirò fiso il vascello:
Spedito poscia ripigliò la via,
A guisa di colui, che visto appena
Un fantasma, si ferma, indi chiamato
Da' suoi cenni, lo segue e il piede affretta.
« È manifesto! » mormorò. « La mano
Mi conduce d' Iddio fuor da la terra
De la tenèbra e da la miseranda
Schiavitù dell' errore; e mi conduce
Sovra l'Oceano, ch' alzerà muraglie
Di flutti, a me d' intorno, e asconderammi.
E me reciderà da' miei pensieri
Crudeli. Io tornerò, questo fuggendo
Sì desolato e sterile paese,
E lei ch' amar non devo, e lui che offesi.
Meglio dormir nel vecchio cimitero
Del mio villaggio d' Inghilterra, accanto
A la mia buona mamma ed a' miei cari
Congiunti! Meglio morto ed obblïato,
Che vivere nell' onta e nel rimorso!
Negletto, invïolabile, tranquillo,
Di sotto all' erba, entro una cella angusta.
Giacerò allora; e meco il mio segreto,

Simile a un dïamante, che nel buio
Risplende e nel silenzio del sepolcro,
Sovra il dito, già polvere, d' un morto: —
Il prezïoso anel per gli sponsali
Dell' altro mondo! — »

Egli così parlava;
Poi nel proposto suo fermo e infiammato,
Lasciò a tergo la costa arida e, avvolto
Dall' ombre del crepuscolo, si spinse
Nell' omogenea oscurità de' boschi
Silenzïosi e cupi. I fochi alfine
Rilucer vide da le sette case
Di Plimute, sì come astri nel buio
Ardenti e ne la nebbia; ed a la porta
In un balen giunse ed entrò. Sedea
Il formidabil Capitano, solo
E ne' guerreschi *Commentari* immerso
Di Cesare, e non so quale conquista
Nell' Annonia compiva, o nel Brabante,
O ne le Fiandre. « T' indugiasti, » ei disse
Con ilare sembianza, e al par di lui
Che attende una risposta e non la teme.
« Non lontana è la casa, ancor che in mezzo
Si distendano i boschi. In quel che andavi
E tornavi, potei comodamente
Vincer dieci battaglie e porre a sacco
E smantellare una città. Ti siedi,
E per filo e per segno a me racconta

Quello che accadde. »
Il giovine s' accinse
L' arduo fatto a narrar, sin dal principio,
Co' più lievi accidenti; e narrò come
Vide Priscilla e perorò per lui,
Sol mitigando e raddolcendo un poco
L' asprezza del rifiuto. Allor che al punto
Però giunse dell' ultime parole,
Sì tenere e crudeli: *A che, Giovanni,*
Non parlate per voi? surse d' un salto
Il capitano di Plimute, e fiero
Pestò sul pavimento. Un cupo suono
Diè l' armatura, a le pareti appesa,
Con sinistro presagio. La racchiusa
Ira scoppiò dal suo commosso petto,
Uguale a una granata, che rovina
Sparge e morte d' attorno. Indi selvaggio
Urlò: « Tu mi tradisti! A uno Standisce
Tu facesti il gambetto, insidïosi
Lacci ordendo d' inferno! Oh, ti rammenta
Ch' un de' miei padri trapassò col brando
Gualtier Tilèro: e chi mi tien ch' io faccia
Altrettanto di te, vil traditore?
È tradimento enorme il tradimento
A la santa amicizia; e tu 'l compisti:
Tu ch' amai qual fratello, e accarezzai,
Tu che crescere vidi entro il mio tetto,
Assidersi al mio desco, e a la mia coppa

Bere, ed a cui, — stolto!, — affidai l'onore
E i miei pensieri, e d'essi il più segreto.
L'intimo! Bruto redivivo! Il nome
Si sperda ormai dell'amicizia! Bruto
A Cesare era amico, e a me tal eri.
Ma ogni vincolo è rotto; e tra noi due
Non fia, nell'avvenire, altro che guerra
E non placabil odio! »
Il Capitano
Faceva, in quella, risonar di passi
Concitati la stanza. Ei soffocava
Per l'irruente collera; e le vene
De le sue tempie parean tese corde.

Ma, d'improvviso, un messaggiero apparve
In su la soglia, che venìa frettoso
Voci a recar di guerra e d'esterminio.
Però che gl' Indïani aveano invaso,
A que' giorni, le terre. Incontanente
Lo Standisce fermossi: senza vano
Tergiversar, prese dal chiodo il brando,
Col fodero di ferro, ed il budriere
Cintosi a' fianchi, uscì precipitoso,
Fieramente accigliato. Alden rimase;
E lo sbattito udìa de la guaina
Sul terreno scemare a poco a poco
In lontananza, e poi vanir del tutto.
Si rizzò dal sedile; e il guardo intese

Nel tenebrore, che crescea profondo,
E sentì l'aria gelida soffiare
Su le sue guance, ch' eran calde ancora
Dell' oltraggio patito. Al firmamento
Aderse gli occhi; e poste, al modo istesso
Che solea da fanciul, le mani in croce,
Nel silenzio pregò di quella notte
Dio che vede nell' intimo de' cuori.

Con ira e furia il Capitano intanto
Al Consiglio moveva; e ormai raccolto
Lo trovò, che fremea nel desiderio
Di sua venuta. Il componeano austeri
Uomini, a mezzo dell' età, di grave
E contegnoso aspetto; un sol, già vecchio
E, come il monte che più al ciel s' accosta,
Col capo asperso di pruïne, ritto
Pur sempre, l' anzïano di Plimute.
Il Signore vagliato avea tre regni
Il grano a cerner; poi vagliato il grano,
Per il vivente seme d' una grande
Nazïone: le croniche vetuste
Così dicean: così credeva il core
Del popolo. Era accanto un Indïano,
Nudo insino a la cintola, col volto
A fierezza composto e ad un sogghigno
Provocator. Sul banco, in mezzo, chiusa
Si vedeva la Bibbia, in giallo cuoio

Legata è di gran borchie ènee guernita,
Impressa nell' Olanda; e lì vicino
Una pelle di crotalo, lucente,
Piena di frecce, come una faretra.
L' avea portata l' Indïano, in segno
Di sfida; e quelle frecce erano lingue,
Che parlavan di guerra. Il Capitano,
Nell' entrare, fermò sovr' esse il guardo,
Ed il Consesso udì che dibattea,
Qual mandar convenevole risposta
All' ostile messaggio; e fra i consigli
Molteplici, or accolti, ora respinti,
Solo una voce, quella dell' esimio
Anzïan di Plimute, era di pace:
Però ch' egli stimava utile e saggio
E quale il Redentor mite ne insegna,
Piuttosto convertire uno a la fede
Che tuttiquanti trucidar. Innanzi
Lo Standisce si fece, e borbottando
Ne la gola, chè rauca avea la voce
Ancor per la profonda ira, « Che ascolto!
Disse. « Col latte non si fa la guerra,
Nè coll' acqua di rose. A sparar forse
Contra i rossi scoiattoli piantato
Là, sovra l' arduo tetto de la chiesa,
L' obice abbiamo; o a mitragliare invece
Questi demoni da la pelle rossa?
Badate a me! La sola lingua intesa

Dai selvaggi sarà quella di foco.
Che da la bocca d' un cannon favella! »
Ma l' Anzïano gli rispose, alquanto
Scosso da meraviglia e raccapriccio
A quel linguaggio irriverente: « In vero
Non così Paolo la pensò, nè gli altri
Apostoli seguaci; e da la bocca
Non d' un cannone uscìan quell' ignee lingue,
Ond' essi favellaro all' universo! »
Il Capitano, non ponendo mente
Al rabbuffo cortese, erasi, in quella,
Al banco approssimato, e ripigliava:
« Questo negozio è mio di pien diritto.
Mel lasciate! Terribile è la guerra,
Ma se la causa è giusta, anche gradito
È l' odor de la polvere; ed in questo
Modo io rispondo agl' Indïani. » Allora,
Con subitano atto di scherno, estrasse
Da la pelle di crotalo le frecce,
E di polvere e scaglie empilla tutta
Sino a le fauci. Con tonante voce,
Nel consegnarla indi al selvaggio, ei disse:
« Prendi; e la reca per risposta a' tuoi! »

Fuor de la stanza scivola in silenzio
Il lucido Indïan, seco portando
La pelle del serpente; ed un serpente
Sembra egli stesso, mentre il sinuoso

Calle percorre, di tenèbra involto,
E nel cupo dispar de la foresta.

V

La partenza del *Fiordimaggio*

Allor che a la prim' alba il ciel s' imperla
E da le praterìe sorgon le nebbie
Vaporose, vi fu, nell' assopito
Villaggio di Plimute, un correr lieve,
Un suon d' armi represso, e imperïoso
L' ordine: *avanti!* dato a bassa voce,
E un marciar misurato.... indi silenzio.
Dieci uomini, in quell' ora, uscir com' ombre
Fuor del villaggio, ed erano: il gagliardo
Standisce, otto guerrier de la sua schiera
Ed Obomocco, l' indïana guida,
Fido amico de' Bianchi. Essi a le plaghe
Boreali moveano, ogni sommossa
Pronti a sedar de' barbari. Giganti
Sembravan ne la nebbia antelucana,
O poderosi eroi del re Davidde;
Ed eroi veramente eran nel core
Che a Dio credeva ed a la santa Bibbia
E a la rotta fatal de' Filistei

E de' Madïaniti. [12])

Alto, remoto,

Già si spiegava il chermisin vessillo
Del dì nascente; e i flutti in su le sabbie
Rumorosi correan: ma ad una fissa
Linea frangeansi spumeggiando, e indietro
Domi si ritraeano e umilïati.
Molte leghe percorse i valorosi
Aveano ormai, quando il villaggio intero
Di Plimute sveglìossi, e surse, e all' opre
Usate ritornò. Soave e molle
Spirava un venticello; e lentamente,
Dai vigili camini, ergeasi a spiro
Grige il fumo e drizzavasi a Levante.
S' incontravan gli amici, e in su le porte
Fean capannelle a novellar del tempo
E del vento cangiato e a la partenza
Del *Fiordimaggio* alfin propizio. Alcuni
Dicean che il Capitano iva a una guerra
Ben terribile; ed altri, che in periglio
Era il villaggio, lui lontano, e vari
Sciorinavan propositi e sentenze
A salvezza comune. Empìasi l' etra
Dei trilli de gli augei festosamente;
E la tenera voce de le donne
Consacrava col canto ed abbellìa
Le domestiche cure. Ed ecco il Sole
Dall' Oceano balzar, come un monarca;

E tremolare i flutti e rallegrarsi
Al suo ritorno. — Oh, bello in su le vette
De la montagna il suo raggio vermiglio!
Oh, bello tra le vele ed il sartiame
Del bastimento, che galleggia all' àncora
Pesto, logoro a' fianchi ed annerito
Dai turbini del verno! All' alto appese
De le antenne giù cascan quelle vele.
Lotta è 'l mar. Se la raffica stracciolle,
Racconciare le seppe, a' dì dell' ozio,
Sollecita la man del marinaro. —
Incontanente, come il Sol levossi,
Dardeggiò fuori del vascello un lampo
E uno sbuffo di fumo, il qual diffuso
Si disperse pei flutti; e tratto tratto
Si rinnovò quel lampo e quello sbuffo,
Ed il tuonare del cannon nei campi
Ripercoteasi e ne le selve intorno,
Segnal de la partenza. Oh, ma ben altra
Eco destossi nell' afflitto core
Del popolo! Sommesso ognun leggea
Un capo de la Bibbia; e la preghiera,
Proferita da prima a fior di labbro,
Si tramutava in supplica fervente.
I Pellegrini di Plimute poscia
Dai tetti uscîr di paglia: uomini, donne
E fanciulli; e calaro, in lagrimosa
Schiera, a la costa, a dar l' addio supremo

Al *Fiordimaggio*, che solcar dovea
L'Atlantico di novo, e nel deserto
Abbandonarli.
Alden venìa tra' primi.
Avea tutta la notte egli vegliato,
Dando volta e agitandosi sul letto
Nell' ardor de la febbre; ed avea scòrto,
Reduce dal Consiglio, il Capitano
A passo tardo misurar la stanza,
E intesone il lamento e il borbottìo,
Ch' ora una prece gli sembrava ed ora
Una bestemmia. Lo Standisce a lui
Accostossi una volta; e lì rimase,
Un attimo, in silenzio; indi, tornando
La stanza a misurar, sommessamente
Disse, e pien di sconforto: « A che svegliarlo?...
Dorma! è assai meglio! ogni parola è vana! »
Spense allora la lampa; e sì com' era
Vestito e pronto a sorgere coll' alba,
Buttossi in su la branda, e si ravvolse
Del mantello, che un tempo avea consunto
Ne le campagne de le Fiandre. In fine
S' addormì, — qual soldato, entro il bivacco,
La notte che precede a la battaglia. —
Milo, a la punta del mattino, alzossi
Lesto; e l' insonne garzoncel lo vide
Fra l' ombre del crepuscolo affibbiarsi
Il corsaletto ed altre armi d' acciaio.

Cigner la fida lama di Damasco
E il fucile impugnar da la forbita
Canna, in un angol rilucente, e andarne.
Spesso nel core di Giovanni surse
Il desiderio d' abbracciarlo: spesso
Tentarono i suoi labbri una parola
Di perdono e di pace. Ormai la vecchia
Amicizia, co' teneri suoi moti,
Gli rinascea nell' anima. L' orgoglio
Nondimeno la vinse, e quella parte
Più generosa de la sua natura
Signoreggiò: — l' orgoglio, e il sentimento
Insieme del suo torto e il vivo foco
Dell' oltraggio patito. — Egli l' amico
Partir vide nell' ira, e tacque. Tacque,
Mentre quegli affrontava aspri cimenti,
E fors' anche la morte! Allor dal letto
Alden balzò; scese; e le voci udìa
De la gente. Con Stefano, Riccardo
E Gilberto s' unì ne la preghiera
Del mattino e nel leggere la Bibbia.
Con essi e gli altri tutti alacre venne
Al lido di Plimute, irto di rocce,
Che al piè di que' raminghi il limitare
Fu d' una terra arcana e sconosciuta, —
L' angolar pietra d' una generosa
Nazione! — [13])

Ivi un poco insofferente.

Di perdere temendo il beneficio
Del reflusso o del vento occidentale,
Stava il padrone accanto a un suo battello.
Di quadre erculee membra egli, robusto,
E spirante l' odor salso de' flutti,
Discorrea, tutto cor, con questo e quello:
E stivava di lettere e pacchetti
Le sue larghe saccocce e d' ambasciate
Il ristretto cervel, tanto che in breve
Confuso rimaneane e sbalordito.
Alden, fattosi innanzi, un piè tenea
Sul parapetto del battello, e l' altro
Fermo ancor su lo scoglio: e favellando
Iva co' marinai, sparsi sui banchi.
Svelti, e bramosi di partir. Pur egli
Di partir desiava; e porre fine
Così all' affanno; ed a la disperanza
Sottrarsi, ch' è più celere di chiglia
E di vela; e sommerger ne gli abissi
Dell' Oceàno l' implacato spettro
Che a perseguirlo si rizzava. Mentre
Alden pasceasi di sì cupe idee,
Si vòlse indietro e tra la calca vide....
Vide Priscilla, che sebbene ignara
Di quel che il giovin meditava, mesta
Era e pallida in volto. Ella tenea
I languid' occhi in lui fermi ed intenti,
Quasi ne indovinasse ogni pensiero;

E il suo sguardo apparìa cotanto triste,
E supplice cotanto e pien di muta
Rampogna, che Giovanni, all' improvviso,
Dal suo proposto si rimosse, a guisa
Di vïandante che atterrito in vista
Dall' orlo si ritrae d' un precipizio.
Strano è 'l core dell' uom co' suoi vivaci
Misterïosi istinti! e strana è al pari
La vita co' suoi rapidi momenti
Predestinati, e sovra i quali gira,
Come porta sui cardini, il passato
E si richiude, e s' apre l' avvenire!
« Io qua rimango! » egli esclamò, drizzando
La pupilla a gli spazî azzurreggianti,
E lo spirto al Signor, la cui potente
Aura disperso avea nebbia e demenza,
Ond' ei, ravvolto e afflitto, iva a la morte.
« Una nuvola bianca al par di neve
Lassù fluttua nell' etere, e somiglia
Ad una mano che ostinata accenni
Verso l' aperto mar. Ma un' altra mano,
Meno spetrale, meno paurosa,
V' à qui, che mi protegge e mi rattiene.
Ondeggia pure, o man di nube, ondeggia
E, rotëando i tuoi fiocchi, ti stringi
Sì da sembrarmi un pugno. Io non ti temo.
Sii tu avviso o minaccia di sventura.
Non v' à terra più sacra de la terra

Ch' ella calpesta. È l' aria, che respira,
Dolce e salubre. Io sempre intorno ad essa
Fia che aleggi, invisibile custode,
E la difenda sempre e fuor la tragga
D' ogni periglio. Io resterò per lei.
Primo toccai questa rocciosa sponda;
E lascierolla, se il buon Dio m' aiuta,
Ultimo. »

Passeggiava irrequïeto
Il padrone frattanto; e ad ora ad ora
Con un aspetto grave e dignitoso
Il cielo iva scrutando e la marea
Ed il soffiar del vento. A lui da presso
Il popol s' accalcava; e chi l' estremo
Parole gli dicea tutto affannoso,
E chi tentava, anco una volta, in mente
Imprimergli incombenze ed ambasciate.
Egli, a la fin, prendendo, a quella guisa
Che il timone s' afferra, ognun per mano,
Balzò dentro il battello; e all' ancorato
Bastimento vogò, lieto e felice
Di sottrarsi a la noia ed al trambusto
Di que' lunghi congedi, e di lasciare
Una terra infeconda, tutta scogli,
Tutta morbi e tristezza, e che a le cure
Non risponde dei poveri coloni,
Nè d' altro è ricca fuor che del Vangelo!
Tra il tonfo allor de gli affrettati remi

Si perdette l' addio, che i Pellegrini
Davan supremo. Oh, forti cuori e fidi!
Non uno ritornò sul *Fiordimaggio*
A la terra natia; non uno indietro
Si vòlse, e fiacco abbandonò l' aratro
A mezzo il solco!

Sul naviglio tosto
S' udir le grida d' allegrezza e i canti
De' marinai, che l' argano girando
Traean la ponderosa àncora a bordo.
Fûr legate l' antenne; ed a la brezza
Che venìa favorevol d' Occidente,
Si spiegaron le vele. *Il Fiordimaggio*
Uscì allor da la rada; e il promontorio
Trascorso di Gurneto, ad austro vide
L' Isola dileguare e i banchi enormi
Di sabbia e il Campo del Primiero Incontro.
Prese, col vento in poppa, alfin la via
Dell' infinito Atlantico, portato
Sull' arene così de' cupi abissi.
Come sui gonfi cor de' Pellegrini.

Essi a lungo seguiro ed in silenzio
Il lento indietreggiar di quelle vele,
Ormai per consuetudine dilette
All' occhio e all' alma, quasi che il vascello
Umana fosse e viva cosa. Quindi
L' Anzïan si scoperse; e alzando il capo

Come s' egli vedesse oltre la terra,
Da uno spirto profetico rapito,
« Preghiam, » disse, « preghiamo ! » E i circostanti
Con pronta fede si drizzaro a Dio.
E n' ebbero conforto. All' orlo estremo
De le scogliere mormoravan l' onde :
E tristamente sul vicin poggetto
Mormoravan, chinandosi, le spighe,
Che sull' ossa de' morti eran cresciute
Nell' eminente cimitero. E parve
A qualche mesta fantasìa, che allora
Gli amici ed i congiunti, ivi sepolti,
Si risvegliasser dal funereo sonno
A mescer coi superstiti la prece.
Tingeva il Sole, al lembo orïentale
Dell' Oceàn, le biancheggianti vele,
Che sembianza porgean de la marmorea
Lastra d' un sepolcreto. Ahi, sotto quelle,
Più e più sempre lontane, iva perduta
La speme de la fuga e del ritorno !
Ed ecco, mentre i Pellegrini a frotte
Davan volta e partïansi, un indïano
Sovra il colle apparir : ma non appena
Essi il segnaro con protese mani,
Via disparve più rapido che freccia.
Proseguiro il cammino, ed al villaggio
Si ridussero alfin. Solo Giovanni
Errò, fantasticando, un po' sul lido,

Intento a' flutti, che con moto alterno
Bagnavan que' granitici dirupi,
Ed al diffuso scintillar del Sole,
Che lo spirto parea visibilmente
Del Signor sull' immensa urna dell' acque.

VI

Priscilla

Così, fantasticando, egli sul lido
Errò dell' Oceàno; e il suo pensiero
Correva a cento cose, e pria di tutte
E su tutte a Priscilla! E quasi avesse
Il pensiero virtù di calamita,
E per arcane leggi di Natura
Sapesse attrarre a sè quel che toccava:
Giovanni, nel partir, vide al suo fianco
Starne Priscilla, che diceagli afflitta:
« Siete voi tanto offeso? Una parola
Mi rifiutate? Da biasmare io sono
Perchè ier, mentre voi fervidamente
Peroraste per lui, tacer non seppi?
Ed il mio cor, bizzarro, impetuoso
E dimentico forse del femmineo
Decoro, perorò la causa vostra?

Pur mi dovete perdonar. Franchezza
Usai troppa; parlai, quando il silenzio
Era il miglior partito.... e tuttavolta
Non posso oggi disdirmi. Istanti tali,
Ne la vita dell'uom, van maturando,
In cui se il core è d' improvviso scosso,
O se un accento spensierato cade,
Pari a una selce, dentro il suo profondo,
Esso trabocca e spande i suoi segreti,
Uguale ad acqua, che il terreno irrora.
Nè più dato è raccôr. Così, pur io,
Ieri fui sin nell' intimo agitata,
Quando parlar v' udii de lo Standisce:
Lodarne le virtù; mutare in pregi
I suoi stessi moltoplici difetti;
Il valore esaltarne, e la gagliarda
Tempra del braccio, ed i combattimenti
De le Fiandre eziandio, come se amore
Per queste si acquistasse opre di sangue;
E voi spregiare e gli altri, infatuato
A tesser lauri al vostro unico eroe.
Ne lo scatto dell' alma violento
Dissi quel che v' è noto. Io mi confido
Però che di perdon largo mi siate,
Nè la vostra amicizia, antica e vera,
Debba sì agevolmente andar disciolta. »

Ed Alden, l' erudito garzoncello,

Di Standisce il compagno, allor rispose:
« Non contra voi, Priscilla, ira provai,
Ma contra me, che maldestro non seppi
L' incarico adempir. »
« No! » lo interruppe.
Pronta e recisa, la fanciulla. « Meco
Di collera avvampaste, allor che schietto
Il mio labbro svelò quel che pensavo,
Quel che sentivo. E torto ebbi: il confesso.
Chè destin de la donna è 'l rassegnato
Attendere e il tacer, come fantasma
Muto, sinchè l' interrogar altrui
La catalessi solva del silenzio.
Egli è per ciò che ignota spesso, cupa,
Va l' esistenza nostra orba di Sole: —
Pari a la sotterrana onda d' un fiume
Che in tra caverne tenebrose passa,
Non udita, nè vista; ed infeconda,
Senza tregua, con vano mormorìo,
Corrode il suo verdastro alveo di pietra. — »

E il giovine, facondo adulatore:
« Che mai dite, Priscilla? Io, veramente,
Voi donne paragono al fiume argenteo
Che irrigava al beato Eden le aiole,
Eternamente verdi, — a quell' Eufrate
Che nei deserti d' Avilà trascorre, 14)
Ed il profumo effonde e le memorie

Dolci del Paradiso. — »
« Ah ! » lo interruppe
La vergine di novo, « èmmi palese
Ormai da questi leziosi accenti,
Che poco m' apprezzate o mente alcuna
Non porgete al mio dir : però che quando
Io trepida vi parlo e addolorata
Dal profondo del cor, ma con franchezza,
E chiedendo sol vo benevolenza
E simpatìa ; voi, cinico, torcete
Le mie parole, che son dritte e piane.
Ad altro senso e la risposta suona
Un giro lusinghevole di frasi.
Ciò leale non è ; ciò non è giusto ;
Ciò mal risponde a quella miglior parte.
Ch' è in voi, Giovanni. Vi conosco e stimo
Ben io da lungo tempo ; e so ch' avete
Nobil natura, che sovente ad alto,
Etereo scopo il mio spirto diresse.
Vi fui per questo amica ; ed è per questo
Che invincibil rammarico ora provo
Nel veder che confusa all' altre donne
Di già m' avete, e meco usar vi piace.
Complimentoso, d' un banal linguaggio.
Sì, del linguaggio che, davvero accorti !,
Gli uomini scelgon favellando a donne :
E che le donne, spesso, indispettite
Rifiutan come stolto od oltraggioso. »

Alden, muto ed attonito, ascoltava
E mirava Priscilla; e si dicea
Che mai più bella di beltà divina
Non aveala veduta. Ei che pur ieri,
Con rotto scilinguagnolo, la causa
Patrocinò d' un altro, ora perplesso,
Le stava innanzi senza ardir nè lingua.
E la donzella, che un po' avea compresa
O indovinata quell' interna lotta,
Che rendeva il garzon trepido e goffo,
Continuò il suo dir: « Mostriamci dunque
Quel che siamo; ed il labbro, in ogni evento,
Significhi il pensier. Sia la schiettezza
Nostra guida costante, e l' amicizia
Consideriamo, come sacra cosa.
Non è un segreto, nè punto vergogna
Provo nel dichiarar, ch' avrei bramato
Di vivere con voi: sempre vedervi
E parlarvi. Ferita indi ed offesa
Nell' alma mi sentii dall' ostinato
Offrirmi a sposo quel compagno vostro,
Sebben Milo Standisco egli si nomi,
Capitan di Plimute. Aperto il dico.
M' è la vostra amicizia assai più dolce
Che l' amore di lui, s' anco due volte
Fosse l' eroe che strombazzar vi piace. »
Priscilla allor la man gli stese. Pronto
Afferrolla il garzone; e le ferite

Del suo cor sì profonde e sanguinanti
Si chiusero a quel tocco. Alfin, con voce
Piena di sentimento, egli proruppe:
« Oh, noi dobbiam, per sempre, essere amici;
E di tutti color, che v' offriranno
Amicizia ed affetto, il primo io sia,
Il più fido, il più prossimo, il più caro! »

Uno sguardo d' addio volsero entrambi
A le piccole vele irradïate
Del *Fiordimaggio*, che scorgeasi appena,
E a poco a poco s' immergea ne' flutti
Dell' ultimo orizzonte; e verso casa
S' incamminâr silenzïosi. Un senso
Indefinito e strano allor li côlse,
Quasi che ognun fosse di là partito
E restassero, soli, in un deserto.
Ma quando in mezzo ai campi, che dall' alto
Benediceva sorridendo il Sole
Co' suoi sprazzi di luce, essi inoltraro,
Più lieve il piè, più lieve anco lo spirto
Divenne; e la fanciulla, a lui conversa,
Un po' furbescamente interrogollo:
« Giacchè il vostro terribil Capitano
Marcia contra i selvaggi a gran giornate
(Più assai contento a compier tali geste
Che a reggere, tranquillo, una famiglia)
Mi potreste narrar quel che v' occorse,

Subito che iernotte, a lui tornando,
Detto gli avrete quanto fui scortese
Nell' accoglier le sue dolci proposte ? »
Giovanni Alden sollecito l' istoria
Le raccontò: non de la propria tacque
Disperanza crudel, nè del furore
De lo Standisce. Al che Priscilla rise.
E tra il serio e il burlevole soggiunse:
« È un piccoletto fumaiol costui,
Che prende foco in un momento e avvampa! »
Ma con dolcezza il giovin la riprese;
E proseguì, di sè parlando, a dire
Che vinto dall' angoscia avea risolto
D' andarsene, quel dì, col *Fiordimaggio*,
E sol consiglio ebbe mutato allora
Ch' ei seppe de' pericoli di guerra,
E, a sua fida custodia, era rimaso
Imperterrito. A cui, tutta commossa
Ne la voce e ne gli atti, ella rispose:
« Oh, vi ringrazio! Quanto foste buono
Sempre con me!... »

Così, qual pellegrino
Che va devoto invêr Gerusalemme,
Tre passi move innanzi ed uno indietro:
Religïoso ardor lo spinge, e cupo
Lo trattiene il pensier de' suoi peccati
A mezzo de la via: que' puritani
Giovani, lenti e risoluti a un tempo,

Ora a la Terra Santa ivano insieme
Do' lor soavi desiderî, e mentre
Ne spronava l' andar fervido amore,
Il sospetto arrestavali e il rimorso.

VII

La marcia di Milo Standisce

Milo Standisce proseguiva intanto
Verso Borea il cammino, ora nel mezzo
A torbidi pantani ed a boscaglie,
Ora lungo il sabbioso orlo del mare.
Non avea soste che fugaci. Il foco
Mal represso dell' ira entro gli ardea,
Gli fremea vïolento; ed il sulfureo
Odore de la polvere gradito
Era più a le sue narî, che i profumi
Tutti de la foresta. Iva in silenzio
Ed accigliato. Riflettea: « toccommi
Grave disavventura. Io sempre avvezzo
A le conquiste e a' nobili trionfi,
Eccomi irriso da una femminetta,
Disprezzato e respinto; e dall' amico,
A cui tutto me stesso confidai,
Eccomi con infame arte tradito!

Oh, questo è troppo! » E si vibrava, in quello
Convulso ne le terse armi lucenti.
Ma più pacato, indi seguiva: « Eppure
Son io soltanto da biasmar. Fui pazzo.
Ad un vecchio guerrier dai brizzolati
Capelli e da la faccia aspra di rughe,
Ne' disagi vissuto e ne' perigli
Ed uso ai duri soldateschi modi,
Dovea frullar pel vano capo il grillo
D' innamorarsi e corteggiar fanciulle?
Era un sogno; e passò, sì come gli altri
Sogni, e disparve. Mi pareva un fiore,
Ed era una mal' erba. Io questo affetto
Indegno strapperò dal sen profondo,
E getterollo al fango, onde nascea.
D' ora innanzi, non più ch' armi ed armati!
E sarò vago e innamorato solo
Di rischi e di battaglie! » Ne la mente
Ciò volgea; ciò, tra' denti, borbottava
Milo Standisce, tutto il dì marciando,
O sdraiandosi, a notte, entro la selva,
Con gli occhi fissi a gli arbor più remoti
O al costellato ciel, che scintillava
Oltre a que' giganteschi arbori.

Ei giunse.

Dopo tre giorni di cammino, a un prato
Che stendeasi fra i boschi e l' Oceàno;
E scòrse il campo de' selvaggi. A gruppi.

Qua e là, presso le tende, eran le donne
Affaccendate in cento opre servili;
Ed i guerrieri, a una gran vampa assisi,
Orridi per belletto e cicatrici,
Stavan fumando e chiacchierando insieme.
Essi balzaro incontanente in piedi,
Chè avean veduto, di lontano, i Bianchi
Approssimarsi, e il Sol tremuli e vivi
Lampi rifletter dai moschetti intorno,
Da le corazze e da le spade. Innanzi
Due si trasser de' barbari; e con cenni
Chiesero d'abboccarsi a lo Standisce,
Offrendo in dono preziose pelli.
Nel guardo aveano l' amicizia, e in core
L' odio. I più valorosi erano questi
De la tribù, giganti entrambi e truci,
Come Golia di Getta[15]) e il formidabile
Ogo, re di Basàn. [16]) L' un Vattavama,
E Pecsuotto s' appellava l' altro.
Teneano al collo i lor pugnali appesi,
Taglienti e aguzzi al par d' un ago; chiusi
Però dentro a guaine, incastonate
Di variopinte conchigliette. Altr' armo
Non recavan, chè molto erano astuti.
Lo salutaro: « Benvenuto, Inglese! »
Cotai parole avean dal labbro udito
De' mercatanti, che talor sul lido
Sbarcavano per compra o per baratto

D' irsute pelli. Nel natio linguaggio
Poi rivolti all' interprete Obomocco,
Guida e amico de' Bianchi, essi coperte
Chieser di calda lana, armi di taglio
E, ancor più, schioppi e polvere, sepolta,
Dicean, gelosamente entro le fonde
Cantine, con la peste, ad esser tratta
All' improvviso per recar la morte
E l' esterminio ne' fratelli Rossi!
Rifiutò lo Standisce, e in quella vece
Loro offerse la Bibbia. I due selvaggi
D' un subito mutâr voce e sembianza,
E proruppero in vanti ed in minacce.
Con passo lungo e maestoso allora
Si fece innanzi Vattavama, e in questa
Fiera guisa parlò: « Da gli occhi torvi
Del Capitano, Vattavama scorge
Ch' ei cova una gran collera nel petto.
Ma il valoroso Vattavama ignora
La trepida paura; e a quella vista
Non si sgomenta, nè s' arretra. Nato
Egli non è di femmina. Sull' arduo
Picco d' una montagna, a notte cupa,
Fuori balzò d' una gigante quercia,
Dal fulmine spaccata; e rivestito
Balzò dell' armi, da la testa al piede,
Alto gridando: Chi affrontar ardisce
Vattavama, l' intrepido? » Traeva,

In questo dir, l' ancipite coltello
E l' affilava a la sinistra mano:
Mostrando indi l' effigie d' una donna
Sul manico intagliata, ei, con amara
Beffa, aggiungea: « Sovr' altra impugnatura
Ò un' altra effigie a casa, ed è d' un uomo;
E sposeransi, in breve, e copia avremo
Così di bimbi! »
Pecsuotto quindi
S' avanzò, millantandosi e ad un tempo
Ingiurïando lo Standisce. A colpi
Secchi batteva coll' ossute nocche
Sul pugnal, che pendeagli al sen villoso.
A metà lo togliea da la guaina,
Ed entro poi lo ricacciava, in quella
Che arditamente: « Esso vedrà » dicea
« L' aurea luce del giorno, e ciberassi,
Ma non fia che pronunci un solo accento!
Ah ah! dunque è costui quel poderoso
Capitano che i Bianchi a noi mandaro
A distruggerne tutti? Egli è un ometto;
E lasciamo che torni, onde venìa,
E con donne ed in opere donnesche
Il suo tempo consumi! »
A lo Standisce
Di veder parve che le Pelli-rosse
L' adocchiassero allor con bieco intento,
E dai cespugli a gli arbor de la selva,

Via strisciasser, quai serpi, od alto il viso,
Come a diporto e in cerca d' augelletti,
Ponessero le frecce in su la corda,
E lo chindesser sempre più da presso
Con rete inestricabile d' agguati.
Pur impavido ei stette; e proseguiva
A parlar con affabil noncuranza:
Così narran le croniche, che gli avi
Nostri dettaro, a' vecchi dì. Sol quando
L' oltraggio intese e la millantatrice
Sfida, il sangue sentì de la sua stirpe
Tutto rimescolarsi, — il sangue d' Ugo
E di Turstòn de gli Standisce. — Forte
Gli battè il cor; gli si gonfiâr le vene
De le tempie; e precipite slanciossi
Sul borïoso, gli strappò il pugnale
E glielo immerse in seno. Traballando
Cadde all' indietro il barbaro, e il terreno
Misurò, con la faccia al firmamento
Sconvolta da satanica fierezza.
Subitamente allor da la foresta
S' alzò lo spaventoso urlo di guerra;
E qual neve che turbina a gran fiocchi
Nel gelato dicembre e di traverso
Vola tra i fischi acuti del rovaio,
Tal, d' ogni parte, repentino e fitto
Un nembo scese di pennuti dardi.
Poi si vide una nugola di fumo,

E da questa guizzò livido un lampo,
E dal lampo uscì il tuono, e innanzi ad esso
Corse, fiera e invisibile, la Morte.

Fuggiron gl' Indïani, e s' appiattaro,
Incalzati da presso e attornïati,
Ne' tenaci acquitrini e ne le macchie
Fittissime. Ma il capo, il valoroso
Vattavama, sdegnò, ne la codarda
Fuga, lo scampo. Una fulminea palla
In fronte lo colpì. Cadde. E le mani
Sue convulse abbrancâr la verde gleba,
Quasi, anche morto, il dolce suol de' padri
Contendere volesse agl' invasori.

Ivi giaceano in mezzo ai fior del prato
I due morti guerrieri; ed Obomocco,
Guida a' Bianchi ed amico, era da canto,
Tacito e con le braccia al sen conserte.
A la fin, sorridendo, egli si vòlse
Al capitano di Plimute, e disse:
« Pecsuotto vantavasi d' invitto
Core e di forte braccio e gigantesca
Statura, e voi, gran Capitano, ardiva
Un ometto chiamar: ma ben m' avvedo
Ch' alto foste abbastanza a rovesciarlo
E distenderlo, muto, a' piedi vostri! »

Così la prima pugna incoronata
Fu di vittoria. Allor che nel villaggio
Di Plimute ne giunse il lieto annuncio;
E, guerresco trofeo, dall' alto tetto
De la Chiesa, — che insieme era la ròcca
De' Puritani, — la recisa testa
Di Vattavama, duramente arcigna,
Giù guardò penzoloni: a la speranza
Il cor s' aprì del popolo, e allegrossi,
E ognuno rese a Dio fervide grazie.
Ma Priscilla il pietoso occhio distolse
Da quello spettro di terror, ben lieta
Dell' aver rifiutata a lo Standisce
La man di sposa; e paventando solo
Ch' ei di ritorno da le sue cruente
Battaglie ancor la reclamasse, quasi
A caro guiderdon di que' trïonfi.

VIII

Il filatoio

Corsero mesi e mesi; e i mercantili
Vascelli, nell' autunno, ivi sbarcaro
Parenti e amici novi, e greggi in copia
E cereali ai Pellegrini. Pace

Nel villaggio regnava. A le diverse
Lor faccende attendean gli uomini tutti:
Qual tagliava la legna arida al bosco
E qual compìasi la diletta casa,
A cui dinanzi le grigiastre aiole
Olezzavan di fiori, ed irto attorno
S'ergea lo stecconato. Alcun la gleba
Frangea, sassosa, coll' adunca marra;
Ed altri l' ondeggiante erba falciava
Nel vicin prato. E chi frugava il cieco
Mare, a cogliere pesci; e chi, le macchie,
A stanarne il ramoso agile cervo.
Tutto era pace nel villaggio; e solo
Un rumor vago di guerresche imprese
Venìa, di quando in quando, a turbar l' aria
Ed il cor de' Coloni.

Il valoroso
Milo Standisce co' suoi fidi intanto
Batteva la campagna; e sbaragliando
Di continuo le avverse orde selvagge,
Il suo nome cignea di paurosa
Gloria. Domata ei non avea per anco,
Nell' imo sen, la collera: ma questa
Al rimorso mesceasi e al pentimento,
Sì come sempre avvien, dopo lo scoppio
D' intensa passïone, in ogni spirto
Nobile e generoso. Al modo istesso
L' onda d' un fiume, che furente sbocca

Nel mar, quando a prefissa ora si gonfia,
Un po' s' arresta e divien salsa e amara.

Già un novo casolare Alden costrutto
S' era de' grossi abeti a la foresta
Da lui recisi. Ben commessa a quadri
Scorgeasi e imbullettata la massiccia
Porta, di fronte; il tetto alto e coperto
Di scorrevoli giunchi; le finestre
Chiuse a graticci e le impannate a carta,
Unta d' olio, che libero a la luce
Lasciava il varco ed escludea la pioggia
Ed i soffi del vento. Egli vicino
Si scavò un pozzo, e un orticel piantovvi
Con grande cura: — appaiono vestigi
Ancor di questo e quello al vïandante. —
Attigua al casolar sorgea la stalla,
Ove, di nottetempo, Cornorotto,
Torel bianco qual neve ed a Giovanni
Toccato in sorte nel partir gli armenti,
Ruminava, tranquillo, il fien raccolto
Ed olezzante di puleggio.
Spesso,
Quel sognatore, quando avea fornite
L' opre sue dïuturne, a frettolosi
Passi movea per un sentier boschivo
All' abituro di Priscilla. Ed ivi
Sapeano addurlo i più sottili inganni

De la sua fantasia, le illusïoni
Romantiche, il diletto, che sembianza
Pigliava d' un dover sacro, e l' amore
Velato d' amistà. Sempre Giovanni
A lei pensava, le pareti ergendo
De la sua casa; sempre a lei pensava,
Se le zolle rompea dell' orticello;
Sempre pensava a lei, quando, la festa,
Aprìa la Bibbia a leggervi l' encomio
Di donna virtuosa e qual descritta
Vien da' Proverbi: come deve il core
Di suo marito confidarsi in lei
Securamente; come tutti i giorni
Ella il ben gli procaccia e il mal gli evìta;
Come la lana e il lino ognor provvede,
E lavora contenta; come assidua
Tien la conocchia e fa girare il fuso;
Come per sè non teme e per la dolce
Sua famigliola il verno aspro di ghiacci,
Però che ognun de' suoi lo scarlattino
Abito veste di sua man tessuto.

Un pomeriggio nitido d' autunno
Era Priscilla presso il filatoio;
E le sedeva Alden rimpetto, intento
Coll' anima e con gli occhi al tenue filo
Che le dita torcean de la fanciulla,
Come lo stame de la sua fortuna

Fosse o quel dì sua vita. Aveano a lungo
Conversato, or tacevano. E al ronzìo
De la rota, così, dopo un silenzio
Soave, ei favellò: « Da ver, Priscilla,
Quando filare senza tregua alcuna
Io vi contemplo, economa e pensosa
Solo de gli altri; voi trasfigurate
Al guardo mio, nè più Priscilla siete,
Ma Berta, l' adorabil filatrice! »
A le ardenti parole, il piè di lei
Più celere più celere si mosse
Sovra il pedale; sbalzò irato il fuso;
E le si ruppe il filo in tra le dita.
Non dando mente al piccoletto guaio,
Ricominciò, facondo e impetuoso,
Il giovine: « La bella filatrice
E la reina insiem d' Elvezia siete!
Sì, quella Berta, di cui lessi un giorno
In una botteguccia a Sutantonia
La dolce istoria. Su caval bardato
Ella andava per monti e valli e prati,
Traendo il filo ognor de la conocchia
Acconciamente nell' arcione infissa;
E frugale era tanto e tanto buona,
Che il nome suo passò in proverbio. Io credo
Così avverrà di voi, quando negletto
Dormirà il filatoio in un oscuro
Angolo, e più del suo rombar proficuo

Non s' empiran le stanze. Allor le madri,
Riprendendo le figlie, i dì beati
Fia che rammentin dell' infanzia loro,
E sul buon tempo antico e su Priscilla,
La filatrice, tessan lodi e canti. »
La bellissima vergin puritana,
Tutta giuliva per l' encomio dato
Al tenor di sua vita, e da lui dato
Che lo rendea soave oltre ogni dire,
D' un subito s' alzò dal filatoio,
E accostossi a la tavola, e dall' aspo
Una bianca matassa, ch' ella stessa
Filato avea, tolse, e così risposta
Fece a lui, lusinghevole oratore:
« Oh, nemmen voi starne dovete in ozio;
E come io son de le massaie, voi
Siate il model de' provvidi mariti!
Protendete le mani; e la matassa,
Via, tenetemi innanzi, ond' io la svolga,
A compier poscia un lavoruccio a maglia.
E chi sa che cangiati usi e costumi,
Coll' andare de gli anni, i padri ai figli
Non ricordin, commossi, i giorni d' oro,
In cui vivea Giovanni Alden! »
Fra ingenui
Scherzi e sorrisi la matassa intanto
A le man gli assestò: goffo ei sedea,
Ed ella, ritta e graziosa, il filo

Raccoglieva con agil maestrìa
In gomitolo; ed or dolce rimbrotto
Moveagli del suo tozzo ed impacciato
Contegno, ed ora, ne lo sciogliar nodi
O districar grovìgliole, le mani
Gli sfiorava; e a quel tocco, — e potea forse
Ella evitarlo? — brividi improvvisi
Trascorreano al garzon per ogni nervo.

Quand' ecco in mezzo, a romper quell' incanto
D' ineffabile amore, un messaggiero
Balza ansante e atterrito; e le più tristi
Novelle reca del villaggio. È morto
Milo Standisce! un indïan narrollo.
Tratto in un' imboscata, insiem co' suoi,
Ed a la testa lor, cadde trafitto
Da freccia intrisa di veleno. In breve
Sarà posto il villaggio a ferro e a foco,
Ed il popol distrutto. — Le parole
Del messaggier piombaron dolorose
Sovra il core de' giovani. Priscilla,
Muta per lo spavento, al ciel le braccia
Aveva alzate, nè battea palpèbra,
Somigliante a una statua. Ma Giovanni
Levossi ratto; e come se la punta
Del fiero dardo penetrando il core
De lo Standisce, avesse il suo colpito
Parimente, e spezzati ad una volta

E per sempre i legami, ond' era avvinto:
In un eccesso di sentir già fatto
Selvaggio e inconscio, — chè a la gioia orrenda
De la sua libertà si confondea
Pure il rimpianto del perduto amico, —
Si fe' accanto a Priscilla, immota ancora,
E quasi con un gemito abbracciolla,
Ed esclamò, mentre, qual cosa propria,
Se la stringea convulsamente al seno:
« Quel che conginnse Iddio, l'uom non sepàri! » 17)

Due ruscelletti, che divisi sgorgano
Da lontane sorgive, allor che il vertice
De la nativa alpe lasciando in candidi
Spruzzi scendono al piano, a lungo miransi,
E, nel mirarsi, ognora più s' accostano
Coi lor passi sonanti e serpeggevoli,
Finchè giunti a la selva, ogni pericolo
Essi affrontano insieme, insiem fondendosi:
Così quelle due vite, che distinte
Aveano incominciato il lor cammino,
Ma tuttavia l' una guardando all' altra
Con intento fedel, più sempre appresso
Si faceano con gli anni; e la crudele
Serie vincendo de gli eventi, alfine
In un amor s' uniro e in un amplesso.

IX

Il giorno delle nozze

Da la cortina de le nubi in fiamma,
Dal padiglion di porpora fuor esce,
Sfolgoreggiando, il Sole; e, sacerdote
Massimo dell' Eterno, à il vestimento
D' ôr tessuto e di gemme e in su la fronte
Reca la maestà, reca la gloria.
Ei benedice all' alma terra, e a liste
Scintillano i vapori a lui di sotto,
Come grate di rame, e qual lavacro
Gli si distende l' Oceàn dinanzi.

Così 'l mattin sorgea, ch' iva Priscilla,
La vaga puritana giovinetta,
Sposa a Giovanni. Convenìan gli amici.
L' anzïan di Plimute e il Magistrato
Quel nodo, che l' amore avea composto,
Rendean perfetto e sacro. De la Legge
Custodi e del Vangel, le sanzïoni
L' un prometteva de la terra, l' altro

Le grazie inenarrabili del cielo.
Semplici e brevi fûr le nozze, appunto
Come quelle di Ruth, la moabita,
Con Boòz di Betlemme. A bassa voce
I due felici replicâr gli accenti,
Che li stringean con vincolo soave
Sino all' avel, — secondo il puritano
Rito e gli usi lodevoli d' Olanda. —
Con fervore devoto indi l' esimio
Anzïan di Plimute per il novo
Focolare pregò, per quella casa
Che si fondava nell' affetto; e a lungo
Disse pur de la vita e de la morte
E de' celesti beneficî, e questi
Invocò su la coppia avventurosa.

La cerimonia era compiuta appena,
Che fosca e afflitta una figura, in armi
Chiusa d' acciaio, al limitare apparve.
Perchè lo sposo raccapriccia, e guata
Fisamente a la strana visïone?
E la sposa perchè diviene smorta,
Ed il volto sull' omero al suo caro
Reclina e asconde? È un fantasma dell' aria?
Una forma spetral, che non à vita?
Od una paurosa ombra, che balza
Fuor del sepolcro a proibir le nozze?
Non veduto, era a lungo ivi rimasto

Quell' ospite inatteso e mal gradito.
Nell' appannata sua pupilla un raggio
Brillò sovente a raddolcirne il buio,
E a disvelar che, pur sott' essa, un core
Fervido s' ascondea. Non altrimenti
La rota oscura d' aggruppate nubi
Che discorre pel ciel, se mai dirada,
Lascia la spera intravveder del Sole.
Quello spettro, una volta, alzò la mano
E mosse i labbri, che restaro muti,
Perchè il ferreo voler seppe domarne
Il fuggevol desìo. Ma allor che data
La vicendevol fede e la preghiera
Ultima già proferta, benedetti
Fûro gli sposi nel Signor, si trasse
Egli innanzi ed il popolo stupito
Vide Milo Standisce in carne ed ossa
E di lucenti armi coverto. Il prode
Capitan di Plimute allor si vòlse
A lo sposo, e pigliandolo per mano
Gli mormorò commosso: « Oh, mi perdona!
Troppo l' ira e il desìo de la vendetta
Nel core accarezzai. Troppo de' sensi
Mi presi cura. Fui crudele ed aspro.
Ma, grazie al Ciel !, tutto passò. Lo stesso
Ardente sangue ne' miei polsi scorre
D' Ugo Standisce: appassionato e pronto
All' odio ed all' amor, ma non restìo

Le colpe ad espïar. Milo Standisce
Non fu mai di Giovanni Alden l' amico,
Siccom' oggi. »
Ed il giovine rispose:
« Profondo obblìo sovra il passato, tranne
Su la nostra amicizia antica e cara,
Che crescerà col volgere de gli anni. »

Il Capitano poi venne a Priscilla:
La inchinò; salutolla gravemente,
Com' è fra' gentiluomi costume
Ne la vecchia Inghilterra, un che di villa
E insieme di città, di cortigiano
E campagnol; congratulossi quindi
Del maritaggio, ed encomiò lo sposo
Con vivo accento. Alfin, ridendo, aggiunse:
« Non io dovea dimenticar l' adagio:
Serviti da te stesso, e ottimamente
Tu servito sarai; nè l' altro: *A Kente*
Non si colgon ciliege a mezzo il verno. »

Grand' era lo stupor de' Pellegrini,
Ma più grande la gioia, or che dinanzi
Si rivedean la faccia arsa dal Sole
Del loro prode Capitan, che a lungo
Avean, per morto, lacrimato. Tutti
Gli si facevan premurosi attorno
Per mirarlo e ascoltarlo; ed i novelli

Sposi obblïando, profondeansi in risa
E in domande e in risposte, e di continuo
L' uno troncava la parola all' altro.
Alfin Milo Standisce, sbalordito
Da quella calca allegra e schiamazzante,
Lor brusco dichiarò, ch' avrìa prescelto
Irrompere in un campo d' Indïani,
Ch' andar, non invitato, ad altre nozze.

Era Giovanni con Priscilla intanto
Sceso a la soglia; e la balsamic' aura
Aspiravano insiem di quel mattino
Caldo e sereno. Essi vedeansi innanzi,
Tocca qua e là da le autunnali tinte,
Ma solitaria e triste ne la luce
Del Sole, che più sempre ergeasi al cielo,
La terra del lavoro e de gli stenti.
Scorgean le tombe de' lor cari, il lido
Che un deserto parea di grige sabbie,
I noti campi, il bosco de gli abeti,
Le cupe praterìe. Se non che a gli occhi
Innamorati quella terra ormai
Si mutava in un vago Eden, ripieno
Tutto de la presenza alma di Dio,
La cui voce s' udiva nel rimbombo
Incessante del mar.
Ma fûro in breve
Distolti da quell' estasi di amore

I due beati, chè partìan gli amici;
E con molto trambusto e rumor molto
Tornava ognun, d'indugi impazïente,
L'opra smessa a fornir del giorno innanzi
Od altra a cominciarne. Alden felice
Ed orgoglioso de la sua Priscilla,
Sollecito ad un tempo e circospetto,
Fuor d'una stalla attigua, alto destando
La meraviglia ne gli astanti, addusse
Il suo torel. Più candido che neve,
E obbedïente a la gagliarda mano
Del giovin, che 'l traea per una fune
(A cui, dall' un de' capi, era un anello
Ferreo, che trapassavagli le nari)
Esso innanzi venìa con non so quale
Panno scarlatto, per gualdrappa, e un molle
Cuscin, per sella. Alden dicea: « Traverso
All' afa ed a la polvere molesta
Del caldo mezzogiorno, ella non deve,
Come una villanella, irsene a piedi:
No, deve cavalcar, come se fosse
Una regina! » Un po' sgomenta in pria,
Da tutti poi rassicurata, mise
Priscilla allor la man sovra il cuscino,
Ed il piè ne la man di suo marito,
E gaiamente, con un riso acuto,
Montò il suo palafren. Lieto sorrise
Giovanni, e mormorolle ad un orecchio:

« Nulla ti manca fuor che la conocchia,
Per essere, o Priscilla, una regina:
La mia regina, la mia bella Berta! »

Quella coppia felice, circondata
Da gli amici più fidi, a la novella
Casa moveva; e tutti ad alta voce
Conversavano insiem. Gaio il ruscello,
Quando la comitiva al guado giunse,
Più dell' usato susurrò nel bosco;
E specchiò quell' immagin che passava,
Come un sogno d' amor, sovra il suo grembo.
E tremula pareva e fluttuante
Via disparire ne' recessi azzurri.
Il Sole discendea, tra foglie d' oro,
A scherzar sul terreno; e d' improvvisi
Sprazzi le porporine uve inondava,
Che spargean sotto a' flessuosi tralci
Il lor dolce e selvatico profumo,
A guisa de' racemi, onde la valle
D' Escòl s' allieta; e quel profumo, errante
In su la brezza, ai salutari effluvi
Si mesceva de' pini e de gli abeti.
A gli sguardi svolgeasi ivi una scena
Dell' età primitiva e pastorale,
Fresca come l' aurora del Creato,
E che Rebecca e Isacco a la memoria
Lietamente evocava. Era un idillio

Che, sebben vecchio, sempre novo appare,
Semplice insieme e bello: Amore eterno,
E giovin tuttavia nel susseguirsi
Perpetuo de gli amanti!
In questo modo
Il genïal corteo traverso a' boschi
Procedea di Plimute a la sua mèta.

NOTE

---

[1]) Alcuni cenni storici, — desunti dall'*Encyclopédie des gens du monde* e dall' opera magistrale del Tocqueville: *De la Démocratie en Amérique*, — gioveranno a render più facile l' intelligenza della novella e a penetrarne lo spirito.

L' epoca delle prime colonie dell'America del Nord fu un' epoca di agitazione intellettuale e politica nella madre patria. I principî di libertà, i diritti degli uomini in genere e quelli degl' inglesi in ispecie, la natura, le incombenze e lo scopo del governare erano argomento d' una discussione univer-

sale in Inghilterra; e molte persone avevano accolto con fervore le idee repubblicane. D'altra parte, derivando la Chiesa Anglicana, ch'era la religione dello Stato, la sua forza e i suoi diritti dalla Corona, doveva in contraccambio appoggiare il principio dell'ubbidienza passiva dei sudditi; e i puritani, o non conformisti, difendendo la libertà di coscienza, si sentivano spinti a difendere pur la libertà civile, e a combattere il poter temporale. Questi fatti costrinsero ad emigrare migliaia d'uomini, che si reputavano offesi nelle loro credenze, e volcano fondare uno stato libero sopra le basi più larghe, ed attuare a mezzo di appositi ordinamenti le massime generali di libertà religiosa e politica, che si ammettevano già teoricamente. Fermi e risoluti nelle loro opinioni, recavano questi uomini nella nova patria l'istituzione del giurì e il diritto di rappresentanza; e lasciavano dietro a sè le pastoie tutte, che la Chiesa e la Corte cercavano di mettere ai loro concittadini, come a dire servitù, ordini privilegiati, corporazioni.

Nel 1606 si costituirono due compagnie: *Compagnia di Londra* e *Compagnia di Plymouth*, allo scopo esclusivo di fondar colonie.

Nel 1607 si cominciò la colonizzazione dell'America inglese, inviando nella Virginia poco più di cento uomini, i quali, sebbene ingrossassero di poi, faticarono molto a prosperare, però che furono più volte decimati dalla carestia e dalle invasioni degl'Indiani. Erano essi senza guida e senza mezzi; e il loro spirito inquieto e sedizioso turbò l'infanzia della colonia, e ne reso in-

certo il progredire. Sopravvennero quindi gl' industriali e gli agricoltori: gente più tranquilla e più costumata, ma che non usciva dal comune delle classi inferiori della madre patria.

Ben altro avvenne in quelle colonie inglesi del Nord, che sono generalmente conosciute col nome di Stati della Nova Inghilterra. Ivi gli emigrati recarono e applicarono quelle idee di reggimento libero, che formano la base della teoria sociale degli Stati Uniti, e la cui influenza si estende per tutto il mondo americano. Ove ora sorge la città di Plymouth, si mostra tuttavia lo scoglio, sul quale discesero i *Pellegrini,* come essi usavano chiamarsi, quando approdarono alla Nova Inghilterra. Quei coloni non avevano abbandonato il loco natio per distretta economica; anzi vi avevano lasciata una condizione sociale invidiabile, e sostanze per vivere agiatamente. Non venivano nel Novo Mondo per la febbre di migliorare il loro stato, e accrescere la loro ricchezza. Essi toglievansi alle dolcezze della patria per soddisfare un desiderio unicamente intellettuale, esponendosi alle inevitabili miserie dell' esiglio. Essi volevano il trionfo d' un' *idea.*

Come abbiamo accennato più sopra, gli emigrati appartenevano in gran parte alla setta de' puritani, così chiamati per l' austerità della vita che menavano, e perchè seguivano in tutta la sua purezza la parola di Dio. Professando l' opinione che il culto e la preghiera devono essere liberi, rifiutavano i puritani di sottomettersi alla liturgia introdotta da Edoardo VI. Negavano, quasi del tutto, ogni potere ai vescovi; e combatteva-

no l'autorità assoluta, che la Corona erasi attribuita in materia ecclesiastica. Seguivano inoltre le teorie democratiche e repubblicane. Nessuna meraviglia quindi che nati essi nell'esiglio sotto Maria Tudor, fossero di poi perseguitati anche da Elisabetta e da Giacomo I. I puritani allora, abbandonando la patria, mossero in traccia d'una terra selvaggia e remota, dove potessero vivere a loro modo e pregare liberamente il Signore.

Credo di qui notare, che gli antenati del Longfellow appartenevano a questi emigrati arditi e indomabili. Già ad essi appartenne il fiore della società americana.

La presente novella «è una narrazione poetica dissimile dalle precedenti pel freno col quale l'Autore à contenute, nello scriverla, le sue propensioni alla lirica. V'è più fermezza di contorni, maggior realtà di caratteri e di passioni, e nell'insieme quella intonazione fra l'epopea e l'idillio, ch'è propria de' racconti foggiati sul tipo della Luisa del Voss, che il Gœthe ci diede poi perfetto nello Hermann e Dorotea» (Rodriguez, *op. cit.*).

Somigliante giudizio dà il Camerini, nei suoi *Nuovi profili letterari*, dove non si perita di asserire che *La proposta di nozze di Milo Standisce* è il lavoro più perfetto del Longfellow.

[2]) Fu costui un proavo del Poeta da parte di madre.

[3]) Narrasi che San Gregorio, preso da compassione improvvisa per que' prigionieri o schiavi che fossero, pensando che i loro connazionali erano ancora idolatri, implorò da Benedetto I la grazia di andare in In-

ghilterra a predicarvi la fede di Cristo, e partì in tutta segretezza da Roma. Sennonchè il popolo, accortosi, gli corse dietro e lo ricondusse a viva forza in città. Egli fu poi eletto pontefice, ed ebbe il nome di *grande*.

[4]) *May-Flower*. Fu un vascello famoso, che è ricordato ancora in America. Tradussi *Fiordimaggio*, ma veramente con quel nome gl' Inglesi indicano la *spinalba*, e gli Americani l' arbusto che in Botanica si chiama *epigaea repens*.

[5]) Gli emigrati giunsero nel cuor dell' inverno; e chi conosce il nostro clima, — dice Natanaele Morton, nelle sue *Memorie della Nova Inghilterra*, stampate a Boston nel 1826, — sa come l' inverno sia rigido e che furiosi uragani corrano devastando le coste. È malagevole, in siffatta stagione, il traversare i luoghi più conosciuti; immaginarsi, il fissar una sede sopra spiagge del tutto ignote. Attorno agli emigrati non eravi che un deserto orrido e sconsolato, corso da belve e da uomini selvaggi, di cui non si sapeva la ferocia e il numero. Il terreno appariva ghiacciato, coperto di foreste e di cespugli. L' aspetto era di una terra barbara. Dietro ad essi, fremea rumoreggiando l' immenso Oceano, che li separava dal mondo incivilito. Per avere un po' di pace e di speranza, non rimanea loro che di volgere lo sguardo in alto.

[6]) Sono due divinità Siriache, somiglianti alla Venere e alla Diana de' Greci.

[7]) Pianticella legnosa di fusto basso e strisciante, ramoso, sempre verde, guernito di foglie alterne, picciolate, ovali, a foggia di cuore alla base, intiere, venate e coriacee,

di fiori odorosi, carnicini, raccolti in racemetti.... Questo elegante arbusto cresce in America ed ama l'ombra e la frescura. (*Dizionario delle Scienze Naturali.* Prima traduzione dal francese con aggiunte e correzioni. Firenze, Batelli e C., 1839).

8) Arrigo Ainsworth, teologo inglese, nacque nel 1592 e morì in Amsterdam nel 1650.

9) *Apocalisse,* cap. XXI.

10) Idrofito, di larghe foglie membranose.

11) Libro II dei *Re*, cap. XI.

12) *Num.* cap. XXXI; *Judic.* cap. VI, 1-7, VII, VIII.

13) «Ce rocher est devenu un objet de vénération aux États-Unis. J'en ai vu des fragments conservés avec soin dans plusieurs villes de l'Union. Ceci ne montre-t-il pas bien clairement que la puissance et la grandeur de l'homme est tout entière dans son âme? Voici une pierre que les pieds de quelques misérables touchent un instant, et cette pierre devient célèbre; elle attire les regards d'un grand peuple; on en vénère les débris, on s'en partage au loin la poussière. Qu'est devenue le seuil de tant de palais? Qui s'en inquiète?» (Tocqueville, *op. cit.*)

14) Havilah. Così chiamasi la parte dell'Arabia al N. O. del Golfo Persico.

15) Libro I dei *Re*, cap. XVII.

16) *Num.* cap. XXI, 33-35.

17) Grossi, *Ulrico e Lida*, canto VI.

INDICE

N. B. Le poesie aggiunte a questa seconda edizione sono segnate con asterisco.

LIRICHE

APPENDICE

NOVELLE